DECADE

ROMANZIERA

Il Conte Giovanni Pipino

Minervino. Vol. I.

IL
CONTE DI MINERVINO

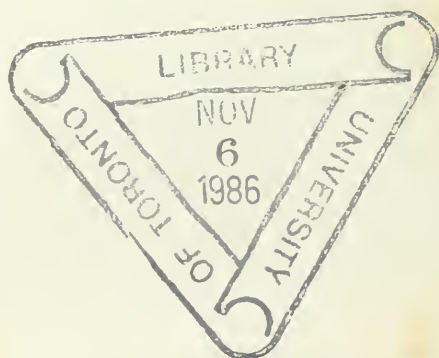
STORIA DEL TRECENTO

Cavata dalle Cronache di quel secolo e raccontata

DA

CARLO DE CESARE

NAPOLI
C. BATELLI E COMP.
Largo S. Giov. Magg. n. 30.
1845

AD

ANTONIO, MICHELANGELO E SEBASTIANO
DE CESARE

Miei amantissimi Fratelli.

A voi miei cari oggetti della mia più dolce tenerezza, dedico e consacro questo libro in rimembranza di quell'età tutta gioia e tutto riso, garrula, gaia e sorridente di amabili speranze, quando aggruppati d'intorno all'ottima madre nostra, chiedevamo a vicenda con ansia amorosamente irrefrenabile carezze e baci, che con tenerezza ineffabile si stampavan poi sulle nostre fronti, in bocca, e sulle gote . . . O età invidiabile! . . . omai sperduta nel rapido fiume dell' irrevocabile passato, piangente io ti rimembro tra le illusioni e i disinganni che i presenti miei quattro lustri compiti ad ogni piè sospinto mi offrono, e con te i ridenti pensieri

*

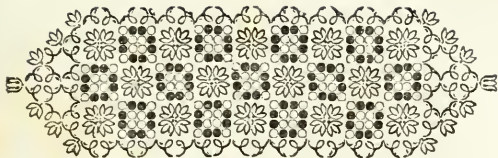
che coronavano il capo della nostra infanzia, le gioie della culla, e quelle della nostra fanciullezza col loro amabile corteo di virtù e speranze ignote all'anime semplicette . . . . . Sì in ricordanza di quell'età che passammo uniti sotto lo scudo dell'ineffabile amore de'nostri diletti genitori, e per l'amore che per me sentite intitolo a voi questo libro senza speranza e senza rimorsi, amando e piangendo! . . . . . Non avvezzo a piagiar nessuno, nè a vender l'alma e l'ingegno a prezzo, amo la sincerità e l'amore, prediletti figli di nobili e generosi cuori ; ed ove meglio che in voi, fratelli miei, è dato a me di trovare questi cari sentimenti? . . .

Ora che le reggie de' Federici II e dei Leoni X, e le ospitali magioni degli Este a Ferrara, de' Gonzaga a Mantova, dei Medici a Firenze, e dei Visconti a Milano, nobili alberghi della scienza, delle lettere e delle arti Italiane sono cessati in tutta Italia, benchè fra noi ciò non è a dire, io mi rivolgo con tutti quegli animi che sentono la propria dignità all'amore de' parenti, de' fratelli e dei congiunti,

che per qualsivoglia mutar di tempi e condizioni, non mai si cangia . . . .

Laonde voi gradirete quest'opera mia come il miglior pegno di affetto, cui possa darvi il vostro amatissimo fratello.

Napoli Novembre del 1845.

Carlo De Cesare.

CAPITOLO I.

Minervino è al presente una Città di dieci in dodici mila abitanti, della fertile ed amena terra di Bari, che s'innalza a mezza costa in sul principio della lunga catena delle Murgie tra Canosa e Spinazzola, guardata dalla parte di Cerignola. La comune manìa d'oggigiorno di voler giuocoforza parlar di tutto, e di quelle cose appunto che meno si sanno, o che perfettamente s'ignorano, potrebbe stravolgere benanche il nostro cervello, e farci fare, non pregati, la parte dell'archeologo e dell'antiquario, feroci guerrieri,

ed acerrimi nemici della ragione umana. Egli è perciò che lungi dal parlarvi della fondazione di Minervino che si perde nella notte de' tempi, lungi dal dirvi come prendesse il suo nome da *Minerva* Dea della Sapienza, uscita fuori dal cervello di *Giove*, vi diremo piuttosto qualche altra cosa che fa al proposito della storia nostra, lasciando agli archeologi, numismatici ed antiquarî il resto.

I cronisti e gli storici non prima dell'ottocentosessantadue, tempo in cui la Città di Minervino fu invasa da' Saraceni, i quali commisero delle grandi uccisioni, fanno menzione di essa (1). Laonde da quel tempo in poi, troviamo, come nel 1042, nella divisione fatta da' Normanni, Minervino fu dato a Guglielmo; come nel 1069 ebbe la prima volta la cattedra vescovile, ed il primo vescovo fu un certo di nome Bisanzio (2). Leggiamo benanche, come nel 1503, venne occupata da' Francesi, e liberata poi da Consalvo de Cordova gran capitano Spagnuolo, mercè la sfida ed il combattimento avvenuto tra' tredici Italiani contro altrettanti Francesi nella famosa giornata di Barletta (3), la cui

(1) Cronaco Cavese, an. 862.
(2) Storia Ughelli.
(3) Diario di Giuliano Passero, pag. 136.

stora è stata sì gloriosamente raccontata dal Marchese d'Azeglio, nel suo Romanzo Storico, che ha per titolo: *Ettore Fieramosca*, ed ove tutto è puro, fresco, ardito ed originale.

Finalmente troviamo scritto benanche, come la Città di Minervino caduta in potere della famiglia Tufo (1) fu venduta da Mario Tufo a Fulvia De Persona sua moglie per ducati cinquantamila, nell'anno 1611. Come in seguito, ad istanza de' creditori di esso Mario, fu subastata dal Sacro Consiglio, e comprata da Porzia Caraffa marchesana di Spinazzola, e principessa di Minervino, la quale donolla a Mario Pignatelli suo figlio primogenito col titolo di Principe (2). E così di mano in mano, ora da un Signorotto ed ora da un altro, ora da Principi e Baroni, ed ora da Duchi e Conti fu posseduta la Città di Minervino, fino al totale rovescio del feudalismo nel nostro Regno.

Ora ai tempi della nostra storia, e propriamente nel 1359, lontano dall'essere una città adorna di belle fabbriche, di magnifici edifizî e di comode strade, Minervino per le tante rovine sofferte, era addivenuto un

(1) Giustiniani, D. G.
(2) Giannone, Summonte, Costanzo.

mucchio di case mal ridotte, con un duemila abitanti, a capo delle quali sorgeva un vecchio castello, circondato di fossi, ed in buono stato di fortificazione, il quale cadde poi a rovina verso il principio del secolo vegnente, senza conservarsi nessuno avanzo che valesse a richiamarci la sua memoria.

Questo castello al tempo da noi indicato, era posseduto da un tal Giovanni Pipino di oscura famiglia, il quale a viva forza se ne era renduto padrone, col titolo di Conte. Furfante, traditore, capo d'una banda di masnadieri che chiamava col nome di *fidi vassalli*, e condannato più volte nel capo a Barletta, il Pipino per vendetta della fedeltà che gli abitanti di Minervino avevan serbato al loro legittimo Signore Reginoro del Balzo, discendente di un tal Marino dell'illustre e nobile famiglia de'Duchi di Andria, dal quale aveva ereditato il Ducato di Andria e Minervino, li veniva scorticando a suo bell'agio, faceva loro mille angarie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello senza pietà alcuna.

I Minervinesi si rivolgevano ai Cavalieri Federico e Grimoaldo della nobile e potente casa della Marra di Barletta, cognati del Duca di Minervino, fatto uccidere co'due suoi figliuoli dal Pipino, perchè s'adoperassero a

vendicare la morte del cognato, ed a far valere le loro ragioni, distrutte dalle angarie, dalle prepotenze, e dal giogo di ferro de' Pipino.

I Cavalieri della Marra movevansi a vendicare l'atroce morte del cognato, ed i diritti de' poveri Minervinesi, ed all'uopo avevan ragunato tutt'i loro vassalli a Barletta, e forti di tremila combattenti, designarono di assaltare di notte il Castello di Minervino, dimora dell'infame valvassoro di casa Pipino.

Giovanni dall'altra banda avvertito a tempo da un de' suoi fidati esploratori, che avea spedito a Barletta fin da che fece crudelmente massacrare Reginoro del Balzo onde spiare tutt'i movimenti de' Cavalieri della Marra, e dal subuglio che avea cagionato in Barletta la trista nuova della morte del Duca, cognato dei della Marra, si avea posto furbescamente in guardia. E non ponendo fiducia alcuna ne' Minervinesi, avea spedito i suoi più fidi masnadieri (così ci giova chiamarli) a chiedere aiuto da' suoi fratelli Pietro Conte di Lucera e di Vico, e Luigi Conte di Potenza e Signore della Baronia di Torre Maggiore.

Volgeva verso sera il giorno seguente a quello in cui avea spedito i suoi messi a Lucera ed a Potenza; e'l Segretario del Con-

te, Caroberto d'Ambrosio, uomo alla buona, di lunghe esperienze e di valida salute, comecchè fosse sull'arco del mezzo secolo, stava come statua piantato su 'n rivellino del Castello, sguardando or giù verso il fiume Ofanto, ed ora verso Spinazzola fin dove poteva giugnere la vista, se si vedesse spuntare qualcuno de' messi.

Dopo essere stato un buon pezzo là finalmente scoperse in facile lontananza dalla parte del fiume un uomo a cavallo che spronava a più non poterne la povera bestia che avea di sotto. Lo vide avvicinarsi, e riconobbe Giacometto il messo spedito a Lucera, che faceva correre a tutta briglia il suo bel falbo, tutto coperto di sudore, con le narici sbuffanti, con la bava al morso, e con gli occhi infuocati. Voltatosi dall' altra parte, verso Spinazzola, vide già presso ad arrivare l'altro messo, di nome Stefanolo, che se ne veniva di trotto a suo bell'agio; e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala, seduto su d'un seggiolone con la spalliera acuminata, come s'usavano in que' tempi, e poco discosto da lui un giovine su' trent' anni magro e sparuto, il quale trattava col Conte nella maniera più familiare del mondo; era la spia

che allora allora veniva di Barletta, e raccontava al Conte l'allarme de'vassalli de'Cavalieri della Marra, e come costoro macchinassero un assalto di notte tempo, contro di lui.

Il conte udiva attentamente le parole di Andrea (così chiamavasi quell'uomo), ed agitavasi a quando a quando sul seggiolone, come se stesse sulle spine. Era il timore, che gli facea vedere già già una vendetta sul capo, e l'ansia d'una difesa a tempo, che impossessatosi di lui, lo tenevano agitato ed irrequieto.

Brutto di volto, in un'età non giovine, ma più vicino a'quaranta, che a'cinquant'anni, con una faccia lunga, bruna e butterata, con mento aguzzo, e con barba folta del color de'capelli ch'eran perfettamente neri; con due occhi malandrini d'una sguardatura brusca, accigliata, e il più delle volte fiera e minacciosa, con una bocca larga e un po'rialzata nel mezzo, il Conte Giovanni Pipino piuttosto scarno e smilzo di corpo, in quel modo inquieto d'animo e di pensieri, faceva paura a vedersi. Quando entrò nella sala il Segretario, egli parve balzare dalla sedia, ma agitato com'era senza scomporsi, dimandò subito con un'ansia tra il timore e la speranza.

« E così, Caroberto, vengono costoro dalla loro missione? »

« Sì, vengono, messer Conte. Stefanolo è già smontato d' arcione; Giacometto è presso ad arrivare. »

Infatti non tardò gran fatto e comparve il primo allegro e sorridente; e poi l'altro perplesso, addolorato, e quasi colle lagrime agli occhi. L'uno era l'antitesi dell'altro. Giacometto giovine allegro, Stefanolo vecchio e piangente.

« Che novelle mi rechi? » dimandò prima al giovine il Conte.

« Come potete pensarvele, messer Conte. Domani avrete a' vostri ordini mille buone lance, che v'invia vostro fratello, il magnifico Conte di Potenza. »

Giovanni sorrise, e parve rianimarsi. Ma in veggendo afflitto Stefanolo. « Che c'è » gli disse « mi dai l'immagine d'un Barbagianni apportatore sempre di sinistre nuove. Parla, che notizie rechi? »

« Come Dio vuole » rispose il giovine, asciugandosi col dorso della mano una lagrima che gli avea solcato l'abbronzato volto. »

« Via, fatti a parlare ». E coll'animo in sospensione, Giovanni cercava leggergli negli occhi, prima che quegli avesse parlato.

« Le notizie che risguardano il vostro affare, » riprese a dire singhiozzando Stefanolo « sono ancor buone, come voi l'aspettavate. Il Conte Luigi all'alba domani vi terrà forte di mille e cinquecento uomini d'arme. »

Il Conte di Minervino respirò.

E cangiando tuono di voce: « E perchè piangi, fanciullone che sei? »

« Se sapeste, messere, che ho perduto la perla degli occhi miei, il mio caro Aquilino. »

« Va'là che sei un matto, » diede su colla parola il Conte.

« Se l'aveste veduto, Magnifico, volava: figuratevi quaranta miglia in men di dieci ore. Un'aquila come lui avrebbe potuto soltanto farle. Povero il mio Aquilino! Morirmi di sotto, dopo avermi portato fino in castello, e quando dovea riposarsi, ed avere quella mancia che si avea sì ben meritata, povero il mio Aquilino. Ove trovarne un altro del suo valore, della sua fedeltà? » E copiose lagrime continuavano ad irrigargli il volto.

« Via, chetati mo, ripigliò il Conte. Ti darò uno de'miei cavalli e così non avrai più di che dolerti. »

« Ma non sarà certo il mio Aquilino? » mormorò fra sè stesso Stefanolo.

« Caroberto, fa'che sia dato uno de'miei cavalli, all'infuori del baio a Stefanolo; ed avverti le guardie che stieno vigili ed attente, e mi tengano avvisato all'arrivo de'combattenti che verranno dimani pertempissimo di Potenza e di Lucera. »

« Ubbidisco. »

« Vi ringrazio, Magnifico » rispose Stefanolo. « Siete pur clemente e generoso verso di noi vassalli umilissimi. »

« Così va fatto colle persone fidate e sincere, e che fan bene al fatto mio. »

« Grazie, messer Conte. »

Ed inchinato il Pipino, in fretta si partiron da lui i due messi ed il Segretario, restando la spia col Conte, onde ricevere nuovi ed *onorati* comandi pel dì vegnente.

« Caroberto, Caroberto, » gli gridò dietro il Conte non appena il Segretario ebbe passato l'uscio. « Ricorda benanche alle guardie, che la cosa vada con segretezza, e che ove i combattenti abbiano ad arrivar qui a lume di sole, talchè veduti fossero da'Minervinesi, spacciassero che sono persone del Conte di Tricarico, inviate al suo parente a Taranto per rafforzare le difese contro Rainulfo Signore di Bari. Un'altra cosa. I duci e i capi de'combattenti fate che si alloggino

nel primo quarto, e che non abbiano a mancar di nulla. »

« Sarà fatto il vostro volere, Magnifico, » rispose Caroberto, ed andò via.

« Or su, tu Andrea » rivolse il Conte la parola alla spia « questa notte dovrai essere a cavallo al più bel giannetto, e devi volare a Barletta, acciò domani innanzi tempo, si sappia qualche cosa de' Signori che minacciano a loro bell' agio vendette. Giuro a Dio che per essi anche la terra diverrà fra breve loro capitale nemica. Neanco il sepolcro sarà per concedergli. Il loro corpo sarà il rifiuto delle acque che gli vide nascere. L'adriatico negherà riceverli ne' suoi abissi profondi. »

« I vostri cenni a me sì cari, Magnifico, saranno a volo eseguiti » rispose cupamente Andrea.

« Bravo, Andrea, da fido vassallo. Spero di poterti ben rimeritare, la Dio mercè, quando ci avremo tolti d' innanzi codesti cani paterini, che si dicon Cavalieri. »

« Lasciate a me l' incarico, messer Conte, di farveli venire a dare proprio ne' piedi, come fagiani feriti. Ai gatti esperti non se l' accocca. Ed altra mercede non chiedo, fuorchè la vostra graziosa padronanza. »

« E fiducia benanche, mio buon Andrea, »

ripigliò il Conte sollevandosi un po' dalla sedia, e battendogli una mano sulla spalla in modo familiare.

« Intanto le ore sono preziose per noi. Scegliti il miglior cavallo, e parti, anzi vola. È già un' ora della notte. Coi traditori, e colle persone che agiscono a visiera calata, bisogna star sempre all' erta, e rimeritarli dello stesso premio. Tradimento per tradimento. Vendetta per vendetta. »

« Sta bene » rispondeva l'altro sulle mosse di partire.

« Ricordati » soggiunse il Conte « che se vi fosse qualche nascosto ed impreveduto movimento laggiù, ricordati di volare, anche a crepare un altro giannetto. Di cavalli ne siam ricchi, e di castella ormai poveri. Il nostro potere ha d' uopo di maggior forza, che non può ottenersi, se non con un gran numero di vassalli. Estesa maggiormente la nostra potenza, de' suoi favori godranno ben anche tutti coloro che si cooperano al suo ingrandimento. » E queste ultime parole vennero pronunziate con un certo significato.

Andrea sorrise ghignando, perchè le parole del Conte gli andavan bene a sangue ; poi soggiunse: « Messer Giovanni, magnifico Conte fidate nell' opera mia. »

« Oh! sì certo che ci fido » rispondeva il Pipino. E l'altro, fattogli un inchino, era già sulle mosse di partire.

« Senti, Andrea » gli gridò dietro il Conte. « Non battere la strada di Monte Caraffa. Sai bene ch'è baronia di quel girifalco maledetto che mandammo giù all'Inferno. Invece puoi scegliere quella delle Murgie. »

« È incomoda ed alpestre assai, Magnifico. C'impiegherei più tempo. »

« Ma sei sicuro di liberarti da un pericolo? »

« So, come fare! »

« In qual modo? »

« Prenderò il largo del Parco, lungo il canale pel folto delle querce. Non v'è luna, non isplende una stella, e il tempo mi favorisce, perchè pare che voglia mettersi al temporale. »

« Perdinci, che sei un accorto del diavolo, » disse sorridendo il Conte battendo il pugno in sul tavolo di noce finissimo che gli stava d'innanzi.

« Lasciatemi nuotar sott'acqua da me, messer Conte, che non avrete a lagnarvi di nulla. So bene come van fatte queste cose, e non è la prima volta che di simili ne abbia portate a compimento. » E menando

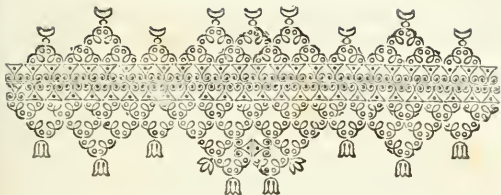
vanto delle sue delatorie prodezze: « Vi ricordate » soggiunse « Conte di Minervino, che ebbi a passare con quei diavoli di Saraceni l'anno scorso a Lucera? Eppure chi fu il gabbato, con tutta l'accortezza, e l'occhio di gazzella che dicesi d'aver la gente Saracinesca? »

« Certo, che me ne ricordo. E con qual piacere non è a dirsi. Quella fu un'impresa delle belle, e ben condotta a fine. Far pervenire in tempo d'assedio un avviso salutare ed a tempo a mio fratello, chiuso in castello qual prigioniero, fu certamente una prodezza senza pari, di cui la gloria fu tutta tua. E gran memoria di te serba al pari di me, il Conte Luigi per quella tal bisogna, che mostrò bene di quanta dose di coraggio e di scaltrezza tu fossi dotato. Se l'avviso non giungeva a tempo, forse que'tizzi d'inferno di Saraceni lo avrebber fatto freddo. Il Conte Luigi più volte mi ha ricordato questo fatto a tua gloria. Bravo, Andrea, sei pur l'uomo di gran sussiego. Ecco adunque una altra circostanza per te di non minor gloria, onde mostrarti fedele ed accorto vassallo dei Pipino, ed allora . . . »

« Basta, messer Conte, intendo quel che volete dirmi. Vi ripeto che l'unica mercede, di cui posso andar superbo, è la vostra gra-

zia ed il piacere di cooperarmi al meglio dell'illustre casa de'Pipino. »

« Vi saluto. »

« Addio, mio buon Andrea, addio. »

CAPITOLO II.

Il domani giorno di Domenica, al rompere dell'alba, mentre i terrazzani uscivano dalla chiesa che s'intitola a nostra Donna Addolorata, ove avevano udito la messa, divisi in gruppi d'innanzi allo spiazzo del Tempio, ed altri sparsi a due ed a tre sulla piazzetta accanto, discorrevano della stagione che andava rigida, comecchè fosse già primavera, de' geli che ingiallivano i campi, e delle brine ghiacciate che davano la stretta

ai frutti, che ne distruggevano i fiori, e bruciavano i teneri baccelli delle fave e de' piselli. In un attimo fu giorno chiaro, e quando la prima luce del mattino veniva prendendo varî colori dalle nuvole sparse qua e là per l'azzurra volta del firmamento, che s'ivano a poco a poco dileguando d'innanzi a quella, videro su pel ridosso della petrosa montagna molte centinaia di persone armate, che stracchi dal cammino si poggiavano alle lance, senza serbare ordine, confusi, e tutti in frotta duravano fatica a salire la Murgia ripida, alpestre, faticosa ed impraticabile.

In sul primo vedere, i Minervinesi s'animarono, nella credenza che fossero gli uomini d'arme della casa della Marra, che venivano a vendicare la morte del loro legittimo signore, ed i loro diritti; ma quando poi videro entrare tutta quella gente armata pacificamente in Minervino sospettarono ben altro con loro rammarico.

« Gatta ci cova, corpo di mille diavoli, » diceva sottovoce un giovinetto di Minervino in mezzo ad un crocchio di suoi paesani, « il cane barbone se ne ha dovuto accorgere, che i Cavalieri di Barletta prendevano a petto loro le nostre difese, e si è munito d'armati. »

« Zitto, non parlar sempre tu, » gli diede su colla voce un vecchio d'aspetto venerando con barba e capelli perfettamente bianchi, il quale mostrava vivo interesse a far zittire il giovine.

Erano padre e figlio. L'uno avea nome Ambrogio e poteva ben contare i suoi sessant'anni; l'altro Sebastiano, ed era sul torno de' venticinque anni, e di bello aspetto.

« Ma siete un benedetto uomo! E me le contate belle, » rispose Sebastiano. « Menarci giù in corpo tante ingiustizie, tanti soprusi, e tante infamità, e nessuno ancora osa levare una voce, eh! che siamo tanti tronchi: erano ben'altri i nostri avi cinquant'anni fa! »

« Via, falla finita una volta per sempre, Januccio (ossia Sebastiano) e non mi fare il bravo, sai? Non son mica i tempi questi da prendersela co' signori. Orsù, andiamo a casa, che sta sola la mamma, » e prendendolo per mano lo tirò a sè.

E il figlio facendo resistenza. « Andate voi dalla mamma, io starò qui un altro poco. »

« Allora non mi muoverò anch'io di un sol passo, anche a dover vedere rischiarato il giorno di dimani. »

A quelle parole, il figlio in atto di rozza ed amorevole condiscendenza, levando le spalle, e muovendo la testa sul lato destro:

« andiamo adunque » disse, e così fu fatto; mentre agli amici faceva l'occhietto, che poteva interpretarsi, ed in questo senso veniva appreso. « Fra un altro poco ritornerò da voi. »

Al partirsene di quei due, restarono tuttavia raggruppati gli altri contadini, e come vel pensate, seguitarono il discorso intavolato dal loro compagno Sebastiano.

« E sta' a vedere che non ha detto poi bene Januccio? » Entrò a parlare un uomo sopra i trent'anni, di nome Antonio, il quale fino a quel punto non avea aperto bocca. « Codesto furfantone di Conte non la vuol proprio finire con noi. Rafforzato sempre dai brutti ceffi de' suoi fratelli, che sono manigoldi come lui, cerca in tutti i conti, farci cadere il malanno addosso, peggio che non ce l'abbia fatto venir sinora? a che tanti uomini in arme? »

« Avrà trapelato qualche cosa di laggiù, » e faceva segno verso la marina, « e'vuol porsi in guardia, » rispondeva un altro contadino « onde trovarsi pronto alla difesa, per qualunque malanno che potesse capitargli addosso. Se non altro il brutto ceffo teme, e teme forte. »

« Ma di che cosa, e di chi può temere? di noi? . . Bah là! Non ci vuole altro . . . Non vedi qui codesta gioventù ribalda, inetta, e buona soltanto a spendere parole, ed

a prometter mari e monti, e poi a non farne nulla. La non ci dovrebb'essere per Dio! . . per farlo temer daddovero, e come andrebbe dovuto. I Minervinesi di un tempo, vedete, quelli che stanno sepolti laggiù» e gli additava un sottoposto boschetto di pini e cipressi, in mezzo del quale vi era un tempietto che s'intitolava alle anime benedette del purgatorio « non la pensavano a questo modo, e i loro diritti vennero sempre rispettati, e valsero bene per più di dugento anni. Ora tutti noi altri d'innanzi a chi ci pesta la faccia, ci pieghiamo umilmente, e con profondo rispetto ci caviamo il berretto, o ci caliamo il cappuccio, secondo che portiamo o l'uno o l'altro. E vi par questo il bandolo di venirne a capo? Saremo sempre calpestati, oppressi, malmenati, e fuggiti da tutti gli altri uomini, come in tempo d'interdetto, o meglio come appestati, i quali mostrandoci a dito diranno: — Vedi là quell'uomo? È un Minervinese, cioè a dire un vigliacco. — Corpo di satanasso, una vergogna tale, e noi bersela in santa pace? No, questo non sarà mai. Bisogna assolutamente che qualcuno corra a Barletta, e ne dia avviso agl' illustri Cavalieri. Qui l'affare prende delle brutte pieghe. »

« È necessario, necessarissimo » soggiun-

geva un vecchietto di valida salute: « altrimenti qui ci faranno tutti freddi, come sorci in trappola, senza poter alzare neanche una voce di vendetta. »

« Così va fatto. Anderò io a Barletta; ma però in compagnia di altri, chè, solo forse non potrebbero aggiustarmi fede.... »

« Ecco al proposito, disse l'altro, Januccio. Egli non si niegherà sicuramente di tenervi compagnia. »

E volto al sorvegnente: « Ehi! Compar Januccio vuoi tu accompagnare tuo compare Antonio a Barletta per la bisogna che tu sai?

« E perchè no? »

« Ebbene, » ripigliò Antonio, » a casa adunque compar mio, a menar giù due bocconi e via. »

Ma Sebastiano arrestandosi. « Non è vero, compar Antonio, la facciamo a piedi la strada? »

« Oibò . . . a piedi? »

« Come si fa allora? Chiedere la vettura a mio padre è un perder tempo e parole; poichè ne son certo ch'egli non me lo accorda. »

« È tutto questo che vi dà pena? » disse Antonio, « non ho io due cavalli? Ebbe-

ne uno a te, e l'altro a me, e così va fatta la cosa. Orsù quattro bocconi e via. »

« E così compar Antonio vengo io da voi? »

« E presto, » aggiunse l'altro, « chè pel vespro dobbiam trovarci a Barletta, sai? »

« Un momentino, e sarò da voi. » Mentre i poveri Minervinesi così la discorrevano tra loro, il Conte Pipino se la godeva in mezzo ai *Catapani* o Capitani, facendogli apprestar tutto il necessario ai loro bisogni, movendogli cento dimande sul disagio del cammino, sull'ingrossamento del fiume, chè essendo allora senza ponte, ben diverso dai giorni nostri, doveva passarsi a guado, e mille e mill'altre cose.

Gli uomini d'arme, la gente di servizio, e tutte le persone asservite al Conte praticavano lo stesso a vicenda.

Quando tutti si ebbero rifocillati nel miglior modo, il Conte volle vederli tutti, e ne rimase contento.

Intanto tra questo intervallo arrivarono gli altri armati al numero di mille più o meno provenienti da Potenza, e più stracchi, più sfiniti, ed infangati de'primi; siccome quelli che avevan durato maggiori disagi, a causa del viaggio assai più lungo, e pe'molti fiumi che dovettero attraversare, cioè il

Bradano sotto la terra di Pietragalla, la *fiumarella* dalla parte di Banzi ai piè della scheggiata montagna sulla cui cima, *come nido d'Aquila* sta l'antichissima Acerenza, per servirci della felice espressione del Mantovano (1), il *vallone di S. Cestello*, altro torrente impraticabile ed angusto che scorre nelle *Ralle*, bosco di pertinenza del comune della Terra di Genzano; la *Petrosa*, altro vallone che scorre poco discosto dall'antica abbadia di S. Maria di Banzi; il *Basento* grosso fiume algoso che divide la Lucania dalla Terra di Bari; finalmente la *Marana* così detta ch'è posta ad una media distanza tra Spinazzola e Minervino. Consolatissimo il Conte Pipino di veder tutti gli armati, a seconda de'suoi desiderî, e delle promesse fattegli il dì innanzi da' suoi fratelli, non capiva per la gioia ne'suoi panni. Solo a quando a quando quella gioia veniva interrotta ed oscurata all'idea di Andrea, che doveva tornar da Barletta, ad un'ora di giorno, e non vedevasi ancora, comecchè fosse ancor presto. Disturbato in certo modo il Conte di questa impreveduta tardanza, si era posto a passeggiare con passi tardi e gravi il gran salone entro cui avea ricevuto i primi capi-

(1) Eneide lib. IV.

tani venuti di Lucera, e dove aspettava gli altri arrivati di Potenza. Ed a seconda che suonava, si fermava ad ascoltare i rintocchi di un orologio a pendolo chiuso in una cassa di legno, come s' usavano allora, de'quali alcuni si videro fino ai giorni nostri, o meglio, fino a che le pazze mode pervenuteci di Francia non ce li fecero abborrire.

Ma quel fastidio del Conte venne in certa guisa dileguato, dalla vista de' capitani venuti di Lucania, ai quali egli prodigò un mondo di gentilezze e cortesie. E dopo che un d'essi gli ebbe porto un foglio scritto da suo fratello Luigi, col quale gli raccomandava le sue genti d'arme, di risposta alle inchieste del Conte Pipino, gli venne contando come e quanto avevan sofferto disagi nel lungo tragitto che avevan percorso di notte tempo; che avevan sfidata la pioggia ed i fiumi di sopra notati, già gonfi per le acque cadute ne'giorni innanzi.

« Ora per altro non avrete che a porre da banda, anzi dimenticare del tutto i sofferti disagi,» disse il conte con significante sorriso, « ora che siete nel castello di chi tanto estima i bravi condottieri, i quali dicon di aver disfidato gli elementi, come in un gran fatto d'arme. »

« Non crediate nè punto, nè poco, messer Conte, » diede su l'altro « che v'abbia ciò detto per averne merito al vostro cospetto : Dio me ne guardi , se l'abbia pur pensato. Egli è stato per non lasciar le vostre inchieste senza una pronta risposta. »

« So bene, soggiunse il Conte, che per un uomo d'arme del vostro valore, le son bagattelle da non dirsi ; per voi che avete saputo affrontare tante volte la morte in aperta guerra con un coraggio indomabile, ed in campo chiuso, ed a ferro pulito, e in ogni maniera di combattere. »

« Grazie, messer Conte, ai vostri generosi complimenti : ma vi dirò pure con la mia solita franchezza, che a me fate torto se immaginate soltanto, che un uomo come me, che ha le tante volte affrontato la morte in campo aperto, in assalti, ed a ferro pulito in campo chiuso, abbia potuto temere un palmo o più d'acqua a guadare od a ricevere di sopra a ridosso. »

« Tu sei stato sempre un bravo, caro il mio Ettore, nè v'ha da porsi in dubbio, » disse il Conte col disegno di amalgamare l'offeso capitano, ed in atto amichevole, stringendogli la mano: « Ora bisogna pensare sul serio ai casi nostri, » soggiunse il Pipino. « Cre-

do che mio fratello Luigi ti abbia tenuto parola del fatto mio. »

« Certo, Magnifico. Ei mi disse che certi Signori, i quali tutto vorrebbero vincere coi titoli e coi vantati secoli di nobiltà e potere, non vogliono mica farsi il fatto proprio. »

« E sono i cavalieri della Marra di Barletta! »

« Ma che pretendono, se me lo permette messer Conte, codesti Signori da voi? »

« Togliermi la contea, il castello, e Minervino. Ma giuro a Dio, » gridò il Conte, battendo il pugno fortemente sul pomo d'un seggiolone « ch'essi l'avran da far con me, che sono gatto esperto più di loro. Hanno raccolto la maggior parte de'loro vassalli a Barletta, ed ivi da traditori e vili, stan macchinando il modo, come assaltare il mio castello. »

« Ne siete certo, messer Conte? »

« Ma che venite voi a mettermelo in dubbio? » disse il Pipino con accento d'ira e di dispetto.

« Vi chiedo perdono, magnifico, » rispose con voce sottomessa il Capitano. « Trattandosi di assalti, che sono scaramuccie, come ben sapete, di non leggier conto, forse a

quest'ora l'avrebbero eseguito. Gli assalti si fanno, quando bolle il sangue nelle vene, e . . . . . »

« Se non fossero de'traditori? . . . » l'interruppe il Conte stizzito.

Il Capitano Ettore Sangermano di Acerenza, uomo che passava i cinquant'anni, d'alta prudenza, e di fino accorgimento, il quale era uso a praticar tutto a ragione posata, ed a faccia scoperta e decisa, vedendo che al Conte a poco a poco gli saltava la bile sul naso, piegò la testa in atto d'approvazione, e si tacque; riserbandosi però riprender la parola, quando messer Giovanni sarebbesi calmato da quel primo bollore.

Egli prode, uomo di buon criterio e di maniere cortesi e piacevoli, che per un'avventura di ardentissimo amore concepito per una donna bellissima di Potenza, si trovava asservito a Luigi Pipino Conte di Potenza nella qualità di primo condottiero della gente d'arme; seguitando gl'impulsi ed i consigli del cuore, e credendo, (poichè in que'tempi valeva più un uomo d'arme che un Barone stesso) di poterla ottenere con tal mezzo da'suoi parenti, che si piccavan tanto di nobiltà e signoria; comechè il Sangermano fosse benanche un Signore, indossò la divisa della casa de'Pipino. Segnalatosi

pel suo coraggio, e pe'tanti fatti d'arme a pro de'Pipino, in breve tempo cattivossi l'animo de'suoi Signori, ed ottenne tutti que'gradi che volle, e che pur seppe ben meritare.

Ma la donna del suo cuore, ubbidendo alla volontà pertinace de' suoi Genitori fu sposa ad altri; ed egli col disegno d'una vendetta a sperimentare verso i genitori della donna da lui tanto amata continuò a capitanare gli uomini d'arme del Conte Luigi Pipino, ed a mostrarsi maggiormente degno di lui, onde addivenir a lui più caro e ben amato. Ma con tutto questo, sempre amante del vero, e sempre ragionevole, avea tenuto la lingua in bocca sempre per la difesa della verità, e per manifestare chiaramente senz'ombra di falsità, o di adulazione i suoi pensamenti. Questo suo modo di pensare colla vicinanza, condonato o meglio compatito dal suo legittimo Signore, giugneva male ed abborrito alle orecchia del Conte di Minervino, siccome quello che avvezzo a soffogar la ragione negl' impulsi del cuore, ed a comandare con dispotismo e durezza di modi e di parole, non s'avea fatto giammai rimbeccare una parola, un ordine dato, e fosse anche di sangue, un progetto irragionevole, un detto soltanto: pure per quella circostanza, per

la quale egli ardeva di vendetta, e di atroce vendetta, il cui esito speravalo dal buon Capitano Ettore, il quale in simili fatti era il più provetto ed attivo, sopportò non senza collera il severo parlare del Sangermano, che noi non lasceremo di riguardare come ragionevole e giusto.

Laonde calmatosi d'animo il Conte, uscì in queste parole.

« Ettore, come pensate voi dunque che si debba fare? »

« D'agire a petto scoperto, Magnifico, ed a visiera alzata. »

« Ma co' traditori, soggiunse il Conte, parmi che sia meglio agire coll'arma loro stessa, cioè a dire col tradimento. Fin dalla mia nascita appresi a contracambiare sangue per sangue, vendetta per vendetta, tradimento per tradimento. »

« Allora il male sarà tutto nostro. »

« Ed in qual modo? » domandò il Conte accigliato.

« Vi dirò, Magnifico. Un tradimento di simil fatta non potrebbe condursi a fine se non col favore delle tenebre. »

« Certo, » rispondeva il Conte; « non v'ha nessun male, all'infuori di qualche idea di timore, di . . . . »

« Messer Conte, » ripigliò il Sangermano

con voce sostenuta, « perdonate; parmi bene d'avervi detto che io non ho temuto mai, e che ho risguardata la vita sempre dalla parte più nobile. Lo spirito in me ha predominato sempre sulla materia, e su quest' impacci mortali che fan ben amata la vita anche tra le più crudeli sventure. La è perciò, Magnifico, ch' io vi diceva che se dobbiamo oprare in quel modo (vergognoso per voi e per me! . . .) è sempre di necessità scegliere pel tempo la notte; per la qualcosa troveremo le ferrate porte di Barletta chiuse. Come si fa, ditemi voi, Conte di Minervino, ad entrare tranquillamente, senza strepito, rumore, fracasso, gridi e schiamazzi? . . .Vedrassi allora in un punto la città all'erta, e in sulle armi. Che ne potrebbe seguire, Dio no 'l voglia? . . Una taccia di traditore a voi, un'altra a me di vile, ed un sinistro avvenimento agli uomini d'arme. »

Persuaso in certo modo il Conte dalle ragioni del Capitano, con voce sommessa: « Ebbene » gli disse « qual'è dunque la vostra idea? »

« Eccola, messer Conte. Io penserei di mandare a proporre una disfida in campo chiuso ai Signori della Marra. Scegliere un egual numero dall'una parte e dall'altra dei più bravi condottieri, e così senza porre a

repentaglio tanti uomini di arme, il vostro e l'altrui decoro, senza mettere a soqquadro le vostre e l'altrui tenute, saran decise gloriosamente le controversie. »

« Ma qui si tratta di ricambiar vendetta con vendetta. » gridò il Conte, interrompendolo.

« Tanto meglio, » riprese a dire il Sangermano. « I cavalieri della Marra, chiedon vendicare il sangue del loro cognato, ed i diritti ch'eran suoi, non è così, Magnifico? »

« Certo. »

« Ebbene, messer Conte, con un dato numero di guerrieri, proponendo una sfida ne saremo a capo decorosamente. »

« E come? »

« Se risulteremo vincitori, voi resterete tranquillamente nel possesso della vostra contea, e per sempre, dappoichè ve l'avrete acquistata gloriosamente col ferro. »

« E se risulteranno essi vincitori, se la sorte delle armi preponderer à da quella parte, non è vero, capitano, dovrò restituire la Contea? » l'interruppe il Conte con riso di scherno.

« E se nell'assalto, che voi pensate dare, » ripigliò il capitano rafforzando la sua opinione, « resterete perditore, non avrete

poi a perder tutto, e con una macchia sempre di tradimento? »

« Che tradimento mi andate contando » diede su aizzato il Conte; « voi mi menate d'innanzi e sempre macchie di tradimenti, e che so io. A dirvi il vero, mi sembrate, che stareste molto meglio a snocciolar rosarî, che a camminare il mondo da soldato. »

« Magnifico, voi mi oltraggiate abbastanza, ed io . . . »

« Oh! alle corte, Capitano Ettore, il mio volere è questo: se coll'assalto acquistai la Contea di Minervino, è coll'assalto che voglio perderla! »

Avendo il Sangermano sempre di mira quella vendetta, di cui sopra tenemmo parola, da lui vagheggiata tuttavia, come nel primo dì del suo disinganno, e ponete ch'eran già passati sette anni, ed appunto per questo non volendosi disgustar d'animo co' Pipino, rispose al Conte.

« All' assalto? dunque all'assalto. Quando dobbiam muovere alla volta di Barletta? »

Al nome di Barletta, messer Giovanni si ricordò di Andrea; e cangiando umore di botto: « Oh! Questo poi non lo so, » disse. « Forse stasera, stanotte, dimani, o diman l'altro. Ci regoleremo dalle notizie che verran di là. »

Fra quest' intervallo suonò l' oriuolo. « Uno, due, » si pose subito ad udire attentamente il Conte, rompendo il discorso, ed a contare i rintocchi di quello « tre, quattro, cinque, sei . . . . . . Perdinci! diciott' ore suonate, ed Andrea non si vede peranco ». E qui ricordandosi benanche del salutare avviso datogli di batter la strada delle Murgie, anzichè quella di Monte-Caraffa, soggiunse: « Temo forte, che Dio no 'l voglia, che non gli sia capitato qualche sinistro. Io glielo dissi a quel testardo, che di quei girifalchi di Monte-Caraffa non bisognava fidarsi! »

Un damigello in farsetto, e giubbettino colla leggierezza d'un gatto venne ad invitarlo pel pranzo.

« Magnifico, è già l'ora del mezzogiorno, se vi piace, tutto è pronto per la mensa. »

Ed egli con un modo meccanico piuttosto che di volontà. « Ah! si, » rispose, « adesso, adesso. »

Il capitano inchinollo e partì.

Il Conte varcato il salone, l'anticamera, ed un'altra stanza, fu in quella da pranzo, la quale sporgeva su d'un terrazzo, donde si godea la vista di Canosa, del fiume Ofanto, di Cerignola, della marina di Barletta, delle montagne del Gargano e di

tutta l'immensa pianura de' vasti campi di Puglia.

Egli si assise a tavola perplesso e pensieroso, e stendendo la bianchissima coperta olezzante di bucato, che avea d'innanzi, esclamò tra sè stesso: « Benedetto Andrea non volesti sentirmi. Ecco i miei sospetti avverati. A te un'atroce morte, a me le più crudeli torture di spirito; tu pasto de'cani e degli uccellacci di rapina nel parco, ed io forse bersaglio delle vendette de' traditori. » E dopo qualche istante di silenzio profondo. « Maledetto! . . . Farmi profeta de'danni miei! . . . Come è certo che la natura umana ne' forti dolori, ne sogna altri di maggior peso, di più gran fierezza, di più forti spasimi, e pare che a quelli anelasse di proprio buon volere. Or via si discaccino dalla mente sì funesti pensieri! » Il valletto gli presentò il piatto di sua predilezione, la minestra delle cicorie, ed egli chiedendo una distrazione ai suoi molesti pensieri. « E così, gli disse, è proprio mezzogiorno? »

« Se volete, Magnifico, adesso è di una mezz'ora già passato il mezzodì. »

« Egli è dunque tardi veramente! » E si fece a provare la broda; ma trovandola quel giorno di niun sapore, anzi disgustosa, la tornò indietro.

Il Lettore, non si farà le maraviglie al certo, se essendo di una mezz'ora passato il mezzogiorno, il Conte di Minervino diceva di esser tardi, come ora di pranzo, quando avrà posto mente a'tempi de'quali teniam parola. Allora al tôcco della squilla che annunziava la metà del giorno, Signori e vassalli, nobili e plebei, contadini ed artigiani, tutti si ritiravano a casa loro lasciando di lavorare per ristorarsi ciascuno a seconda de'propri mezzi, con un po' di cibo; talmentechè in quell'ora anche la città più popolata d'Italia si vedeva vôta e diserta. E quest'uso fu tenuto in voga fino a vent'anni fa, quando non ancora la servile imitazione oltramontana s'era introdotta presso di noi altri Italiani in tutto e per tutto. . . Ritorniamo al fatto nostro. L'animo di chi ardentemente anela ad una vendetta, imbevutosi de'desiderî di quella, e pregustando anticipatamente coll'immaginazione, questa potenza imperscrutabile che ha l'arcana forza di dar corpo a tutto ciò che crea, i piaceri di quella potente maga, vive per quelli ed in quelli, tutto immerso nell'idea di gustarli interamente fino all'ultima stilla; come quell'ebro che nell'eccesso del vino desidera maggiormente di bere e ribere.

In questo stato era il Conte di Minervino.

Rapito nel desiderio di un bene ad ottenere, e pensieroso e collerico dall'altra banda a causa della tardanza di Andrea, non mangiò neppure due bocconi. Tutto trovò nauseoso, insipido e ributtante. In quel modo adunque che si pose a tavola, nello stesso modo vi si tolse; a corpo digiuno, perplesso e rannuvolato.

Levatosi di mensa, aprì l'armadura della terrazza, ed uscì fuori col desiderio di togliersi quel peso dal cuore, nel respirare un bocconcino d'aria libera.

Infatti, egli spaziando lo sguardo per tutta la sottoposta campagna ricca di vegetazione e di profumi, respirò con maggior libertà di prima, e si sentì meglio, e sollevato da quell'oppressione di tristi pensieri che gli pesavano duramente nel capo e sull'anima. E quella vista, fece esclamare al Conte, come in un momento di delirio. « E se domani non foss'io il padrone di questo castello? » Ed aggrottò le ciglia, come se quella dimanda venisse da altri; rivolgendo lo sguardo verso il Parco: « Andrea, Andrea . . . . . quante torture » proseguì convulsivamente nella sua esclamazione di dolore.

Stato così sulla terrazza un buon pezzo a godere di quell'aria leggiera, pura ed imbalsamata di mille soavi effluvî tramandati

dagli alberi insertati di mille diversi variopinti fiori, da mandorli fioriti, dai fiori degli albicocchi e delle pesche di color rubino, e da mille altre piante aromatiche: il Conte di Minervino, torvo ed accigliato mosse alla sua stanza da letto. Ivi, come spossato da lungo cammino si abbandonò sullo sprimacciato letto, senza punto svestirsi, e diessi in preda ai suoi pensieri tremendi e pertinaci. Ora pensava che Andrea lo tradisse, ed ora che i vassalli della casa nemica lo avevan fatto freddo: ora ch'egli n'era cacciato giuoco forza dal castello, e ne andava cattivo, ed ora che siedeva Signore di Barletta nel magnifico palazzo de' Cavalieri della Marra.

Sì tempestosi e frementi erano i soliloquî del Conte Pipino; quando sentì bussare la porta. « Chi va là? » egli gridò, balzando da letto come un cavriuolo.

« Magnifico, » rispose una voce in umile suono. « Son' io, il vostro Segretario, ho delle buone nuove a darvi.

La porta si aprì in un momento.

« Che c'è di nuovo? » dimandò il Conte con ansia indocile.

« È in punto arrivato Andrea, sudato in modo lui e la povera bestia, ch'io sulle prime dubitai che fossero bagnati . . . Ma che diamine ho detto fra me, fa il più bel tempo

del mondo, e codesti sono bagnati: saranno gli occhi miei? . . . Infatti . . . ho . . . . .

« Va' al demonio, vecchio ciarlone, con queste pappolate, » gridò infastidito di quelle chiacchiere il Conte, siccome colui, che messo sul buon umore all'annunzio dell'arrivo di Andrea, voleva vederlo presto, e parlargli.

« E dov'è Andrea, dov'è? » ridomandò poi.

« È in iscuderia, Magnifico, ad accomodare un buon posto alla sua bestia. Sarebbe un'ingratitudine il non farlo, dopo averlo portato sul dorso così comodamente. »

« Ma vuoi finirla una volta con codeste tue ciarle? » gli gridò il Conte. « Io ti dico di farmi venir presto su Andrea, che lasci il cavallo, e tutto. »

Il Segretario mosse a chiamarlo, quatto, quatto, moccio moccio, come un cane bastonato colla coda tra le gambe, esclamando: « È pur bello l' umore arabico del Conte! » Calò al basso della corte e chiamò Andrea a voce alta. « Vengo, vengo, » rispose questi.

« Fai presto, » soggiunse il primo, « che messere il Conte desidera ardentemente vederti, vieni, su, presto. »

« Il Conte? vengo, son qua », e si fece a salire frettolosamente.

Il segretario vedendolo così, e sapendo bene lo scopo della sua venuta, gli disse: « E i falconi? »

« Smemorato che sono, gli ho lasciati a basso, la fretta di venir su... corro a prenderli, povere bestie! » E dopo un minuto secondo, comparve Andrea, con due superbi falconi; uno sulla sinistra, e un altro sulla destra spalla, i quali parevan prendere godimento di tutte le sue carezze, di tutte le sue moine: ed ora si aggiravano lietamente da una banda, ed ora dall'altra; ora mandavano un lieto grido; ed ora arruffando le penne col rostro aperto si avventavano e con gli artigli alla mano che gli prodigava carezze, e non facevano che bezzicarla soltanto. Giovanni passeggiando a lunghi passi dall'un capo all'altro la sua stanza da letto, misurava gl'istanti con l'ansia la più tormentosa, che passivano nel desiderio di riveder Andrea, e saper da lui delle consolanti notizie.

In questo mentre entrò il segretario con novello apparato di festose parole. « Ecco, Magnifico, Andrea co' due superbi falconi ammaestrati: come son belli, e lieti di presentare omaggi al lor Signore! » E fece avanzare il povero falconiere co' due augelli sulle spalle, il quale credendo di piacere al suo

padrone, continuava a scherzare cogli uccelli ammaestrati, facendoli fremere coll'ali, e schiamazzare.

« Va'alla malora, imbecille che sei, » diede su il Conte con atti e parole verso il Segretario. « Chi ti ha parlato del falconiere; io chiedeva di Andrea Garbigno; e non d'uccelli rapinatori. Toglimiti d'innanzi, vile, troncone che sei, e va' al diavolo con falconi e falconiere, non voglio veder nessuno! » e gli serrò l'uscio in faccia.

Il Conte, che avea respirato in sentire che Andrea era di ritorno da Barletta, e consolatissimo nell'idea di attendersi delle buone nuove; disingannato così buffonescamente nelle sue concepite speranze, e nel piacer suo, sentì una rabbia, un dispetto, che ben s'affaticava a moderarlo.

« Bestia da cavezza, » continuava a dire il Conte infuriato. « Scambiar l'uno per l'altro. Un falconiere vilissimo, per la persona mia più fidata . . . meglio per lui però, se non mi si presenta più d'innanzi, altrimenti invece di farlo spulezzar via dal castello, lo manderò proprio all'altro mondo. Ci scommetto per Satanasso, che ha voluto burlarsi di me, di me? . . . Ma giuro a Dio, che lo manderò via senza remissione. » Così parlava tra sè stesso il Conte nella sua stanza, e fuo-

ra nell'anticamera v'era un bel duettino tra il falconiere e 'l Segretario.

Diceva il primo: « Ma come vi saltò in mente, Signor mio, di chiamarmi a nome del Conte? Dirmi tante cose, farmi premure perchè salissi, incutermi timore benanche, per farmi ricevere quell'accoglienza, per farmi perdere la grazia del Conte, e fors'anche il pane . . . Queste sono delle bricconerie, Signor Segretario. »

« Ma che colpa ne ho io? Giorni innanzi ti chiese i due falconi, per mandarli a regalare a non so qual signore di Foggia, l'aspettava con premura, e con essi anche te, che gli hai sì bene ammaestrati, ti ho visto venire, e gliene ho porto avviso, credendo di far cosa buona. Ei si è mostrato contentissimo. E mi ha ingiunto con premure che ti avessi fatto salir da lui, e presto. Io l'ho fatto, come doveva, ora qual'è la mia colpa? »

« Quella di prendere Andrea il povero falconiere, col signor Andrea Garbigno, persona fidata del Conte. »

« Ma io non ho spiegato nè il nome nè il cognome dell'uno o dell'altro! »

« Tanto peggio, qui sta il male! »

« Che male e peggio mi vai contando, caro Andrea; è proprio che il Conte da qual-

che tempo in qua, ha sempre la mosca sul naso; non vuol vedere, non vuol sentire, non vuol ascoltar nessuno.»

«Oibò,» rispondeva l'altro, «sapevate tuttociò, e presentate me poveretto in quel modo co' falconi addosso? Poveri animaluzzi! Anch' essi si sono accorti del male umore del lor signore;» e carezzavali con compassione. «Hanno gridato, come fanciulli, a cui la madre niega una qualche cosa, quando il Conte gli ha ributtata la porta in faccia. Trattarli così? La prima volta poi?..»

«Da qui devi vedere caro il mio Andrea,» ripigliava l'altro, «l'umore arabico del nostro Signore e padrone. Fare il brutto muso anche ai poveri falconi, che sono sì belli e sì vivaci.»

«Intanto, che ne farò di questi? Li riporterò indietro, o li lascerò qui?»

«Lasciali, direi io . . .»

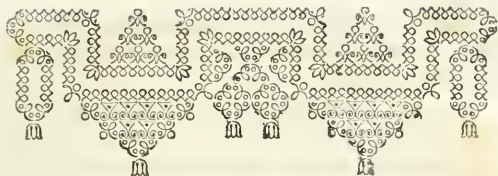
«No, sarebbero maltrattati, li riporterò per ora, e quando il Conte li vorrà, tornerò a portarli io stesso un' altra volta. Come vi pare, Signor Segretario, non va bene così?»

«E perchè no? Certo che qui quei poveri animalucci, non familiarizzati con nessuno, la soffrirebbero amara.»

«Dunque io me 'n ritorno al parco: se

il Conte mi vorrà, e con me i falconi, vi prego, Signor Segretario a farmelo sapere presto. Vi riverisco. »

« Addio, Andrea, addio. Fa' buon viaggio. »

Dopo quest' avventura curiosa del Falconiere, nessuno più osò entrare nella stanza del Conte, fino ad ora tardi. Il Segretario più di tutti temeva financo di scontrarsi in quell' ora col conte, sapendo bene quanto egli fosse umorista. Per la qual cosa, ei si chiuse nel suo studio, e diessi a disbrigare alcune faccenduole di lieve importanza, a solo fine di stare occupato.

CAPITOLO III.

Su la bass' ora di quel giorno stesso, primo del mese di aprile dell' anno sopraindicato, arrivò finalmente il tanto sospirato Andrea, il quale appena fu visto da Caroberto, per farsi merito d' innanzi al padrone, e per dissipargli l' uggia contro di lui, e per quella vanagloria d'amor proprio, che si ha nel recare altrui piacevoli novelle:

« Presto, » disse ad Andrea, « lascia il cavallo come sta, e vieni meco ; se vuoi che il Conte si tolga di dosso il male umore. »

Andrea si affrettò ad accomodare alla meglio il suo bel Falbo, e salì presso al Segretario, che gli facea strada.

La porta della stanza del Conte stava chiusa ; Caroberto picchiò pian pianino, ma non vi fu risposta alcuna. Girò il chiavistello, ed a quello scricchiolio, il Conte che si era addormentato per poco, rispose, come se parlasse in un sogno funesto. « Vengo, vengo. » E rapidamente balzato di letto : « chi va là? » dimandò stordito.

« Magnifico, è qui Andrea Garbigno, se vi piace, può entrare ? »

E subito l'uscio fu schiuso, e pel primo a presentarsi fu il Segretario, che ripetè per la seconda volta. « Eccovi Andrea, Magnifico, è in punto arrivato. »

« Ebbene, » disse il Conte, con un'aria tra la contentezza e l'alterigia, « lasciateci soli. »

Caroberto senza proferir altro motto inchinollo, e quatto quatto se 'n ritornò alla sua stanza di studio.

« Superbi, tutti così, codesti Feudatarî! » disse, barbugliando il d'Ambrosio, e riprese i suoi ufficî.

« Che novelle mi rechi ? » Domandò il Conte ad Andrea, con un sorriso a fior di labbra.

« Quelle che potrebbero venirvi, Magni-

fico, da un nemico, l'arme del quale è il tradimento, » rispose Andrea: « ma le son per voi bagattelle. »

« Ma pure! . . . » ripigliò il Pipino.

« Eccovi in breve come va la cosa, ridicola davvero, se vuol guardarsi da un lato, vigliacca dall'altra; e sempre vana poi, guardata da entrambi i lati. I signori Cavalieri si arrabattano a porre sott'arme in fretta, ed a furia di minacce, una gente raccogliticcia, la più brava e buona pasta d'uomini, che vi fosse: figuratevi, Magnifico, la più parte scalza, nuda ed atta a palleggiare la vanga, anzichè l'asta e lo scudo: ad impugnar la marra o il ronciglione, anzichè un troncone di lancia, od un ben forbito pugnale. Ed ogni dì si aspettano forze maggiori, avendo mandato a tutt'i castelli ed a tutte le terre su cui ha dominio un bando, perchè gli vengano forniti tutti questi uomini d'arme che fanno al lor bisogno, i quali sono obbligati a prestar mano forte a' loro signori a termine delle investiture feudali, come sapete. Quindi non passa un'ora che non arrivino uomini armati a schiera, e per terra e per mare a Barletta. Laonde, Magnifico, sia comunque, è certo che laggiù vi si va facendo un apparecchio considerevole, se non formidabile di forze. Ora il nostro bisogno non è se

non quello di prevenirli, innanzi che s'ingrossi l'esercito de' paltonieri Barlettani. »

« Bravo Andrea, » rispose in senso di compiacimento, andandogli molto a garbo la risoluzione di Andrea: « sì bisogna prevenirli. »

« Questa notte adunque io farò partire, senz'altro ritardo le mie lance, e quelle di cui mi han tenuto forte i miei fratelli. »

« Sono già venute? » soggiunse Andrea fortemente maravigliato, come in sì breve spazio di tempo avessero potuto percorrere tanto cammino, quanto ve n'ha da Potenza e da Lucera a Minervino.

« Fin da questa mattina pertempissimo, » aggiunse il Conte. « E poi il signor Capitano m'andava fantasticando di tradimenti, e che so io! . . . . »

« Chi? »

« Il Sangermano, il quale mi diceva stamattina, che l'assalire i nostri nemici all'impensata non era del nostro decoro, che ci avrebbe potuto tornar male, che ne avremmo avuto taccia di vili, e mille e mille altre baie e riboboli, buoni a contarsi presso al ceppo resinoso nella notte di Natale. »

« Il Sangermano? »

« Ma io non l'ho lasciato dir solo, nè gliene ho mandata buona una sola; e se non gli

ho imposto di partire allora per allora, è stato perchè aspettava il tuo ritorno da colaggiù. Ora voglio assolutamente, e senza ritardo, o pretesto alcuno che partano stasera per trovarsi dimani a buon'ora alle porte di Barletta. Orsù, Andrea, tu sei stracco, hai bisogno di riposo, va' dunque a rinfrancarti de' durati disagi, e mandami qui il Sangermano. » E stringendogli la mano in atto amichevole, lo accompagnò fino all'uscio.

Tanto è il potere della malnata ambizione non disgiunta dall'atroce desiderio di una vendetta a farsi. Talchè il Conte di Minervino, l'uomo più superbo ed altero del mondo; e di quella superbia ed alterigia che suol venire da un mal fondo di cuore, e dalla confidenza d'un potere straordinario non ad altro secondo, che si abbassava con segni manifesti ad amicarsi con un uomo del volgo, spregevole, basso, vile, idiota, e senza veruna ispirazione buona d' animo; avvezzo di buon'ora al tradimento, al sangue, alla rapina, e colla divisa di spia, qual era Andrea, sol perchè in grazia del suo bel mestiere, il Conte sperava far pago l'odio e il desiderio smodato di sangue e di rapina, che covava nel fondo del suo perverso cuore.

Dopo un breve istante, venne da lui Ettore Sangermano non umile, ma rassegnato;

avendo indovinato a maraviglia l'oggetto per cui il Conte lo avea fatto a sè venire.

Appena il Conte lo vide entrare, che rivestendosi di quell'alterigia propria del suo animo feroce: « E così, Capitano, disse al Sangermano, avete più dubbi a presentare, circa il fatto nostro, di cui vi ho tenuto parola stamattina? »

« Mal v'apponete, Magnifico, » rispose Ettore, in tuono grave e contegnoso, non eran mica dubbî quelli ch'io manifestava questa mattina a voi, Conte di Minervino; ma sibbene pensamenti onorevoli, circa l'assalire a visiera calata come si fa dai vili e dai traditori, e il combattere a fronte spianata od a *ferro pulito*, cioè a corpo a corpo. Avran potuto essere male adatte al proposito, e fors'anche strambe le mie osservazioni alla bisogna, o tale esser prese da voi, e sta bene: ma che io abbia voluto presentarvi dubbiezze, per oppormi ai vostri ordini, no 'l crediate punto Conte di Minervino; diversamente fareste un torto a voi ed a me. »

« Ebbene, sarà così, » disse il Conte: « da banda adunque tutte le difese di parola, ora che sentiamo il bisogno di quella del braccio. Capitano Ettore, questa notte voglio che si parta assolutamente. Il sole di domani o sorgerà tenebroso per la casa de'Pipino,

o per quella de'Signori della Marra, ci siamo intesi? »

« Senza dubbio, Magnifico! »

« Capitano! Quell'onore e quella bravura che vi ha tanto segnalato in mille scontri, e renduto caro ed accetto ai Pipino, fammi sperare il più felice risultato di questa nostra impresa. Fate sentire da mia parte a tutt'i combattenti, che se la stella della casa Pipino accrescerà di splendore; più bella, più chiara e più luminosa, dispenserà i suoi raggi egualmente a tutti quelli che si cooperarono alla maggior vivezza del suo lume. Dite loro che io li amo tutti, e fin da questo momento li terrò presenti al cuore. » Indi soggiunse: « E voi, Capitano Ettore, ponendo da parte tutte le parole che nell'ira inavvedutamente mi avran potuto sfuggire di bocca contro di voi spargeteci di sopra polve, soffogatele nell'obblio, e continuate a mostrarvi il nostro favorito, l'amico de'Pipino, il più prode tra cento prodi che fan potente e temuta la nostra famiglia nel Regno. »

« Mi meraviglio, Magnifico, di voi, se osate così pensare sul conto mio. Per me, le parole non han forza di relazione alcuna co'fatti. Ne'giorni di onore e di comun periglio, fa bisogno che il buon soldato, dimenti-

chi tutto, e non miri, se non al premio della vittoria, all'onore di sè, ed alla parte per cui combatte, che nel cimento è la stessa persona. Nè pensiate per un istante, che Ettore Sangermano abbia a macchiare per una bassa soddisfazione, il suo casato, l'onore degli avi suoi, e quello sopratutto di sè stesso, e quella gloria che a repentaglio della propria vita, in estranee contrade combattendo e nelle proprie, acquistossi con molti anni di cresciute speranze, di fatiche durate e patimenti sofferti. La gloria acquistata a prezzo di sangue è inestimabile, perchè è la corona più bella, più splendida e più duratura della vita di colui che la possiede . . . Stolto, chi la baratta a prezzo di un'infamia! . . »

« Sante, amorose e sentite trovo le vostre parole, o Sangermano, » ripigliò il Conte sollevato di mente, « quali appunto possono esser profferite da un animo generoso e nobile qual è il vostro; ed hanno tal possanza su me, ch'io ripongo fiducioso tutto in voi il potere della mia famiglia, come tra amicissimi suol farsi. Ora fate da per voi stesso, Capitano, tutto quello che credete di mio vantaggio: ch'io sarò contento di quello che sarete per operare. »

« Grazie, Magnifico, alla benevolenza che

mi significate, ed alla fiducia che in me riponete: ciò è una novella testimonianza d'affetto de'signori di casa Pipino verso di me, alla quale non saprei come meglio attestare la mia gratitudine per essi. »

« Ci è troppo caro il vostro valore, Capitano Ettore, e basta fin qui. »

« Ora mi fate la grazia, Magnifico, se lo permettete, di farvi dimanda sulle ultime notizie ricevute da Barletta . . . »

« Vaghe per tutt'altro, Capitano Ettore, » rispose il Conte, « certe e sicure per quello che vado a dirvi. In tutto il popolo Barlettano v'ha un entusiasmo d'odio e d'ira contro di me provocato da'loro signori, i quali raccolgono dì per dì quanta gente più possono, per muovere con grandi forze contro di noi; e che a questo fine hanno spedito appositamente un bando per tutt'i castelli e feudi di loro proprietà, onde munirsi sempre più di forze maggiori. Stolti che sono que'Cavalieri...Si lusingano, s'illudono, s'ingannano da per loro stessi, nella fiducia, che quella gente, atta a maneggiar la zappa ed il falcione, possa benanche saper impugnare una lancia, una daga, un pugnale . . . Confidano nella superiorita delle braccia; lasciate che vivano in questa loro credenza, lasciateli pascere di speranze, chè la vedremo poi. »

« D'altronde per me sta, » prese a dire il Capitano sorridendo, « che invece della Marra e del Falcione, sapessero trattar la lancia ed il pugnale. »

« Intendo, intendo, » l'interruppe sorridendo il Conte, « quel che volete dirmi, Capitano. Certo che tornerebbe dalla vostra parte maggior gloria, avendo a fare con persone provette nelle armi, perchè si dica aver noi combattuto a paro . . . Ma la vada comunque, sempre onore verrà a voi, d'aver con poca gente tenuto a fronte più migliaia di uomini. »

« A mezza notte adunque, noi saremo in viaggio. »

« Badate bene, Capitano, che le vostre operazioni sieno avvolte nel silenzio. Potrebbe questa gentaccia incredula, di Minervino, sospetta e superstiziosa, per un nonnulla andar nell'ira e nel furore popolare. »

« Lasciatene a me la cura, conosco pur troppo di che pasta sia questa gente. »

« Intanto voi, e 'l Capitan Gradenigo, » (Uberto Gradenigo altro condottiero e propriamente quello che avea capitanato gli uomini d'arme venuti di Lucera, giovine, bello e di non comune valore, ma poco inteso in fatti d'armi e d'armati, nonchè in astuzie guerresche), « resterete a cena meco stasera. »

« Grazie, Magnifico, dell'onore che vi benignate compartirci. »

« Porgetene avviso al Capitan Gradenigo. »

« Vi ubbidisco, Magnifico. »

Mentre tali discorsi si tenevano nella più remota parte del Castello di Minervino, tra il Conte Pipino e il Sangermano, sulla piazzetta nel mezzo del paese in quell'ora stessa, se ne tenevano altri al proposito in un crocchio di campagnuoli, che passavano così un'ora a far cicaleccio, come tuttavia praticano ne' giorni di festa que' fortunati contadini della bellissima costa meridionale di Italia, in sul cadere del giorno, fino a che il solenne e religioso suono dell' Ave-Maria, non viene ad invitarli al riposo ed alla quiete.

Erano quelli stessi della mattina, in compagnia d'altri giovani terrazzani, eccetto Antonio e Sebastiano partiti per Barletta.

« Non è tutta limpida l'acqua, come si vede, » diceva un giovine montanaro che aveva in dosso un giubbetto di panno oscuro, colle maniche strette ai polsi da quattro bottoncini d'argento per ognuna ; una gabbanella orlata di pelle di capretto nero, un cappello basso di cilindro e largo di falde, e chiuso fino al muso nel suo picciolo gabbano : « Qui v'ha melma disotto. »

« Certo, » rafforzava un altro la prima idea, « qui si ordiscono de'tradimenti. Codesto lupo ladro di Conte non vuol farla finita una volta per sempre con noi; non ci lascia aver requie, e quando credete che ami la pace, muove la guerra... Maledetto!... che possa venirgli il vermacane!... così ci lascerebbe in pace per sempre. »

« Eppure, » diceva un altro in senso di dolce rimprovero, « non bisogna giudicar così su' due piedi tutte le cose. »

« Che, ti fossi tu dato al Conte, compar Jacopo? » soggiungeva il secondo.

« Si vede, che sei novizio ancora, caro il mio Masuccio, nè io metto prezzo a quel che hai or ora parlato, sapendo da chi mi vien detto, e come mi vien detto! »

« Non andare in collera, compar Jacopo, ch'io l' ho detto senza pensarvi. »

« Solito ripiego de'giovani, quando sciorinano bestialità, » disse Jacopo.

Ed il primo soggiunse: « Bisogna in certo modo credere a quel che tu di', perchè più innanzi negli anni di noi: ma dimmi in buona pace, compar mio, a che tanti uomini d'arme? . . . Perchè darci ad intendere che vengono di Tricarico, che sono per qui di passaggio, che vanno a Taranto, e che so io? . . . »

« Ih! Ih! Ih! . . . Questa è bella. Vuoi entrar tu nella ragione de' Signori? Da qui si vede che ne sai poco! »

« Come parli, compar Jacopo, mi fai ridere daddovero. Pare che ti vada a sangue la vita che si mena. Angariati, schiacciati, tenuti come cosa di nessun prezzo, e zitti. Poi si vuol dire che non ispetta a noi di entrar nelle ragioni de' Signori, come se il male non fosse nostro. Questo è troppo... Vi dico come la sento, ed apertamente, che se qui duriamo a vivere in questo modo, ce ne morremo senza remissione, di fame, di sete e di sonno, come dice il proverbio. »

« E che intenderesti di fare? Non sai che la ragione è sempre dalla parte del più forte? »

« Quando la si vuol dare al più forte! Che vai contando, compare? Ma se per esempio fossimo tutti d'accordo? »

« Eh! » disse l'altro burlandosi delle parole dell' ardito e libero campagnuolo: « che faremmo? va' che mi dai da ridere . . . Non vedi, ogni giorno immancabilmente in tutte le ore qui e per ogni parte del paese, su e giù trenta, quaranta lance per ogni volta, e laggiù d'intorno al Castello il doppio? E poi in quel modo armati, e tutti da capo appiè coperti di ferro, chi vuoi

« Certo, » rafforzava un altro la prima idea, « qui si ordiscono de' tradimenti. Codesto lupo ladro di Conte non vuol farla finita una volta per sempre con noi; non ci lascia aver requie, e quando credete che ami la pace, muove la guerra... Maledetto!... che possa venirgli il vermacane!... così ci lascerebbe in pace per sempre. »

« Eppure, » diceva un altro in senso di dolce rimprovero, « non bisogna giudicar così su' due piedi tutte le cose. »

« Che, ti fossi tu dato al Conte, compar Jacopo? » soggiungeva il secondo.

« Si vede, che sei novizio ancora, caro il mio Masuccio, nè io metto prezzo a quel che hai or ora parlato, sapendo da chi mi vien detto, e come mi vien detto! »

« Non andare in collera, compar Jacopo, ch'io l' ho detto senza pensarvi. »

« Solito ripiego de' giovani, quando sciorinano bestialità, » disse Jacopo.

Ed il primo soggiunse: « Bisogna in certo modo credere a quel che tu di', perchè più innanzi negli anni di noi: ma dimmi in buona pace, compar mio, a che tanti uomini d'arme? . . . Perchè darci ad intendere che vengono di Tricarico, che sono per qui di passaggio, che vanno a Taranto, e che so io? . . . »

« Ih! Ih! Ih! . . . Questa è bella. Vuoi entrar tu nella ragione de' Signori? Da qui si vede che ne sai poco! »

« Come parli, compar Jacopo, mi fai ridere daddovero. Pare che ti vada a sangue la vita che si mena. Angariati, schiacciati, tenuti come cosa di nessun prezzo, e zitti. Poi si vuol dire che non ispetta a noi di entrar nelle ragioni de' Signori, come se il male non fosse nostro. Questo è troppo... Vi dico come la sento, ed apertamente, che se qui duriamo a vivere in questo modo, ce ne morremo senza remissione, di fame, di sete e di sonno, come dice il proverbio. »

« E che intenderesti di fare? Non sai che la ragione è sempre dalla parte del più forte? »

« Quando la si vuol dare al più forte! Che vai contando, compare? Ma se per esempio fossimo tutti d'accordo? »

« Eh! » disse l'altro burlandosi delle parole dell' ardito e libero campagnuolo: « che faremmo? va' che mi dai da ridere . . . Non vedi, ogni giorno immancabilmente in tutte le ore qui e per ogni parte del paese, su e giù trenta, quaranta lance per ogni volta, e laggiù d'intorno al Castello il doppio? E poi in quel modo armati, e tutti da capo appiè coperti di ferro, chi vuoi

a raccolta, come su d'un leggiero velo ricamato, migliaia e migliaia di stelle, ardenti di vergin lume.

E tutti gli abitanti di quel paese, in pio e religioso raccoglimento, si tolsero il berretto, ed a capo scoperto ringraziarono il Signore che diede fine alla giornata, e pregaronlo che li proteggesse sotta l'ala del suo divino volere; e che desse luce di ravvedimento al Conte Pipino, e forza e rassegnazione ad essi nel sopportarlo. E la preghiera cessò col suono dell' Ave-Maria.

Un momento dopo sulla piazzetta, e per tutte le stradicelle non si vide più un'anima. Udivasi soltanto uno sbarrare di porte in fretta, un serrarsi d'imposte, un augurarsi la buona notte a vicenda tra vicino e vicino, e la voce di qualche madre, che chiamava i suoi figliuolini alla preghiera, i quali si piacevano baloccare in clamorosa gioia d'innanzi allo spiazzo della Chiesa, o sulla piazza; dolenti di lasciare i loro fanciulleschi trastulli al richiamo materno. Immediatamente un istante dopo ritornaron le cose nel perfetto silenzio, e non si vide, se non qua e là un luccicare di povere lucerne dalle impannate delle finestre e dalle fessure delle porte, ove prima era buio.

Ed i nostri contadini infervorati, ripigliarono il loro dialogo accanitamente, l'uno per accusare, e l'altro per ribattere le accuse.

La campana dell'*Angelus* non gli avea punto riscossi, nè quel profondo silenzio della notte, dolcissimo silenzio, come quello di tutte le notti d'Italia, gli faceva sentire premura di riposo, tetraggine o fastidio alcuno. Quelle migliaia d'astri luccicanti, vivi, infiammati d'eterea luce, ed inchiodati nell'immenso spazio del firmamento, che in una bella notte di primavera, non vi fanno per nulla desiderare la melanconica luce della luna, quella taciturnità pacata del paese, quel silenzio tardo ed insiememente tenero della campagna, a quando a quando interrotto dal mormorio d'un lamentoso rigagnolo, e dal latrare de'molossi in lontananza, e dalla vista de'lontani fuochi de'pastori lungo le rive dell'Ofanto, e la causa dispiacevole che teneva lì a parlare que'buoni e bravi contadini, riunite insieme facevan giungere trista e melanconica la prim'ora non avvertita della sera. Quando l'avvicinarsi d'una delle quaranta lance, che facevan la ronda al paese, interruppe il discorso ai contadini, allora ciascuno prese la via che gli conveniva, ed il tutto ritornò al primiero silenzio. A quell'ora stessa nella sala da pran-

zo del Conte Giovanni Pipino s'imbandiva una sontuosa cena.

Una lunga camera che menava in quella gran sala, brulicava di paggi e donzelli affaccendati. Udivasi un lieto rumore di piatti, di posate e d'anfore, non discompagnato dal parlar sommesso della gente di servizio, che s'affrettava a porre in ordine il tutto.

E quel parlar sommesso era, perchè in un' altra stanza accanto a quella da pranzo, stava il Conte a passeggiare col Sangermano, tenendo parola secolui, come già vel penserete, di Barletta, de' Cavalieri della Marra, dell' assalto a darsi, e della vittoria ad ottenersi nel dimani, mercè il valore del Sangermano, il quale veniva gonfiato con mille parole d'astuta adulazione dal Conte Giovanni.

Gli altri capi de' combattenti, chè l'invito da due s'era poi per volontà del Conte esteso a molti, se ne stavano silenziosi, aspettando la chiamata a cena.

Infatti non passò lungo tempo, e tutti furono a tavola, cedendo il posto di superiorità il Pipino al Sangermano.

Tralasciamo già di dirvi con quanta ricercatezza fu data quella cena, che di cena ne ebbe il solo nome, mentre poteva ben dirsi un magnifico pranzo; tralasciamo parlarvi

del vasellame, dell'argenterie ed orerie, dell'abbondanza delle squisite vivande, delle diverse sorte di vino, de' fagiani in salsa ed in arrosto, delle diverse minestre, delle paste, e di ogni sorta di frutto primaticcio della stagione, potendo ciascuno da sè intendere la magnificenza, il buon gusto e la scrupolosità de' feudatarî di quell'epoca, nel vestire, nel dare una tavola od una festa qualunque. Aggiungeremo soltanto, per dare l'ultima tinta morale al ritratto del Conte, che sopra ci facemmo alla meglio ad abbozzare, e secondo le nostre forze poterono, ch'egli seduto tra il Sangermano e il Gradenigo i due principali capitani, in tutto il tempo che durò la cena, non fece che parlar sempre dell'assalto e della vittoria che teneva in pugno, della viltà de' Signori della Marra, e della sua potenza; di Barletta e Minervino, di Minervino e Barletta. Era tanto l'astio ed il predominio meraviglioso della indomabile ambizione nell'animo malnato e feroce di Giovanni Pipino, che si versava in tutto e da pertutto, ne' suoi discorsi, e nelle sue operazioni, ed in tutti i più minuti della sua esistenza. Quando fu sparecchiato, nella stanza da refezione, li fortificò altresì con dolciumi e liquori spiritosi. Egli stesso bevve per la salute ed il coraggio dei condottieri,

onde incuorar gli altri a ribere, ed a seguir l'esempio suo, senza soggezione alcuna o ritenutezza, provenienti da rispetto od altro. Ed alla gloria e potere della casa Pipino, bevvero unanimemente i capitani.

Ed il Conte che a forza di bere e ribere, erasi fatto un po' alticcio, discorreva per dieci, ripetendo sempre le medesime cose.

I soldati ancora, quella sera contro il solito, mangiarono bene e bevettero meglio. Il Conte credette in tal modo acquistarsi l'amorevolezza e la gratitudine de' commilitoni, e mal non s'appose, dappoichè essendo quella una marmaglia, gente del volgo e rotta ad ogni mal costume, per essi valeva più un buon trattamento, un'orgia, un'imbriacatura, che tutti gli onori del mondo. E fin dal quarto superiore, s'udirono le grida, e gli effetti d'una gioia clamorosa e sfrenata, in mezzo alla quale, quella gentaglia augurava con brindisi e saluti, gloria e potenza alla casa de' Pipino.

Allorchè tutto fu terminato, il Sangermano, ringraziando il Conte delle attenzioni e cortesie usate loro, disse: « Magnifico, fido in Dio, chè in altro modo non saprei, nè potrei restituirvi tutto quello che avete fatto per noi sì generosamente, unito a' miei soldati, contracambiarvelo dimani a Barletta. »

Il Conte compiaciuto di tali espressioni, pronunziate da un capitano che si era distinto sempre gloriosamente in tanti fatti d'arme strepitosi, non capiva più ne'suoi panni per la gioia.

Suonavano le quattro ore della notte, quando i combattenti unanimemente lieti, si posero in viaggio alla volta di Barletta, su pel ridosso delle Murgie, deviando dalla diritta via di Monte-Caraffa, siccome quella che presentava qualche ostacolo al loro tragitto.

Ed il Conte giubilante per tale spedizione, se così poteva chiamarsi, spossato dalla gioia e dal vino, venne alla sua stanza da letto, si svestì in fretta, e cacciossi sotto coltre, ma per quanto facesse affin di prender sonno, non fu possibile per un dato tempo, fino a che la natura stanca reclamando il debito riposo, gli conciliò un po'di requie, anzichè sonno.

I Minervinesi immersi nel più profondo de'sonni, non ascoltarono nulla di tuttociò in generale, ma però vi fu qualcuno che in vicinanza del castello, dubitò di qualche cosa, al rumore delle pedate in massa de'combattenti, e pel suo meglio, prescelse di spaziarsi sotto la coltre, che dar appagamento alla dubbiosa curiosità.

CAPITOLO IV.

Qual favella può dire, come dormiva il Conte? Il suo pareva non un sonno; ma una continuazione di palpiti e di sussulti nel cumulo degli affetti ambiziosi, che non gli lasciavano un istante solo di requie fin nel sonno. Inarcava le ciglia, contorcevasi di membra, stringeva le pugna a guisa dell' infelice colpito dal morbo *tetano*, o dal mal di luna. Aveva irti i capelli, la faccia convulsa, la pupilla tremante, dibattevasi sul letto, cambiando positura a soprassalti ne' battiti più forti del cuore.

Chi fosse giunto a vederlo per poco in quell'attitudine, in quel furore convulsivo delle membra, punto non avrebbe esitato a scambiarlo con un ossesso. Ei sognava le cose più tremende; parevagli che i nemici bruciassero il suo castello, e ch'egli volendosi liberare da quell'incendio in cui parevagli ardere, faceva sforzo di levarsi; ma una forza operosa l'affaticava, e ritenevalo lì inchiodato colla forza d'una mano di ferro; che i suoi l'avevan tradito, che a Barletta i nemici se la godevano in festa e tripudî co'traditori; che i supplizî più atroci si apprestavano a lui, onde punirlo a misura di carboni.

E qui tutti i suoi rimorsi e tutt'i suoi delitti in *massa* (perdonate il vocabolo, Messeri onorevolissimi della Crusca, come avrete la pazienza benanche di perdonarne molti altri in sì lungo lavoro) si lanciavano sul cuore, lo opprimevano, lo torturavano, toglievangli il respiro, parevano di soffocarlo. « Oh Dio! che supplizî, » ei grida spaventato. E dopo qualche istante. « Infami, traditori più di Giuda, non sono ancora morto. Avanti . . . . » torna a gridare più forte, come nel furore della mischia. « Avanti . . . » E co'moti del sopracciglio consente ai colpi che finge lanciare a dritta ed a

rovescio; ad un tratto una tinta del più forte pallore di morte si distende sulla sua faccia, e grida con più forza: « Qua il mio pugnale, la mia lancia, la mia daga, presto un'armadura qualunque, non v'ha tempo da barattare. Maledetto Sangermano . . . . maledetto . . . è questa la gratitudine . . . che tu . . . devi ai Pipino . . . Il beneficato è sempre un nemico acerrimo sulla terra... del suo benefattore . . . . è pur vero . . . . su . . . . via, uomini vituperati . . . . animo . . . . coraggio, andiamo innanzi . . . Barletta è nostra . . . . Un cavaliere si ebbe freddo . . . . Un altro ferito . . . abbiatene cura, merita supplizio più atroce . . . . che non è quello de' dolori d'una ferita . . . » E ricadendo riverso con le mani abbandonate, mormora fra' denti: « Son morto . . . . Maledizione . . . . Il cuore, il cuore . . . » E vi poneva le mani sopra, premendole sul petto, a guisa del disgraziato che ferito mortalmente, corre colle mani alla ferita per arrestarvi il sangue, cercando in tal modo arrestarvi anche lo spirito fuggitivo. « Seppellitemi nel mio castello . . . . . di fronte a Barletta . . . . ve lo chiedo in grazia . . . . ad un morente non si niega nulla . . . . » E qui gettando un urlo come di belva presa al laccio. « Ahi! Ahi! . . . » E colpito da un

terribile spavento, come tutt'i vili, al cospetto della morte, si risveglia. Si veste in fretta, ed a tentoni, reggendosi per le muraglie de' corridori del castello s'incammina verso la stanza del segretario, e giuntovi il chiama più volte per nome.

Il poveretto stanco delle fatiche del giorno, si dormiva il più bel sonno del mondo nella perfetta pace, talchè alle prime chiamate del Conte non rispose . . . Ma il Pipino bussando e tambussando alla porta lo fe' sveglio . . . « Caroberto, Caroberto, alzati, su, presto. »

Tra veglia e sonno, mormora il segretario preso da un forte schianto: « Chi è là? »

« Son io, levati di letto, e presto . . . » rispose il Conte.

« Ah! voi proprio, Magnifico, possibile a quest'ora? »

« Sì, io proprio, vieni adesso, che ti aspetto nella mia stanza. »

« Un momento, e sono da voi. »

Si aggiustò sulla persona in fretta l'abito, si fregò gli occhi più volte, sbadigliò per dieci ed adiratamente bestemmiando in cuor suo il Conte che gli avea rotto il sonno nella testa, e tutt'i suoi; ricercò l'esca e i zolfanelli, accese il lume, ed andò su dal Conte.

Appena che il Pipino lo vide. « Va', Caroberto, gli disse, e fa' di recarmi la mia armadura, la mia daga e la mia lancia. »

« Il pugnale? . . » rispose sbalordito il segretario.

« Anche il pugnale, ed ordina allo scudiero che mi selli il mio balzano, senza risvegliar altri. »

« S. Michele! vorreste partire a quest' ora? . . Guardate, Magnifico, a quel che volete fare. La notte è di molto avanzata. A quest' ora, certo, dentro qualche macchione del parco, si fa la *tregenda*, non vorrei . . . »

« Vigliacco, va' via, e fa' quello che ti ho ordinato. »

« Vergine Santissima! Voi volete gettar in tutt'i conti così la vita? Sapete bene che perduta una volta, la non si compra a contanti. »

« L'armadura, dov'è, presto, fa'di recarmela al momento, ti dico? » l'interruppe stizzito il Conte.

« Maledetti Cavalieri! » seguitò poi a dire tra sè. « Oh! Santa Fede, che sogno funesto, temo che non si avveri . . . No, la mia vista saprà distornare qualunque pensiero di tradimento, saprà incuorarli, dell'uomo più vile saprà farne un prode. Sono tut-

tavia il Conte di Minervino, sono ancora Giovanni Pipino per l'inferno, e saprò vedermela; forse non son pratico io de' luoghi? . . . . Caroberto, l' armadura per Dio? . . . »

« Eccola, Magnifico, ella è qui, » entrando di fretta nella stanza favellava il segretario.

« Porgimi il giaco? »

Caroberto ubbidendo gli adattò il giaco, gli fece passar le braccia per gli scavi che cingevano le spalle, glielo fermò addosso, stringendo le fibbie di sotto alle ascelle, ai diversi fermagli, onde fissarcelo bene sulla persona.

Non aveva ancor Caroberto terminato di stringere l'ultima cintola, che, il Conte infastiditosi di quella tardanza: « E quando finisci? . . . » esclamò con istizza.

« Un momentino, » disse il segretario.

« Maledetti momenti, » soggiunse il Conte, e mal soffrendo che più oltre si prolungasse il tempo di armarlo, con quelle armi che si trovava sulla persona, uscì dalla stanza, e scese nel cortile, dove trovò bello e preparato il suo generoso balzano, tenuto per briglia da uno scudiero.

Mentre il Conte facea delle ricerche intorno al cavallo, per veder se il tutto andava

in ordine, vide uscirne un altro ancor sellato.

« E quest'altro cavallo a che serve? » dimandò il Conte.

« A tenervi compagnia, cavalcato da me, » rispose sommessamente lo scudiero.

« Chi ve l'ha ordinato? . . »

« Messer Caroberto. »

« È un imprudente . . . Vallo a riporre in istalla, fa' presto. »

« Ma volete andar solo? Dio mio, viaggiar solo di notte una persona come voi! » riprese a dire il segretario.

« Taci tu là vigliacco! » diede su il Conte; e senz' altre parole, posto il piede in istaffa, inforcò gli arcioni, e spirse il suo giunetto fuori del cortile. Ed allora punzecchiando con ambi gli sproni i fianchi del suo bel destriero balzano, lo avvertì della sua impazienza, e quello si dette con incredibile fuga a divorar la via; di lì a poco si nascose nelle folte tenebre della valle, e le sole pedate si udirono della ferrata zampa del corsiero su' ciottoli della strada. A poco a poco quelle si fecero leggierissime, confuse, non s' intesero più. Tutte le cose ricaddero un'altra volta nel primiero silenzio.

Alta, solenne era la notte. Un grosso nugolone, cupamente tenebroso, aveva offuscato

il vivo chiarore delle innumeri stelle. In così spaventevole buio sarebbe giunta benedetta una voce umana, ben inteso il lungo ululante gemito del gufo, o di qualunque altro sinistro augello, purchè avesse rotto quell'uniforme e tremenda taciturnità della natura.

Solo di lontano quel profondo silenzio, e quell'immensa tenebría, rompeano in suono lamentevole il sordo e monotono brontolare delle acque del fiume rotte tra sasso e sasso, e il vento che rovinosamente si spezzava dentro le forre della lunga catena de' monti.

Siccome la pressura d'una mano di ferro, pesava sul cuore di Giovanni Pipino quella notte cupamente tenebrosa. Più volte spaventato dalla fitta densità delle tenebre, fu in atto di retrocedere, e quel pensiero si cangiava di botto all'idea di Barletta. « No, ei diceva, dovrò raggiungere i miei combattenti, anche a morire, gli sarò forse d'appresso, o poco lontano. Sarò con essi tra poco. » E spensierato, distratto figgeva con più forza gli sproni ne' fianchi del cavallo, il quale correva a precipizio. Trascorse il Parco, e poi una lunga landa, ed un' altra ancora; saltò macchie e fossati, valicò torrentelli e riviere; il suo corpo grondava sudore, e quello del cavallo sangue e sudore, ed egli continuava a spronarlo, e la povera bestia

come un fulmine a divorar sempre più la disastrosa via.

Ma quel corso imperversato avrebbe condotto a precipizio cavallo e cavaliere, se una anima pietosa, che salvava la vita ad uno scellerato despota, ignorando che barbaramente perdeva la sua, non lo avesse sovvenuto di pronto soccorso.

Un uomo che cavalcava un magro ronzino, il quale se ne andava anch' egli fuor di mano a quell' ora, visto quel cavaliere correre a furia, ed a sicura morte, si mise a tutta briglia a corrergli d' appresso, gridando:

« Signor cavaliere, signor cavaliere, per carità arrestatevi un tantino, voi precipiterete. Al termine di questa pianura v' ha un gran fosso pieno di acqua, vi annegherete di certo. Signor cavaliere sentitemi, egli è pel vostro bene, che ve lo dico, arrestatevi, uditemi prima!

Giovanni non dette ascolto alle parole di quello, e spronando a più non posso il cavallo, si avvicinava alla morte. Quell'uomo, avvegnachè cavalcasse un picciolo e magro ronzino da vettura, pure colla voce e colle busse animavalo a correre dietro al cavaliere. Raggiunto che l' ebbe, gli ripetè un' altra volta: « Signor cavaliere, qui vicino tro-

verete sicura morte. La pioggia ha straripato da' monti, sassi enormi ed alberi secolari, e movendo una terribile frana di sopra, ha formato al basso un grosso precipizio. Deh! per l'amor di Dio non vogliate perdere l'anima. » E qui avendo avuto l'agio di prender una delle redini della briglia del cavallo di Giovanni, anelante e stanco, lo fermò di botto. Il Conte, o che tenesse i suoi pensieri sempre fissati ad un punto, e vedendosi nel meglio della corsa fermato a viva forza da uno sconosciuto, che senza saperlo si prendeva tanta pena per la salute sua, avesse pensato che quegli voleva distornarlo col pretesto di salvarlo dal precipizio, o che temesse di un agguato, o di un tradimento, senza dar risposta, tira la lancia, e gli pianta il troncone di quella nel petto.

« Vergine Addolorata! » esclamò quell' infelice, e spezzandosi pel di dietro da su la groppa del cavallotto, cadde freddo a terra. Gran mercè alla pietà del disgraziato, che sapendo l' uomo a cui s' era avvisato apportar salvezza, forse lo avrebbe fatto correre a precipizio.

Il Conte Pipino senza darsi un pensiero al mondo di quello, vedendosi sgombra la via d' innanzi, e facendo profitto del salutare avviso datogli dal ben ricompensato

incognito, diede volta alla briglia del cavallo, e lo menò per altra via, scansando l'additato pericolo.

Colla sospensione del ladro, che cerca rattener financo l'alito ch' egli crede poterlo scovrire agli occhi altrui, Giovanni Pipino avvicinossi ad Andria. Quando fu alla portata di tenerla a chiara vista, tutta d'innanzi quella gran Città, signoreggiata dall'immenso palazzo baronale, allora di pertinenza de' Signori del Balzo che n' erano i Duchi, e circondato, come l'è tuttavia oggigiorno, di fossi e di mura, fermò il cavallo, e decise quale delle due strade dovea scegliere, se la diritta via battuta, o trarre fuori mano per una viuzza per mezzo ai vigneti. La prima fu da lui trovata sospetta e dubbiosa; la seconda ignota. « Meglio scansar perigli, » ei disse. Ed allentando le briglie al cavallo, s' avviò per la seconda passo passo; tra per non insospettire, tra perchè la povera bestia era stanca, e facevalo temere, che non gli venisse manca. E carezzavala, lisciavala, palpandola tutta. E il povero destriero avvezzo a conoscere la mano del padrone, sbuffava, rinfrancandosi un cotal poco.

Mentre il cavallo camminava a suo bell'agio, la via ineguale, dall'un lato e l'altro siepata, pampinosa e verdeggiante per la

novella stagione, a quando a quando le impediva la vista di Andria: ed ei sollevandosi sugli arcioni provava un cotal compiacimento nello spaziar la vista sulle fortissime mura di quella città, oggetto de' suoi desiderî ambiziosi. E più volte gli scappò di bocca, seguendo colla parola le intenzioni del cuore, senza accorgersene:

« Se fosse mia quella Città! . . . Chi può mai divinare il futuro? . . A Barletta è sicuramente attaccata Andria. » E die' di sprone al cavallo che si pose sul trotto, incespicando su' ciottoli della straduzza. Circostanza che lo scosse, ond'egli spaventato aggirossi sulla sella dall'un lato e l'altro, temendo sempre per la vita. Ma a quell'ora non si vedeva un' anima, egli era solo coi suoi pensieri ambiziosi, accompagnato soltanto dal rumore delle ferrate zampe del cavallo, che si percuotevano sulla viva pietra della strada.

Quando egli fu fuori di quel laberinto di piante, e non più che un miglio lontano di Andria, volgendo un' occhiata al firmamento, vide, che la grossa nuvola che avevalo tenuto fino a quel momento tenebroso ed ingombro, s'era divisa in tante picciole nuvolette che si aggiravano per la volta del cielo, s'incontravano e si cozzavano a vicenda. L'aspetto di quelle soltanto poteva da-

re un' idea de' pensieri diversi che facevan tumulto nella mente del Conte di Minervino. Allorchè egli vide in parte serenato il cielo, e che il freddo facevasi più sentire:

« Si prepara una bella giornata, » esclamò fra sè stesso. « Il cielo pare che voglia continuare a proteggere la casa de'Pipino. »

Allora una voce avrebbe dovuto farsi sentire alle orecchie del Conte di Minervino, pari a quella dell'Angelo che scosse Paolo, lungo il sentiero che il menava a Corinto, colle terribili e chiare parole del Santo Re di Giuda: « Ai peccatori il Dio degli eserciti dà lunga fune, guai per colui che ne abusa, e non si ravvede a tempo. »

Rompeva l'alba, quando il Conte Pipino raggiunse i suoi combattenti, i quali a vederlo da una parte spaventarono, dall'altra ebbero a provar un gran piacere, pensando ai buoni bocconi che il Conte sarebbe per dargli, nella speranza della vittoria.

Solo il Sangermano restò dispiaciuto, imperocchè l' onore d' un' impresa qualunque non l' avrebbe voluto dividere con chicchessia. Ma in tutt' i conti gli convenne simulare, sicchè ebbe anch'egli per ben venuto il Conte.

Non era ancor giorno chiaro, quando gli uomini d' arme del Pipino si presentarono

dalla porta di Andria, sotto le mura di Barletta. E con tutto l' impeto del primo scontro, rafforzato dalla voce e dalle promesse del Conte Giovanni si diedero ad abbatterla e scassinarla.

A quel diavoleto la gente d' arme de' Cavalieri della Marra, diedero il suono dell'arme, e tutti ad un tratto furono sulle difese. Altri corsero a risvegliare i loro signori, acciò in qualunque caso sinistro si salvassero colla fuga per mare. Ma all'avviso non vi fu tempo alcuno, che i soldati del Pipino, semprepiù infuriando, scassinata la porta, uccisero le guardie, e rincorati dalla voce del conte e del Sangermano, che gridavano unanimemente, « al palazzo, al palazzo, » come un'onda che trabocca, s' intromisero nella città.

Il palazzo de' Signori della Marra, grande edificio di bella architettura, e posto nel luogo il più delizioso di Barletta, in riva al mare, era, ed è tuttavia una casa adatta ad albergare Re ed Imperatori, una casa Baronale di quei tempi, in tutta la forza e l'estensione del significato.

Una grand'aquila a due teste, per indicare i due poteri si è lo stemma, antica n'è l'architettura, e conserva molto del gotico. Le sue finestre a sesto acuto, oggi in qualche

parte cangiate e dimezzate da colonnette di finissimo marmo, colla facciata di marmo a basso-rilievi, ed intagliata tutta, in mezzo un gran balcone a colonnè di marmo, dall'altezza del quale fino al livello del gran portone, sulle due facciate dall'un lato e l'altro in tante nicchie separate, tante statue di marmo di forme colossali, lavori di artefici Greci, di che era ancor piena l'Italia a que'tempi, volendo dar indizio al popolo ed a tutte le genti col gigantesco di quelle forme, della potenza di que' signori che n'erano i padroni.

E tutto ciò dalla facciata d' innanzi, ove a quell' epoca v' era un gran largo, che andò restringendosi a poco a poco, colla potenza della nobile famiglia della Marra, a misura che venne più ad ingrandirsi la città con dei nuovi edificî.

Dalla parte del mare poi, v' è un gran loggiato, ove s' ammirano ancora delle belle pitture a fresco che ne sentono tutte del pagano, tipo cotanto vagheggiato da' pittori di quel secolo, rappresentanti una Diana che dorme tra le braccia del suo Endimione, ed un' altra nelle selve, che va alla caccia con arco e frecce, seguìta e preceduta da fidi bracchi; una Venere ch' esce dalle spume bianchissime del mare, ed un' altra che vien tirata festosamente in una spaziosa conchiglia

da tritoni; finalmente il giudizio del pastorello Troiano sul Monte Ida, che armò di tant'ira Pallade e Giunone, pel regalo di un pomo; che allora dovevano esser molto rari, altrimenti non si sarebbe impegnata quell'imbecille lite, che ha fatto delirar tanti poeti, da Omero in poi, fino alla fine dello scorso secolo; e tante altre pitture di gusto gastronomico (chè tal gusto è stato in tutt' i tempi da Adamo in poi); pesci dipinti al vivo, frutti d'ogni stagione, uccelli e lepri uccisi, agnelli apparecchiati, fagiani e stornelli spennati, e cento altre coserelle di simil fatta, belle a vedersi, e più belle a mangiarsi. Tutti a freschi, che dal disegno non molto corretto, dalle tinte un po' caricate, pare, se mal non ci apponghiamo, che debban essere di un tal Pietro Afesa, il quale nacque a Muro di Basilicata, e dipinse le vôlte della Chiesa di Marsico e di Sala; il palazzo del Conte di Montescaglioso e quello di Tricarico, finchè fattosi un nome, non vi fu più castello o palazzo feudale, in cui egli non venisse chiamato a dipingere.

Ed avvegnachè in oggi questi a freschi sieno in parte rovinati, perchè la mano devastatrice dell'uomo, mira sempre alla distruzione di sè e delle sue cose, pure conservano ancora il merito dell'originalità, e di

una scuola tutta propria, non discompagnata da buon gusto, posto mente a' tempi, in cui furono fatte, che si può dire, erano i primordî della pittura. In riva al mare vi erano de' gran porticati, colle porte a battenti di ferro, donde in qualche sinistro potevan salvarsi colla fuga per mare. E per questo si vedevano molte catene di ferro intorno alle colonne di marmo de' porticati, a' cui anelli si raccomandavano molte barche e navicelli.

Dall'un lato poi, dentro terra, v'era un magnifico giardino, donde oggi s'innalza l'ospizio delle orfanelle; e dall'altro lato una specie di Flora, con più di cento camerette all'intorno, dentro cui v'erano altrettanti bagni di finissimo marmo, da servire ne' tempi estivi; servendosi de' condotti sotterranei, onde far venire in quelli l'acqua marina; cose a parer nostro assai più decenti al certo delle case ambulanti di legno fatte sul mare stesso, ove un uomo deve mostrarsi all'altro nudo. Perchè dunque non formar, come ai tempi degli antichi Romani e de' vecchi padri nostri, una volta per sempre de' bagni simili? in quel modo che ci è dato l'agio di vederli coll' occhio dell'immaginazione, leggendo le antiche storie, lungo le rive di Baia, di Stabia e Miseno;

ed in quella guisa stessa che si veggono oggi a' Bagnoli, ad Ischia, ai bagni d'acque minerali, ove corrono soltanto coloro che cercano riacquistare la forza ai nervi e l'ossa; le rose della salute, od il perduto vigore di qualche membro del corpo intorpidito, o che abbia del tutto perduto ogni attività vitale. Laonde ell'è un' eccezione pe' soli infermi, e non per altri.

Ai quattro lati poi del palazzo v' erano altrettante torrette, con persone d'armi sempre di guardia. Nel cortile vi stavano anche delle persone armate continuamente, e dalla parte del mare lido lido, per quanto si estendeva la fabbrica del palazzo e di giorno e di notte dodici uomini d'arme vi facevano la guardia in tutte le ore.

Fortificato in tal guisa il palazzo, pareva di non aver nulla a temere: quando all'improvviso, come scoppio di tuono, s'udiron grida terribili e confuse d'impicca, squarta, ammazza, ed un baccano fragoroso da spaventare. La città si pose in iscompiglio, e risvegliato il parroco, che allora veniva chiamato col nome di Messere, si fece dar nelle campane, come in tempo d'incendio, affine di tener desti i cittadini, perchè ciascuno si difendesse alla meglio a seconda delle proprie forze.

Onde ai precipitosi e sonori rintocchi della campana dell'allarme, tutti gli abitanti di Barletta d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, si diedero a fuggire in frotta. In breve vi fu un corri corri, un dimandarsi a vicenda, senza saper di che si trattasse. La madre col frutto del suo amore stretto al seno, il marito colla moglie, il padre col figlio, il fratello colla sorella fuggivano ma non trovavano luogo di scampo. Era un urtarsi, un pigiarsi, un dimandarsi, un raddoppiar di grida e di schiamazzi, ed un pregare incessante alla Madonna, ai Santi protettori, ed agli Angeli tutti. E gridavano al tradimento, al tradimento, all'infamia del Pipino, ed all'inerzia de' loro signori.

« Maledetto tizzo d'inferno, » essi dicevano, « cane traditore, accopparci nel sonno, volerci far freddi a questo modo . . . . Su presto, cittadini di Barletta, all'armi, alla difesa, meglio morir pugnando, che farci scannare come agnelli . . . E che non siamo uomini anche noi? . . . » E saliti su d'una torretta accanto al palazzo della Marra ad istigarsi, a stizzirsi l'un l'altro, ed a far volare pietre e sassate, che ben coglievano nel segno, a furia di sdegno e d'ira incominciarono.

Molti de' combattenti del Pipino restarono feriti chi in un braccio, e chi in una gamba,

di maniera che in sulle prime furon presi da scoramento; ma un ciottolo che gettato rabbiosamente al basso, venne fischiando a piombare sul capo di un giovine combattente, il quale ebbe il cranio fracassato, ed in men che non si chiama la Vergine, morì di botto: fu, come una scintilla fatta cader giù per disgrazia in una polveriera.

I compagni s'inferocirono, scoppiarono tutti in un urlo generale di esecrazione e di vendetta; e in un batter d'occhio le porte del palazzo furon scassinate, e gettate giù al suolo; gli armati de' cavalieri della Marra che accorrevano alla difesa uccisi, travolti e lanciati come cani morti a terra; pari ad un'onda che trabocca, e che impetuosamente ha rotto gli argini, gli uomini d'arme del Pipino, si versarono, si divisero, si sbaragliarono da per sè stessi per tutto il palazzo.

In un momento quella casa fu piena di scompiglio e di spavento. S'udiva un bestemmiare da Ebrei, un urlare come lupi cervieri, uno sfondar di porte, uno sbattere continuato d'usci e d'imposte, come in tempo d'uragano, le quali smosse da' gangheri, e gettate giù da sopra, producevan un gran fracasso per la rottura de' vetri, a cui facevan eco i lamenti della plebaglia; e poi un chiamarsi affannato di sotto, ed uno schiamazzo

smodato di sopra, e frammiste contemporaneamente la crudeltà e la pietà, i lamenti di dolori e le grida di gioia; e donne scapigliate, che piangenti attraversavano le stanze interne del palazzo, cercando un ricovero di salvezza e un pertugio fors'anche, come nascondersi a quella furia di terribile uragano ostile, scappanti di qua, fuggenti di là, per le terrazze, pe'saloni d'innanzi agl'invasori; e gemiti da per ovunque, e cadaveri seminati, e lamenti di feriti, e singulti di morenti, e strilli di misericordia, e voci di perdoni, e chiamate di Dio e di Santi negli ultimi istanti di vita.

Quegli altri pochi combattenti ch'eran rimasti sulle torrette più per nascondersi, che per difendersi, veduti da'nemici furon parte fatti volare giù ad uno ad uno, come sacchi di grano, dando loro la spinta, con risa e motteggi, con tanto impeto da farli lacerare le viscere sugli scogli acuminati del mare, offrendoli per cibo alle famose quanto ricercate triglie barbute dell'adriatico, che in quelli si annidano; e parte su'ciottoli del gran largo che stava d'innanzi al palazzo, dove una porzione capitombolando si fracassavano le membra, e dove un'altra restavano appiccati ai capitelli di marmo, o sulle braccia e gli scudi delle statue; accompagnati

dalle strazievoli grida e da' pietosi lamenti del travagliato popolo.

Era una crudeltà inaudita, ed una pietà profonda a vedersi quell'atroce spettacolo. I nemici che lanciavano precipitosamente gli uomini di su, come sassi senza darsi un pensiero al mondo, ed i cittadini che assistevano a quella scena miserevole e sanguinosa. Il padre che si vedeva buttato il figlio da una imposta, il quale giungeva pesto e rotto a terra da non potersi raffigurare! La moglie il marito appiccato ad un capitello o fregio di marmo del palazzo, gridando aiuto e misericordia invano; la fidanzata il suo caro trafitto, percosso, ferito; e poi facce spruzzate di sangue, uomini colle braccia monche, e donne colle chiome disnodate, pallide, abbattute, collo spavento sul ciglio, tremanti, e cogli occhi gonfi di pianto, formavano un quadro di desolazione unico per strage cittadina, crudeltà umana e miserevole compassione, che possa ricordare la storia di que' tempi!

Il feroce Pipino, fra tanti rivi di sangue umano, e tanta carneficina, duro come la ferocia stessa, digrignava i denti in atto di gioia, prendendo godimento con fiero sogghigno a starsi tra' cadaveri, come corvo che esulta sugli estinti, o come quegli uccellacci

di rapina del Nord che pasconsi di carne umana, dolorosa ricordanza per quel numero di valorosi superstiti del grande esercito delle Aquile Imperiali, terrore del mondo e vincitrici di cento battaglie, che combattettero nelle tremende giornate del giorno 6 e 7 febbraio del 1807 ad Eylau.

Uno de'cavalieri della Marra, mentre correva come un insensato per salvarsi, fu preso insieme a tre de'suoi fidi che l'accompagnavano per tenergli man forte. I nemici non sapevano chi fossero, volevano sulle prime fargli fare il salto che avevan fatto gli altri infelici sulle scogliere del mare: altri volevan dargli la spinta per ridere, menandolo giù al basso sulla sdegnata plebaglia, ed altri finalmente volevanlo propaginare, supplizio tanto in uso a que' tempi. Gl' infami quando si ebbero renduti padroni del palazzo non solo, ma della città benanche, volevano divertirsela con simili crudeltà. E l'opinione di propaginarlo fu la preponderante, sicchè si accingevano a porla in pratica; allorchè sopraggiunto il Conte, e riconosciuto Sigismondo della Marra, il secondo di quella famiglia: « Va', » disse ai suoi manigoldi, « lasciatelo libero; che vada altrove pei fatti suoi a cercar terra e potere, se ne può. »

Queste parole furon più che morte al cuo-

re del nobile cavaliere, non uso a quella crudele generosità del nemico usurpatore.

Ma scampato il cavalier Sigismondo da quel primo periglio di morte per generosa volontà del Pipino, incorse in un altro da cui non potè salvarsi. Chiedendo egli un ricovero nelle sue stanze, sicuro della concessa vita, trovò ivi un pugno di uomini d'arme del Pipino, che scassinavano i suoi scrigni, cercando bottino. Onde non esser quelli distolti dal fatto loro, ferocemente gli furono addosso coi pugnali, e fattolo freddo, lo lanciarono nel mare, a pasto de' pesci.

Ricomposto in qualche maniera quel primo furore della gente d'arme del Pipino, il Conte seguíto dal Sangermano, e da una schiera d'armati, andava girando tutte le stanze ed i luoghi più segreti del palazzo, onde poter rinvenire Ruggiero, il Signore proprio di Barletta, Cavaliere e Barone della Marra, il primogenito di quella famiglia . . . E frugando qua e là non vi trovava persona alcuna; quando intese i vagiti di un bambino venir da uno stanzino in fondo al palazzo. Si avvicinò a quello, e porgendo l'orecchio sentì più forti gli strilli del bimbo. Bussò dolcemente, e non vi fu risposta.

« Aprite, chiunque siete, o la porta si

aprirà da sè sola, » disse il Conte. Non vi fu neanco risposta.

Allora due di quelli che lo seguivano a furia di calci e di scosse, gettarono a terra la porta, ed a quel diavoleto un acutissimo grido uscì di bocca al bambino, seguíto da un altro più forte.

Il Pipino superbo di sè, entrò in quella stanzetta, e contro il suo disegno, trovò ivi in un canto acquattata, una donna nel più grande abbattimento, ma pur bellissima, coi capelli scompigliati cadenti giù per le spalle, pallida, scomposta ed abbattuta, che strignevasi con indicibile amore materno un bambino al seno, a cui teneva una mano sulla bocca, affine di soffogargli in gola gli acuti strilli, che quell'innocente puttino cercava mandar fuori; ed un'altra fanciulla d'un sedici anni con lo sgomento ed il terrore sulla bellissima faccia, che la povera madre cercava, tenendola stretta al fianco, nascondere colla larghezza della sua veste.

La meschina in quel modo che più l'istinto materno la consigliava, custodiva i suoi figliuoli; e quando ebbe a sentire il primo rumore di passi alla sua volta trasalì, e tutta ad un tratto essendole venuto un tremito convulsivo per tutta quanta la vita, non le fu più dato mantener la mano sulla boccuzza

rosata del bambino, e sfuggitale per poco, ne uscì uno strillo sì acuto, che fece echeggiare in suono doloroso tutte le stanze del palazzo.

Quando l'infelice donna vide abbattuta la porta al suolo, timorosa e spaventata per la sua vita non già, ma per quella de' suoi figliuoli, se li strigneva maggiormente con indicibile affetto materno, l'uno al petto, e l'altra al fianco!

« Ah! Signore, » ella disse, senza punto muoversi da quell'attitudine, appena entrò il Pipino, « abbiate pietà non per me, ma per questi angioletti! » e mostrava i figli, e struggevasi in amaro pianto, in un delirio di timoroso amore materno.

« E mio cognato?... » la domandò poi con un volto pieno di ansietà e di spavento, essendo certa della salvezza del marito, perchè assente e ben lontano da Barletta. « E mio cognato è egli salvo? è egli in vita? » ella ripetè più volte, quando vide che dal primo impeto smodato il Conte di Minervino di botto era piombato in una fredda immobilità, come se tutti i suoi pensieri, le sue facoltà dell'animo ed i suoi affetti, sollevati per poco oltre la vista e l'intendimento umano, si fossero fermati in un bene che quaggiù non è dato sperare, e che sorpassa le umane spe-

ranze; talchè alla dimanda della povera madre, egli non die' risposta alcuna; ma fissando espressivamente gli occhi scintillanti sulla bellissima faccia di cera dell'amabile fanciulla impallidita, un tremore gli si sparse per tutte le membra.

La povera madre parve di leggere nel volto, negli occhi e nell'espressione delle membra del Conte un fremito voluttuoso, sicchè piangendo sull'onore dell'infelice figliuola, se la strigneva con maggior tenerezza al fianco, pari alla chioccia che ai segni manifesti della prossima tempesta, raccoglie sotto le ali materne i suoi pulcini, per difenderli dal terribile uragano che furiando l'è di sopra.

« Ah! no, Signore, » ella diceva singhiozzando e balbettando pel timore, « è pura ed innocente come un Angiolo, la figlia mia, deh! non vogliate contaminarla... non vogliate fare infame abuso di noi misere donne inermi, e senza valevole difesa, se non che quella, che ci vien per impulso dal proprio onore; abbiate pietà di noi, ve ne renderà merito il Signore, se non in questa, certo nell' altra vita, ove si premiano le buone azioni!... »

Ed al suo pianto, piangevano i figli!... Era una scena che avrebbe commosso Satana. Ed il Conte tremava come un vi-

le, e non fiatava neanco. Che mai avea il Conte? Era forse il delitto, od il rimorso che facevano a brani il suo cuore smarrito ed umiliato d'innanzi alla virtù ed all'innocenza? No. Era forse un raggio di pietà che attraverso il suo cuore l'aveva in parte compunto?...Non mai. Sinistri pensieri gli passavan forse pel capo, o forse un'infamia egli meditava sulla sorte di quelle povere donne? . . . Nulla di tutto ciò. Che mai dunque aveva il Conte di Minervino? Egli era rapito nell'estasi la più beata del cuore. Amore lo avea piagato, e ferito nella parte più tenera di sè, non poteva muoversi d'un passo, non poteva neanco trarre un sospiro; ed un amore puro, santo, immacolato . . . Lo credereste? Eppure l'è così, se guardasi l'uomo dal lato del cuore, dalla parte più sensibile produttrice di sentimenti, affetti e passioni non del tutto perverse, infami, egoistiche . . . E di ciò era capace il cuore di Giovanni Pipino, a cui se moderare un tantin tantino si avesse potuto il malnato sentimento di ambizione, che lo trascinava ai più neri delitti ed alle più infami azioni, conculcando e distruggendo tutte le altre passioni buone e generose; se ciò si avesse potuto ottenere, il Conte di Minervino avrebbe nobilitato sè stesso ed il suo casato, e la storia lo

ricorderebbe ben diversamente di quello che lo rimembra.

La candida bellezza di Venturina (così chiamavasi la fanciulla che la tenera madre teneva stretta al fianco con amoroso timore) avea affascinato il Conte; e quel cuore non mai aperto all'amore, come a tutte le altre nobili e generose passioni, rigeneratosi in un punto, diciam così, fu così ardentemente preso d'amore per Venturina che in un momento tutte le altre malnate passioni si tacquero, e l'amore, il solo amore albergò nel suo petto e si fece gigante.

L'anima sua tutta assorta in una specie di beatitudine, le sue facoltà intellettuali oppresse dalla somma del piacere, eran diventate mute ed inette ad ogni operazione. Parve che la vita al Pipino si fosse rifuggita tutta al cuore, lasciando inerti e senza moti vitali tutte le altre parti del corpo. Il suo cuore esprimeva un linguaggio più espressivo, di quello che non avrebbe fatto la parola stessa. E se in quel momento il più crudele de' suoi nemici si fosse a lui presentato, egli dimenticando ogni offesa ed ogni danno, avrebbegli volentieri concesso perdono; sì potentemente egli sentiva allora la virtù, la generosità, e su tutte le altre passioni che nobilitano l'uomo, l'amore puro ed incontaminato.

Tali effetti prepotenti e virtuosi avea prodotti nel Conte di Minervino la contemplazione della bellezza di Venturina. E poteva ciò non essere? . . .

O bellezza! . . . figlia primogenita della natura, genio consolatore, raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini sorrida, o bellezza! . . . Chi mai potè passarti d'innanzi, senza degnarti d'uno sguardo? qual apata, o cuor di gelo potè mirarti, senza sentirsi fremere nelle viscere il fuoco dell'amore? . . . Raggio benefico tu sei che allegri la vita dell'universo, che infiori i sogni de' mortali, di che si compone la lor vita, che accendi il pensiero e lo trasporti a volo invidiato per gl'interminabili azzurrini campi del cielo, quasi disciolto da' vincoli della proscritta creta, sino alle regioni celesti, donde, qual divino messaggiero quaggiù venisti . . . O bellezza! . . . tu sei raggio divino, che schiudi i lumi del cuore e della mente ; ma più cara ti rendi, se ti è compagna la sventura, più bella, se il tuo diadema è quello della virtù, più divina, se sdegni la felicità che ti fa vanitosa ed insensata, le ricchezze che ti fanno ardita e beffarda, il potere che ti rende baldanzosa e tiranna, sì più cara, più amata e bella sei, se ti è amica la pietà e l'amore. Qual mortale può allora passarti d'innanzi e volgerti

semplicemente un'inutile occhiata di compassione; qual uomo può coprirti di dileggiamenti e di disprezzo? . . . Ah! no, non mai, chè tu disarmi la ferocia, l'ira, lo sdegno, la crudeltà e tutte le malnate passioni dell' uomo con cui muove guerra all'altro uomo . . . E non fosti tu, o Bellezza, che spegnesti l'odio, l'ira e la ferocia del crudelissimo Conte Pipino? . . . Non fosti tu, che al tuo cospetto, gli facesti chinar gli occhi, come in atto di rossore? . . . Ah! sì, tu sei parte delle grazie celesti, e superar devi ogni umana potenza; e ciò ti vale su tutti gli elogî, che mente umana possa tributarti.

Giovanni Pipino, cangiatosi di repente di animo, benevolo e cortese fece porre in salvo la Signora de' Ruggiero della Marra co' suoi figliuoli, e senza più cercar di lui, contro il quale, egli prima ardeva di sfrenata vendetta, prese la volta del suo castello, accompagnato da tutti gli uomini d'arme che avevan combattuto per lui in quella giornata, in atto di trionfo; lasciando a Barletta cinquecento lance di guarnigione, sotto il comando del Sangermano, ch'era attivo, sagace ed accorto; al quale il Conte avea ordinato la *rappresentanza*, come dicevasi allora, e che oggi corrisponderebbe ad un luogo-tenente;

val dire che lo avea rimasto in sua vece. La tenera madre e l'amorosa moglie di Ruggiero della Marra, salvata dall' ira e dalle voglie malnate della nemica sbirraglia per opera del Pipino, era chiamata Girolmina di Falco, figlia d' una nobile e potente famiglia di Taranto. Suo marito, Ruggiero della Marra, il giorno innanzi a quell' eccidio, lontano di Barletta un trenta miglia, era andato a Bitonto da alcuni suoi parenti, onde maneggiarsi a togliere di mezzo assolutamente quel ladro del Conte Pipino.

Alcuni contadini di Bitonto ch'erano andati il giorno innanzi a Trani, ricca e forte città non più che sei miglia lontana da Barletta, pel disbrigo di alcune faccenduole di famiglia, seppero colà la sventura di Barletta la mattina stessa, e la sera tornati a' proprî focolari spacciarono la nuova che i Minervinesi avevano fatto il diavolo a quattro in Barletta, che avevano ammazzati crudelmente tutt'i cittadini, e che in fine avevan dato a sacco e fuoco la Città, e mille altre cose che servirono di cornici al gran quadro: ciò che di leggieri vuol dare indizio, quanto noi abitanti del mezzogiorno incliniamo al romanzo storico : mentre di simili opere ben scritte ne manchiamo affatto.

La notizia, passata di bocca in bocca, non

tardò di giungere all'orecchio di Ruggiero, e nel tempo stesso un corriere a bella posta spedito colla massima sollecitudine dalla moglie, gli portò lettera che confermò in parte la prima nuova, e funestò maggiormente il cavaliere.

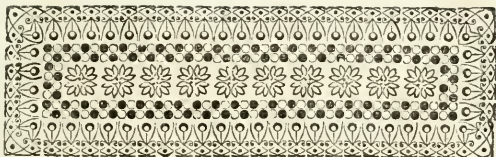
La povera donna alla rinfusa senz'ordine d'idee e pensieri chiamava il marito presso di lei, ora abbozzando il funesto accadimento del giorno, ed ora animandolo a non temer di nulla ed a venir presto; finalmente conchiudeva facendo mille elogi al Pipino per aver usata loro generosità e rispetto.

L'amorosa madre non seppe altrimenti interpretare la pietosa cortesia usatale dal Conte di Minervino.

Ruggiero volò a Barletta ed inconsolabile del fratello perduto, ebbe a piangere amaramente sulla funesta morte di quello, non curante di tutto il resto, cioè a dire in veggendo la sua casa posta in iscompiglio, rovinata, sperperata, insanguinata, sparsa di cadaveri e feriti, ed a guardia di essa gli uomini d'arme del Pipino. La città desolata, i superstiti cittadini che si tenevano chiusi nelle loro abitazioni, lo sgomento ed il terrore camminar giganti per quella.

Ma d'accanto a tante spine, una rosa, fra tante amarezze, una dolcezza ineffabile, im-

mensa, incomprensibile, quella di stringersi al seno sani e salvi Girolmina la sua tenera consorte, Venturina e Manfredino suoi amati figliuoli!

Ruggiero più e più volte baciandogli amorosamente, e versando secoloro copiose lagrime sull'infelice sorte di suo fratello Sigismondo, giurò sull'onore di sua consorte e sull'amore de'suoi figliuoli eterna vendetta contro l'infame Pipino, e sterminio al suo castello.

CAPITOLO V.

Ora è buon per noi tornar col Conte Pipino a Minervino, per osservare quale impressione produce ne'suoi vassalli la sua entrata in trionfo. Appena i Minervinesi di pieno giorno, glorioso e superbissimo lo videro venire in mezzo ai suoi satelliti, (così giova chiamarli) sospettarono i poveretti che i loro malanni sarebbero per aumentarsi.

Antonio e Sebastiano non peranco tornati di Barletta, ignari d'ogni menoma notizia al loro bisogno, sospettaron essi che il tem-

porale era dalla parte loro, e che quei due fossero rimasti colà morti o prigionieri, nella difesa della propria causa. Coll'ansia la più speranzosa di saper qualche cosa all'uopo, la vista del Conte più gliene accrebbe il desiderio, tanto che spedirono un altro messo a bella posta a Barletta, onde saper di Sebastiano ed Antonio, e delle bisogne loro.

Dall'altra banda il vecchio Ambrogio non vedendosi tornare l'unico suo figliuolo, andava di casa in casa degli amici a dimandar per esso, e ad ogni parte che non poteva ricevere notizie, il povero vecchio malediva gli odii di parte e tutte le vendette del mondo.

Fermatosi alla casa della moglie di Antonio, Ambrogio dolevasi secolei dell'imprudenza di suo marito che s'iva mischiando tra' fatti che non appartenevano a lui nè punto nè poco, trascinando gli altri a via di ragioni mal fondate al suo strano modo di pensare.

« Non prendete paura, compar Ambrogio, » diceva Maria la moglie di Antonio, « egli è andato col mio uomo, che se ne intende bene di tai cose, non prendete timore di sorta alcuna. Che sappiamo, se i cavalieri della Marra non gli abbiano trattenuti colà al loro bisogno? » E ciò diceva la donna,

affine di scolpare dalla taccia d'imprudente suo marito.

« Che importa a me del loro bisogno ; » ripigliava Ambrogio, « se il mio figliuolo ora faceva bene al mio? Sono questi i tempi di andare a zonzo per le città, ora che si trovano i nemici un palmo fuori la propria casa? E poi perdere queste giornate così, a che prò? Per far lottare l'uovo col maglio... Eh! giovani sconsigliati non sanno gl'intrighi de' Signori . . . S'avviano così, senza saper dove, ed a che fare. Che diamine vanno pestando per codeste partite che non conoscono? pensassero ai casi loro, ed a far fortuna colla terra, donde nacquero.

« Avete ragione, » rispondeva Maria, « le stesse parole ho ripetuto sempre all'orecchio a quel buon uomo di mio marito; ma egli è stato un pestar l'acqua nel mortaio. Mi ha risposto sempre, che se, soffriremo noi, lasceremo almeno contenti e liberi i nostri figli, che ci manderanno mille benedizioni al giorno all'altro mondo. »

« E se, Dio ne scampi, cadesse a morte, dimmi un po', comara Maria, come resterebbero i figli? »

« Che Dio non voglia, » ripetè la donna. « Ma che volete farci, compar mio? quando si ha posto in mente una cosa, così la deve

andare, come lui dice, se no, non vi è requie per l'animo suo. Non mangia, non beve, non parla, sta lì come un tronco senza muoversi. »

« E son questi gli uomini, » soggiunse Ambrogio battendo una palma sull' altra, « son questi gli uomini, io dico, che non dovrebbero mai, e poi mai maritarsi.

« Ora il fatto è fatto, » rispose Maria sollevando gli omeri in atto di compiacenza, anzichè no, « il meglio è passarvi di sopra. »

« Allora, se nel caso questa sera non tornassero peranco, mi vorreste fare un piacere, comara Maria? »

« A voi non saprei negarmi per cosa nessuna. »

« Sta quella pezza di lino, laggiù al mio terreno, » disse il vecchio, « che vuole essere conciata, giacchè quel benedetto uomo ha voluto andarsene a Barletta senza dirmi nulla; vorreste darmi, sempre nel dubbio, vedete, che non tornasse stasera il mio Januccio, una mano d' aiuto dimani? Allora saremmo quattro persone, la si finirebbe dimani stesso, e così mi toglierei un pensiero, fuor di quello di pregare il Signore che la benedica. »

« Certo, compare, che verrò ad aiutarvi, »

rispose la donna, « saremo quattro, non è vero? »

« Sì, Adelia la mia futura nuora, mia mo . . . »

« Ah! la vostra futura nuora, » l'interruppe Maria con forte maraviglia, « non ci dicevate niente? Dunque date moglie al compaiello, e ve ne state zitto? »

« Come zitto? . . . Si è pubblicato in Chiesa per la seconda volta. »

« Faceva bisogno allora di andare in Chiesa alla messa grande, per saperlo. Stiamo un passo l'uno dall'altro lontani, ci vediamo ogni giorno, e ci era bisogno di andare a sentire per bocca del curato il matrimonio di vostro figlio? . . . » disse Maria in certo modo incollerita.

« Comara! . . . » il vecchio sommessamente rispose, « credeva che lo sapeste . . . »

« Ma no . . . »

« Ebbene, ve lo partecipo adesso. »

« E chi è la fortunata? »

« Fortuna per mio figlio che avrà una giovinetta d'oro per mogliera. È la figliuola di Andrea Santolini. »

« Le darà una buona dote; il padre non ha figli maschi. »

« Eh! ci siamo acconciati alla meglio. La

miglior dote, comara mia, è il prendere una buona figlia, e tal'è quella giovine. »

« Evviva . . . è una bella coppia davvero; non poteva scegliersi meglio . . . E quando pensate d'unirli? »

« Al più presto, prima che sopraggiungano le fatiche e la mietitura. »

« E bravo . . . ne son proprio consolata . . . »

« Dunque, come vi diceva, comara Maria, » riprese il primo discorso Ambrogio per non andare alle lunghe col secondo, « saremo quattro, cioè la mia futura nuora, voi, mia moglie ed io. »

« E va bene, » rispose Maria.

« Dimani passerò io di qui? » dimandò Ambrogio.

« A vostro piacere. Se non viene però il mio uomo . . . »

« Ve l'ho detto prima io stesso. Ciò s'intendeva. »

« E va bene. »

« Buon vespro, comara. »

« V'accompagni il Signore. »

Venne la sera melanconica e trista per quelle due famigliuole, chè tra le braccia dell'una il figlio non tornò, ed all'altra il marito, e ciascuna alla sua volta sperava che tornassero il dimani, ed a fianco di questa

speranza si addormentarono, comecchè ad un'ora più tardi del solito.

La mattina pertempissimo il vecchio Ambrogio, in compagnia di Adelia sua futura nuora e Maddalena sua buona ed amorosa mogliera, cacciandosi d'innanzi l'asinello che portava i sarchielli e tutto l'occorrente per essi nella giornata, andarono a rilevare secondo l'appuntamento la comara dalla casa; la quale fattasi trovar pronta all'ora designata, e restato il bisognevole pel cibo a tre fanciulli suoi figliuoletti su d'una tavola di quercia, e baciandogli tutti e tre addormiti, soprattutto l'ultimo di cinque anni senza destarli chiuse la porta pian pianino, ed inginocchiandosi sul gradino dell'uscio, intromise il braccio in un grosso pertugio al basso della porta, comunemente chiamato *gattaiuola*, e nascose (solito segreto di fiducia e buona fede ne' terrazzani) la chiave ad un lato di quella, acciò ritornando il marito, che sapeva l'*aperto* segreto, avesse potuto aprire, come ancora i suoi figliuolini, quando si risvegliavano.

Lungo la strada, Ambrogio mosso dalla collera che lo preoccupava pel non avvenuto ritorno del figlio, uscì in queste parole:

« Hai visto, comara, se quei benedetti da Dio sono peranco tornati? . . . Mi fo le ma-

raviglie del compare ch'è uomo di mondo ed ha figli e moglie! . . . Prenderla tanto alla lunga, e non mandare a dire neppure una parola alla propria casa, per farci stare in pensiero? »

Maria ch'era una buona madre, ed un'ottima moglie, vedendo che tutta la colpa andava a cadere sul marito, e con ragione, dappoichè lui uomo maturo e di quella esperienza, di che mancava il figliuolo di Ambrogio, non avrebbe dovuto operare da imprudente; cercò di rompere il discorso intentato, intavolandone un altro del tutto differente dal primo.

« E così, comara, quando ci mangeremo i complimenti del compariello? »

« Spero, colla grazia del Signore, al più presto; » rispose prontamente Maddalena, piacendole che Maria di ciò parlasse, col disegno che Ambrogio cangiasse umore.

E seguitò la prima a dire: « a confessarvi il vero, una scelta migliore, egli non potesa fare . . . Non v'ha che dire, è un bel paro di nozze. »

Adelia si fe' rossa come brage, e chinò in atto umile i più begli occhi neri e lucenti del mondo al suolo.

« Faccia Iddio, » disse Maddalena. « Giudizio e timor di Dio dovranno avere, che poi

non avranno a mancar di nulla per essere contenti . . . Essa è una buona figliuola, e poi di quella famiglia . . . il mio Januccio, grazie al Cielo, e posso dirlo a nostra gloria, è un buon figliuolo timorato di Dio . . . » e guardò in fronte al marito.

« No, ti sbagli Maddalena, » la interruppe di botto Ambrogio, « non è mica un buon figliuolo, come tu dici . . . Burlare il padre, e disubbidirlo, non è una gran bella cosa . . . »

« Oh! come sei lungo, » disse l'altra, « che burla mo . . . »

« Eh! . . . già, voi altre madri, sempre così rattoppate le cose, senza intendere una volta per sempre, che la vostra amorevole indulgenza portata alla lunga, suole ben ispesso arrecar danni non lievi ai figli. Come?... Non è una burla, un beffarsi del padre, quello di dirmi che andava con compar Antonio benedetto, alla caccia de' capo-verdi e de' paperi selvaggi là basso al fiume per una serata, mentre andavasene a Barletta così alla ventura a fare il popolano e l'ambasciatore...Vedi mo, che sorta di ambasciatore?...Sia benedetto il Cielo... anche questo ci toccava a vedere coll'aiuto di Dio! . . . Ma mi fo sempre maraviglia del compare . . . »

« Che male ci sta, Dio mio, che sia an-

dato a Barletta col compare? » ripigliava la moglie.

« Che male, come, che male? . . . Sicuro che ci è male, » diede su il vecchio, « va', che tu non te ne intendi di queste cose . . . Andar lontano diciotto miglia dalla casa, ti par nulla? . . . Di questi tempi? . . . E poi a che fare?...ad aizzar l'ira de'Signori...Bastava l'avergli detto che non vi doveva andare... »

« Dunque tu lo sapevi? » gli domandò la sua donna.

« Lo sapevo, perchè fin dalla mattina mi fece il bravo in piazza, offrendosi da per sè stesso di andare a Barletta ad implorar giustizia da' Cavalieri a nostro favore, e contro il Conte . . . Vedi mo se tra la turba de'Signori ne trovate uno in tutto il mondo che possa inimicarsi un altro suo pari per difendere i dritti de'suoi vassalli . . . Bah! . . . è opera perduta . . . Glielo impedii dunque, ed ei mi promise che avrebbe fatto il voler mio. E poi . . . »

« Via . . . compar Ambrogio, » sciolse finalmente la parola Maria: « non è un peccato imperdonabile alla perfine... Quest'oggi ritorneranno in salvamento, e tutto sarà finito. E poi potete vivere sicuro, perchè egli sta in compagnia di mio marito che non è un fanciullo. »

« Non parlo per questo, Dio me ne guardi, » ripigliò Ambrogio in tuono di scusa. «Comara Maria, ch'io avessi a dubitar menomamente di compar Antonio, Dio me ne guardi . . . Ma dico solo ch'egli non doveva disubbidirmi, perchè io gli son padre. »

« Avete ragione, padre mio, » esclamò Adelia, « ma ei non lo farà più, ve lo prometto io per lui, e meco anch'egli saprà mantenervi la parola . . . È così buono, che non ne posso dubitare . . . » Queste parole pronunziate con una ineffabile dolcezza e timore verginale dileguarono ad un tratto il male umore del vecchio Ambrogio, e lo intenerirono ; sicchè il discorso che si teneva da qualche pezzo venne rotto, nè se ne mosse più parola per un dato tempo.

Quando i nostri faticanti furon prossimi ad arrivare al luogo del lavoro, Ambrogio minacciando l'asino, il fece uscire dalla battuta via, e lo menò per un'accorciatoia, la quale tra perchè era troppo angusta, tra per le copiose piogge cadute i giorni innanzi, si era fatta fangosa, e di cattivo passaggio.

« Perchè Ambrogio da qui? » dimandò Maddalena.

« Perchè alla fine di quell'altra strada si è mossa una frana, e non vi si può passare, » rispose Ambrogio. E sì dicendo, e punzec-

chiando l'asinello, che durava fatica a torre i piedi da quel fango, levò la testa per vedere se quel sentiero impraticabile finiva, parendogli mille anni che terminasse quel transito ch' era pur breve; e con maraviglia e dispetto vide la sua partita di lino ch'era la migliore di quei dintorni, abbattuta, pestata, e come, se il più fiero uragano vi fosse passato di mezzo . . . E quanto più si accostava più ne vedeva il flagello.

« Non ho poi ragione io di dire, che il Signore quest'anno ci ha tolto le mani di sopra? . . . » disse il vecchio alla moglie con una certa rozza impazienza. « Non ce ne manda una buona. »

« Ma che v'è, » rispose la moglie, « quest'oggi è seria davvero . . . »

« Che vuol' essere . . . è tanto seria! » soggiunse Ambrogio, ed alcune lagrime gli solcarono le incavate guance, che si asciugò col dosso della mano. « Non vedi laggiù che pietà! . . . Come han ridotto la nostra partita di lino? »

E tutte e tre le donne attonite rivolsero nel tempo stesso gli occhi a guardarla, ed esclamaron concordemente rammaricate: « oh! Dio, che peccato! . . . »

« Gli animali del Parco . . . » ripigliò Maria.

« Che animali? . . So io chi ha dovuto essere il ribaldo che mi ha rovinata così quella bellezza di lino, » soggiunse Ambrogio quasi piangente.

« Oh! chi volete che fosse stato, compar mio, » disse Maria.

« Chi me la vantava tanto, giorni addietro, dicendomi ch'era la più bella partita fra tutte le altre in quest'anno. »

« Se così è, dev'essere un gran buon uomo costui . . . Che bel gusto prendersela col frutto di Dio! . . . Che peccato veramente! . . . La doveva essere una maraviglia. »

« Ma con chi dovrei prendermela? Chi n'è la colpa? . . . Chi la causa di questo danno irreparabile? . . . Sempre quel benedetto del mio figliuolo! . . . Se non facevasi venire il ticchio di andare alla marina, avrebbe guardata la sua roba, vi avrebbe assistito; ed ora non saremmo ad ammirare sì bello spettacolo! . . . Peggio per lui, tanto di meno vi trova . . . Per me, se sono oggi, non sarò certo dimani, e così di quella povera donna; » ed additò colla mano la moglie, « e finchè vivremo un tozzo di pane, fido in Dio, non ci mancherà. Ma lui è giovine, avrà tempo a vivere, e se in questo modo terrà cura della sua roba, in seguito son certo,

Iddio nol voglia, che si ridurrà ben presto ad accattare la sussistenza di porta in porta . . . »

« Che non sia mai, la mercè di Dio, » disse Maddalena. « Via Ambrogio non affliggerti d'avvantaggio, la roba viene e va. Questa è una disgrazia, alla quale non vi ha colpa nessuno ; forse le vacche del Conte, e le giumente . . . faremo la siepa di rovi . . . »

« Che siepa mi vai contando . . . Non vedi come l'hanno distrutta? »

« Oh! vedi là Ambrogio, » esclamò Maddalena incalzando la voce, « s'io mi diceva il vero . . . Nel mezzo della partita io vi scerno un'ammaccatura . . . qualche animale dovrà starvi riposato . . . Ha scelto un buon letto la bestia . . . »

In udendo ciò Ambrogio, richiamò a sè tutte le forze della vecchiezza, tirò frettolosamente dall'imbasto a cui era ligata, la falce che avea seco portata, affin di tagliar un po' d'erba la sera nel ritorno da servire per l'asinello la notte; e s'avviò al luogo indicato, col fermo proposito, che se trovava l'animale e fosse anche segnato colla cifra del Pipino, gli avrebbe spezzato il dorso colla falce.

Ad evitare qualunque sconcio che Ambrogio nella collera avesse potuto commettere, maggiormente se l'animale era del Conte,

il quale per un sì ad un no sarebbe stato capace di farlo appiccare lì lì al luogo stesso, tutte e tre le donne lo seguirono.

Ma qual non fu lo spavento di quei poveretti, nel trovare là un uomo morto colla faccia per terra, e cinque grossi mastini digrignanti, i quali in rissa inferocivano sulla preda, lacerandola dalle costole a tutto il basso ventre. Un giubbettino color *speranza* coi bottoncini d'argento, e le brachesse di felpa nera, fecero gettare un grido disperato al povero vecchio, il quale scacciati i cani, alzò la testa di quel cadavere sformato, e riconobbe in esso, ed ahi! . . . con qual animo povero padre, il proprio figlio! . . .

La disgraziata madre ne fu per cascar morta. Adelia a quella vista rimase di sasso, e per brevi istanti non ebbe uso di ragione; finchè le lagrime le aprirono un varco allo sfogo dell'immenso dolore che l'avea dolorosamente compenetrata.

Adagiarono su d'un sacco il corpo del figlio, e chinandosi Maria, Maddalena ed Adelia su quello a gara gli si strinsero sopra, baciandolo per gli occhi, per la bocca, e per tutto il volto: comechè fatto nero dal giacer sull'umida terra; gonfio, e difformato.

Maria sbalordita, sgomentata e pur com-

mossa sforzavasi cogli atti e colle parole a racchetarli, a consolarli; ma si vedeva che la sua parte era infinta, stantechè piangeva dirottamente anch' ella.

Ai pianti ed alle grida accorsero tutt'i contadini delle vicine terre, e compunti e spaventati da quello spettacolo funesto di morte, non osaron sulle prime muover parola alcuna a racconsolare que' poveretti che si struggevano in amarissimo pianto!

Ma dopo che quelli lasciarono per qualche tempo dar isfogo alla disperazione del loro dolore, il più vecchio de' contadini accorsi, gli si fece d'appresso, ed incominciò a volgergli il discorso in queste parole:

« Povero giovine! . . . Qualche scambio ha dovuto essere, perchè egli era un buon figliuolo, timorato di Dio, e voleva il ben del cuore ai suoi parenti. »

« È vero, è vero, » rispose singhiozzando Ambrogio, mentre grosse lagrime gli rigavano il corrugato volto, « io non me lo meritava un sì buon figliuolo . . . ah! chi mai ha dovuto essere l'assassino de' suoi giorni, e de' miei? . . . Che male ho fatt'io al mondo? . . . Qual fallo avea commesso il mio figliuolo? . . . » E cacciandosi le mani nei pochi e radi bianchi capelli, e stendendole poscia co' pugni chiusi verso le Murgie:

« Maledetta marina, » gridava, « maledetta Barletta, maledetto l'odio di parte . . . Ho perduto un figlio d'oro . . . »

« Via, chetatevi mo, » e con carità fraterna il vecchio gli toglieva le mani da'capelli, « e pensate che siete vecchio . . . »

« Oh ! meglio se venisse la morte, ed ora; così almanco mi sarebbe dato poter raggiungere mio figlio! . . . »

« Voi che dite? I fini di Dio noi non possiamo conoscerli, ei ve l'avea dato, ed ei ve l'ha tolto . . . fatene un dono a lui . . . »

« Ma togliermelo in questo modo? »

Il vecchio che vide la risposta pur giusta, ne restò commosso, e pianse anch'egli.

« O mio Sebastiano, » continuava a dire la disgraziata madre, abbandonata in compagnia di Adelia a piangere sul corpo del figlio, « che faremo più noi al mondo senza di te! . . . Chi ce l'avrebbe mai detto, povero figlio mio, era sì buono . . . »

« Il Signore non vi abbandonerà, » rispondeva Maria con una spina fitta nell'anima, che non sapea donde venisse sì forte ed acuta. « Egli stesso che vi ha mandato la disgrazia, vi darà cuore a sopportarla . . . »

« No, che non viene dal cielo! . . . È stata l'imprudenza . . . Ah! compare traditore . . . »

A queste parole Maria non mosse più nerbo.

« È una gran disgrazia è vero, ma v'ha d'uopo di rassegnazione, » ripigliava un'altra volta quel vecchio.

« Ma dico io, la disgrazia cader proprio su lui ch'era nel fiore, nell'aprile degli anni, diciam così, sul cominciar della vita, nel bello delle speranze, su lui unico sostegno della nostra vecchiezza, unica consolazione . . . perchè non colpir me vecchio inutile e fastidioso, perchè lasciarmi in vita come un tronco abbandonato, e spogliarmi dell'unico ramoscello che verdeggiava e prometteva di sè? . . . Oh! che perla di figliuolo che ho perduto! . . . che bene mi voleva . . . come amava sua madre, come la sua infelice promessa . . . Oh! Dio, ed è questo il fine di sua fidanza? . . . Povera la mia Adelia! . . . Chi te l'avrebbe detto, che i primi baci al tuo fedele amante, glieli avresti dati freddo cadavere, che gli avresti stretta quella mano che tra pochi altri giorni doveva donarti l'anello della durata promessa, macchiata di sangue; che il vostro amore sarebbe finito nella ricchezza delle speranze e delle passioni. Oh! che figlio d'oro avresti avuto a marito . . . giudizioso, faticatore, buono, un Angelo, non ve n'era un

altro in tutto Minervino, come lui... ah!... che impreveduto malanno dovea caderci addosso! . . . »

Dopo che le lagrime ebbero alquanto dato tregua al cuore di que' tre infelici, i contadini accorsi a viva forza li strapparono d'appresso al morto figlio, ravvolsero con pietosa carità cristiana il cadavere del giovine in coverte di lana bianca, il legarono su d'una vettura, e presero la via del paese. E qui i pianti si reiterarono, le grida in disperato suono echeggiarono per la valle; le donne co' capelli scarmigliati, e il vecchio Ambrogio senza cappello correre dietro alla vettura da forsennati, desiderosi di indossare essi medesimi quel caro peso.

Appiè del monte, ove sta a cavaliere Minervino v'era una chiesetta, che esiste tuttavia, intagliata nella viva pietra, e consacrata all'Arcangelo S. Michele; innanzi all'atrio di quella posarono il corpo di Sebastiano; mentre la nuova funesta giunta innanzi tempo che ivi fosse arrivato il tristo convoglio, faceva scendere a torme i cittadini di ogni sesso e d'ogni età a vedere quella pietosa scena che cacciava la disperazione nel cuore di tutti.

E come in simili casi suole accadere, chi si faceva ad interpretare l'uccisore ad un mo--

do, e chi ad un altro; chi numerava le giovanili risse di Sebastiano, e fabbricava sospetti or su d'un cittadino, or su di un altro; chi diceva di essere stato ucciso per coltello, chi per lancia, e chi per accetta, (chè la ferita non si vedeva, stante che i mastini della mandra del Conte l'avevano tutto lacerato dal petto insino al basso ventre). Era un tumulto a voce bassa, un dimandarsi l'un l'altro dell'accaduto, un parlar sommesso, un commiserare il defunto, un imprecare e maledire l'assassino; e quindi un erger cattedra ad ogni nuovo venuto, ed un darsi vanto, diciam così, e gloria a chi innanzi di altri potesse raccontare la disgrazia . . . Ed uno la voleva cotta, ed un altro cruda; chi la contava ad un modo, e chi ad un altro a seconda della propria maniera di pensare, e sempre con qualche aggiunzione di proprio gusto; ciò che semprepiù classifica la nostra tendenza al romanzo storico.

Quella fremente discordanza di voci e di opinioni durò fino a che non calò da Minervino il pievano; un uomo sui sessant'anni, tondo come un torlo d'uovo, e grosso quanto un botticino, cieco di un occhio, scilinguato, e dal naso ch'era ben grosso, insino al petto insudiciato di tabacco, al quale la plebaglia ivi stivata fece largo, sicchè egli

fattosi innanzi come una bomba, visto il morto, e pronunziato un passo latino, che faceva o no al caso fu lo stesso, perchè non inteso da alcuno, a guisa di oracolo esclamò: « Costui non può aver sepoltura in chiesa. »

Un grido generale levossi all'istante, che passato di bocca in bocca, parve un tuono che a grado a grado si sperde nella valle, che echeggia al passar di quello . . . « Che dite, messere, » (così chiamavasi per antonomasia il curato allora), colla disperazione scolpita sul volto, disse il padre dell'ucciso, « che dite voi?— Il mio figliuolo è stato sempre un buon cristiano, timorato di Dio, in ventiquattro anni di sua vita non ha commesso nessun fallo, ha sempre a puntino osservata la legge di Cristo, e i precetti della chiesa . . . Egli non era mica uno scomunicato, sapete? . . . E non sono ancora due settimane che si pose nella grazia del Signore, confessandosi, e cibandosi dell'ostia sacra, del pane degli Angioli, qual Angiolo ch'egli era . . . » E qui il pianto lo soffogò, e non potè andare più innanzi colla parola.

« Sì, va bene . . . benone . . . » dava su il curato col suo scilinguagnolo, « ma i canoni chiesastici parlano chiaro . . . all'ucciso . . . all'annegato . . . allo stregone . . . ed a tutti quelli che muoiono senza ricever sacramen-

to in punto di morte . . . non può accordarsi sepoltura . . . in chiesa. » E recitò un altro passo latino, Dio sa come . . .

« Ebbene, soggiunse Ambrogio, allora lo seppellirò io colle mie proprie mani in chiesa, senz'aver bisogno di voi. »

Para, piglia, sì e no, il curato fu forza che cedesse, dappoichè contro di lui stava un popolo intero, il quale commosso dalle lagrime e dalla disgrazia di Ambrogio, gli apprestaron braccio forte, e così il cadavere di Sebastiano fu sotterrato nella chiesetta di S. Michele!

L'uomo, che la sera innanzi, cogli atti e colle parole, volle salvo il Conte di Minervino dal precipizio in cui era per isprofondare, e che cadde morto, per bella ricompensa, sotto un troncone di lancia datogli dal Conte stesso, era l'infelice Sebastiano! . . . Sia a lui la terra leggiera! . . .

Eppure le dolenti note non han qui termine. Mentre il doloroso corteo saliva su Minervino tra l'alternar de' pianti e delle grida, giugneva il messo di Barletta, che avevan spedito la dimane colà per saper di Antonio e Sebastiano, e giugneva con infauste novelle, ma non per Ambrogio, che anzi pensava di dargliene delle buone, ignorando la disgrazia avvenuta al figlio, già defunto.

Ed il messo filo per filo raccontò ciò che era accaduto il giorno innanzi a Barletta, l'esterminio arrecato a quei poveri abitanti, dagli uomini d'arme del Pipino, e come al presente il Conte Giovanni fosse addivenuto l'assoluto padrone di quella Città . . . E qui cangiando tuono di voce, e fingendo di asciugarsi col dorso della mano alcune lagrime, raccontò benanche, come in quell' eccidio fosse caduto a morte Antonio il marito di Maria; e come colla fuga si fosse posto in salvo Sebastiano il figlio di Ambrogio . . . I pianti si reiterarono, le grida si accrebbero, il furore del popolo toccò l'estremo.

Scapigliata, di pallore dipinta in volto, la povera Maria, graffiandosi la faccia bellissima, percuotendosi il bianco petto, e stracciandosi i bellissimi capelli neri. diessi come dissennata a correre alla via di Barletta, non pensando nè alla lontananza, nè ai figli, nè a sè stessa.

Le valli e gli antri delle Murgie risuonavano del suo pianto e delle sue grida disperate, mentre essa correva da forsennata. Finalmente fu trattenuta a forza, ed arrestandosi dall'intentato cammino: « Io voglio mio marito,» ella diceva,« che farò senza di lui, che faranno i miei figli? . . . Voglio rivedere il mio Antonio, ah! siete pur crudeli! . . . »

E cacciandosi le mani tra lo sparso volume d'ebano de' suoi lunghi capelli, e stringendo ne' pugni quelle ciocche che strappava, rivolta a Minervino, esclamava colla disperazione nel cuore . . . « Maledetto Conte! Maledetti Pipino . . . Maledetti Signori . . . Possiate provare l'acutezza del mio dolore, le dure spine che ho fitte nell'anima, la disperazione e l'amarezza delle mie lagrime! . . . » E cadde come morta sulle pietre della strada . . . .

Povera donna! . . . Fu raccolta ben presto e portata a casa . . . Ed ah! che spettacolo di pietà desolante seguitò in quella, quando i figliuolini ebbero a sapere la trista nuova del padre morto, ed a vedersi restituita la madre semi-viva . . . Le lagrime, gli strilli, le voci di padre e di mamma andarono al cielo; sicchè non ci patisce più l'animo a raccontarli; e se anche il volessimo, non lo potremmo, avendo sofferto molto nel racconto del presente capitolo, nè più ci regge il cuore ad intrattenerci in uno spettacolo che ci ha tanto punti al vivo nella parte più sentita di noi stessi.

Solo diremo, qualmente Ambrogio per affezione al figlio defunto, si prendesse per figlia in Cristo Adelia, ciò che ai nostri tempi dicesi *adottare*; e come i suoi veri genitori

vi assentissero di pieno volere, stantechè Ambrogio era comodo, se non ricco, a seconda del suo stato e della sua condizione. Vi assentirono altresì, perchè avendo essi molti figli, in tal modo si vennero a sgravare del peso di una dote, e del mantenimento d'una figlia. Dall'altra banda Maddalena ed Ambrogio amendue vecchi ciò fecero prima per amore al figlio, e poi colla speranza di aver ne' giorni di loro vecchiezza una persona che amorevolmente gli prodigasse aiuto, assistenza e cure filiali. Nè a questo poteva mancare Adelia, che sentiva immensamente d'amarli di tutta l'anima, e d'essergli grata.

Uniti tutti e tre que' poveretti si divisero le angosce ed i dolori d'una vita desolata, sparsa di spine e di memorie dolorose. Non passava giorno che togliendo da'loro sparambì un tanto, non facessero dire una messa di requie in suffragio di quell'anima che eglino tanto amarono in terra, e che non l'ascoltassero di piena divozione, recitando tra singulti e lagrime continue preghiere di suffragio e di requie per l'anima benedetta del loro figliuolo . . . !

Ambrogio, come dicemmo, era un uomo piuttosto comodo, possedeva un vigneto, un podere, una casa ed un orto, che si aveva acquistato colle fatiche proprie, e col sudore

della fronte negli anni di sua vita, in compagnia della sua donna, ch' era una buona ed economica massaia, come son tutte le donne di provincia.

Venuto a spacciarsi pel paese che tuttociò che possedeva Ambrogio sarebbe rimasto ad Adelia, ch'essi amavano di tutto amore come propria figlia, cento garzoni incominciarono a ronzare d'attorno a quella brava e buona giovinetta, che sempre fresca conservava la memoria di lui che l'aveva tanto amata in vita, e ch'ella seguitava a riamare ancor sotterra collo stesso trasporto d'amore, come nel primo giorno di sua fidanza.

Ogni giorno adunque piovevano imbasciate e proposte di matrimonio ad Ambrogio per lei. Ma la fanciulla sempre renitente ed avversa a quel nodo, dopochè il Cielo la volle sciolta dalla fidanza, ogni volta che sentiva parlare di nozze e promesse, premeva insieme le labbra di rosa, le sporgeva in fuori per la forte commozione, le si facevano aguzze e tremolanti, e prorompeva in alti singhiozzi ed in dirotto pianto!

Ed alle sue lagrime perenni facevan eco dolorosa quelle de'suoi parenti adottivi:— finchè il cordoglio e il desiderio di ricongiungersi presto al loro figliuolo non gli ebbe a poco a poco consumati; perchè essi volgendo gli occhi al

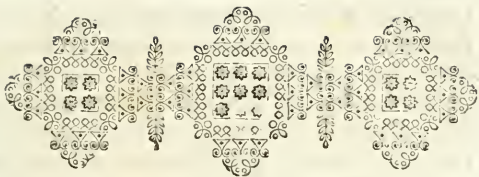
cielo mattina e sera in atto di desolata pietà, non facevano che pregare col desiderio il più intenso, il Signore de' cieli con voti segreti ed ardenti, affinchè si degnasse di richiamarli a sè, di riunirli al compianto figliuolo, al loro Sebastiano! . . .

Nè passò lungo tempo, ed il Signore appagò i loro voti, chiamandoli alla sua gloria ed all'amplesso dell'amato figliuolo! . . .

E sul letto di morte pregaron essi la loro figliuola di adozione, che gli facesse seppellire in compagnia del figlio; ed alla promessa Adelia non mancando fece dopo morti il desiderio loro.

La roba di essi fu rimasta tutta alla giovinetta, la quale nell'aprile degli anni, stanca delle bisogne umane, travagliata da una vita angosciosa, ed oppressa da amare ricordanze, ponendo un argine al peso di tanti affanni, e cercando quella pace che il mondo non può dare, andò, come colomba che si annida sulla cima della quercia sovrana per timore che non le venisse involata la pace del suo nido, a ricoverarsi nella religiosa quiete d'un nobile monastero ad Andria, cioè quello di S. Orsola, il più ricco ed il più accorsato in quei tempi, talchè contava da più di cento suore.

Ella fu presa come conversa, perchè plebea: eppure ebbe a pagare da più di ducati

cinquecento di dote, che le fornì il padre, lasciando a lui tutta la roba che aveva ereditata da quelle benedette anime di Ambrogio e Maddalena, per cui ella finchè visse nella solinga pace del chiostro, non cessò mai di pregare, e di fargli dire in suffragio in ogni settimana due messe, che sentiva colla più santa divozione del mondo; ed una poi a parte per quell'anima che in forme angeliche ed in beate visioni non lasciava mai di visitarla e pregarla che presto si unisse a lui nella beatitudine de' Cieli, se tanto in terra la ferocia degli uomini gli ebbero negato!. . . . .

CAPITOLO VI.

È l'ora del crepuscolo della stessa giornata (convien che retrocediamo un passo indietro) dell' eccidio di Barletta, trista per sangue sparso, maledetta per atroci delitti, malaugurosa ed indelebile per la casa della Marra!

Un raggio mestissimo di sole, come l'ultimo vitale anelito dell' uomo, si diffonde lungo l'amena e fiorente costiera dell'Adriatico. Le vette del monte Gargano ardono di luce vermiglia, che a mano a mano degradando si disperde in una tinta smorta e leggiera di color pavonazzo, assorbita dal tetro

e cupo velo della notte sorvegnente, che confonde le cose nelle sue tenebre profonde, come l'eternità nello spazio suo incommensurabile confonde i secoli, e il tempo stesso. Mite e leggiero come aura profumata che sorvola tra le pareti di lussuoso gabinetto, ove ha sede una qualche voluttuosa Aspasia, è il balsamico venticello della sera, pregno di mille soavissimi effluvî, che ora quetamente sfiora l'ala increspata della marina; ora agita le messi ondeggianti, come mari in moto; ora scuote le viti sostenute in ricchi festoni da' bruni ulivi, da'mandorli e dagli olmi fronduti; ed ora lambisce l'alito olezzante de'cedri, dei melaranci, dell'aloè e di tutte le altre piante di ricca vegetazione orientale che infiorano ed infrondano i lidi e le fertili campagne dell'amena terra di Bari.

Dolce è il canto della sera col quale il boattiere appoggiato alla lunga pertica con i buoi d'innanzi, si annunzia di lontano alla disiosa famigliuola che l'aspetta, intenta ad apparecchiargli la frugale cena; mansueto il *Lodiamo Dio* del contento terrazzano che a lento passo colla bisaccia ad armacollo e la marra o vanga sugli omeri anela il conforto delle sue fatiche, il notturno riposo; tenero il *Dio grazia* della vecchietta che si caccia d'innanzi un asinello, e tirasi d'appresso un grasso

montone castrato, tutto parato di nastri rossi, e di sonagliuzzi ligati insieme a goletta, innocente occupazione della sua figliuola a quindici anni, fresca come rosa che schiudesi a maggio, e bella come pesca che pende matura dal ramoscello che le die'vita, la quale da lungi, venendole ad incontro, le grida col caro ed ineffabile nome di mamma; dolcissimo l'inno del saluto che il pescatore a vele gonfie solcando la marina indirizza alla stella del mare, alla Vergine Santa, al suono dell'*Angelus* che si propaga per l'aperta campagna e per la marina, mentre la trepidante moglie con un bambino attaccato al petto, ed un altro che si tira appresso per mano, vanno ad attenderlo sul lido.

Sì bella è la tua terra, o felice contrada, vero giardino d'Italia, bella quanto l'Eden ne'primi giorni della sua creazione. Possa su te, Lui che tutto può, dispensare a larga mano i suoi doni, su te che sei la più incantata terra del nostro regno.

Verso quell'ora sul limaccioso lido di Trani stava pronta a partire una barchetta per alla volta di Barletta.

Un giovinetto sul torno de'venticinque anni, bello e di gentile aspetto, coi capelli biondissimi, divisi sulla fronte, che gli scendevano giù fino sugli omeri in vaghe anella, vestito

all' uso de' marinari di quel tempo, con una casacca color marrone, e con un berretto di lana color tabacco pendente da un lato, con grandi occhi azzurri, che spesso si fissavano immobili lungo il lido dalla parte di Barlette, come se cercassero alcuna cosa al di là di questo mondo ; si appressò alla barca, vi entrò con ansia, diede di mano ad un remo, lo puntellò contro l' arena, e staccossene leggermente, prese poscia un altro remo e vigorosamente diessi a vogare a due braccia, allontanandosi lento lento dalla spiaggia a cui avea volto le spalle.

L' Adriatico, quel golfo famoso dominato un tempo dagli artigli di un Leone, che avea gloriosa tana in una delle più formidabili repubbliche italiane, che la mano dell' uomo, o meglio l' onnipotente volere d' una forza imperscrutabile innalzava sull' elemento più libero del Creato, il mare, acciò fosse libera per sempre come le onde di quello: l' Adriatico, leone anch' egli, ne' giorni funesti di suo turbamento, pareva dormire quella sera del sonno più profondo, se ci si permette l' espressione, ma non pari a quello del Veneto Leone.

La sua superficie era piana, liscia, e per la risorgente Luna scintillante e lucida, come una pianura immensa d' argento.

Il silenzio della sera, quello delle onde, ed i mille lumi che luccicavano di lontano come a giorno di festa, de' tanti paesi posti sull'incantevole costiera della bella terra di Bari, riempivano di gioia l'animo del giovinotto traente più facilmente alla malinconia, dolcissima tiranna de'cuori. Ed egli con l'ansia la più cara e il desiderio più intenso d'affrettare l'ora de'più dolci istanti della vita, si dava con tutta la forza che avea a vogare.

Egli, seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, e solo intento al remeggio; ma quando vide che la barchetta si veniva mano mano accostando ai lidi di Barletta, e palpiti più forti, raddoppiati dalla vista di que'luoghi scuotevano il suo cuore preoccupato nell'entusiasmo dell'amore e nel tripudio dell'animo, i labbri si sciolsero da sè ad intuonare con basso mormorio, come per pruova, la canzone usata, che in tutte le notti rompeva il silenzio e la calma dell'oscura laguna.

La barca trapassò la spiaggia silenziosa ed inosservata prendendo il largo, ed accostossi al lido sotto il palazzo della Marra dalla parte del giardino, donde egli affisossi a guardare immobilmente quella superba magione, che in quella notte avea qualche cosa di tristo che l'investiva. Non un lume luccicare attraverso i vetri delle finestre, non l'ar-

peggio dell'arpa usata, come in tutte le altre notti trascorse, non una voce sul terrazzo; tutto era cupo e profondo silenzio.

La benigna regina delle notti veleggiava il corso azzurrino de'cieli, non curandosi, se, imprecato oppur no, giunga in terra il suo bianco raggio; talchè lo diffonde tra macchie e balze, e dentro ai diserti edificî sull'acciaro lucente del pallido ladrone, che d'improvviso col suono delle armi, con la rauca voce e col funesto ceffo, innanzi tempo agghiaccia il cuore dell'infelice passaggiero, che poi lascia freddo, o semivivo tra'sassi e tra le macchie del bosco; e sulla codarda fronte del drudo che per le vie cittadine va radendo le mura degli alberghi, ove per lo più si accovaccia, come lupo all'ombra, e si spaura de'vividi lumi che splendono per gli aperti balconi; e sul volto agitato e perplesso dell'amante che affretta col desio che lo punge l'ora del colloquio d'amore. Allora mandava velata la sua luce pari ad amica ritrosa, sul palagio della Marra.

Quella notte, agli sguardi del giovinetto amante, si offrivano cose spaventevoli. Ei vide alcuni torrioni rovinati, che rischiarati dall'astro d'argento sembravano più grandi, e per conseguenza più rovinosi pel contrasto delle ombre in che le altre parti dell'edificio

erano sepolte; le cime degli alberi del giardino sfrondate, abbattute, le muraglie svestite d'intonaco e sfregiate, e da per tutto un'ombra d'abbattimento e di tristezza, che figurava il palazzo nell'aspetto d'uno di quei castelli mezzo diroccati, che i poeti e i romanzieri descrivono nelle leggende, ballate, o romanzi; pacifico nido de' più malaugurosi e sinistri augelli, dove le streghe, od un covo di spiriti maligni si ragunano a fare il diavoleto, o tregenda per celebrare la nefanda festività del *Sabbato*, e a inuebriarsi di sangue.

Tremante il giovinetto lasciò il remo, prese la chitarra, strumento plebeo ben adatto al mestiere di barcaiuolo, fece oscillare una o due corde, e vi sposò a quella l'usata canzone con voce malferma; ma più tenera e commovente.

« Or ch'è notte e silenzio profondo,
Or che tace la vasta marina,
Vieni, vieni, o mia bella Nerina
Della notte l'incanto a goder;
Non v'è vita più bella e più cara
Come quella del fido nocchier.

Nel suo grigio mantello serrato
Si riposa contento il marino,

Puro Cielo, ha per tenda, azzurrino,
Lieve barca per dolce origlier;
Non v'è vita più bella, più cara
Come quella del fido nocchier.

Ma ne' giorni di orrenda procella,
Qual s'innalza sul dorso dell'onda,
Qual s'avvalla e risorge alla sponda
La barchetta mio solo pensier,
Senza un cor che risponda al suo cuore
È la vita del fido nocchier.

Io nell'alma trovar non so pace,
Se pietà non ti muove, o crudele,
Del mio labbro l'accento fedele
Che t'invita alla gioia, al piacer,
Se negata ti mostri, perduta
Fia la vita del fido nocchier. »

Era questa una canzone popolare che ricorreva allora per le bocche di tutt'i marinari e pescatori di quella marina.

Il giovine amante la menò a memoria, e per non insospettire alcuno la ritenne come a segnale di avviso in tutte le notti che si faceva a venire ai furtivi colloquî d'amore.

Il canto si tacque, le sponde del mare diedero un'eco che parea ripetere quelle ultime parole, e tutto fu silenzio.

Stette il giovine un pezzo silenzioso, pensando a qualche tradimento che le avesse potuto commettere la giovinetta che occupava tutto il suo cuore ed i suoi pensieri; dappoichè ella non era comparsa al suono della sua voce. L'animo suo nuotava in un oceano di dubbì e di palpiti incessanti.

Toccò un'altra volta le corde della chitarra, e si accingeva a ripetere l'usata canzone, quando una cadenza di quella gli fece rimembrare a proposito il canto, che fece tanto gradimento a Venturina l'indelebile giorno del suo fortunato incontro con lei ad Andria, in casa di quel Duca.

Era un canto composto a Napoli da lui stesso, prima del suo ritorno ai suoi feudi, su quel genere di poesia leggiera ed agevole a tutti, che noi diciamo romanze, ed egli stesso vi aveva adattata la musica. Era un ghiribizzo, una fantasia poetica improntata dai ricordi della sua patria presso a poco in questi versi che allora riserbavan altra forma, da cui noi demmo altro torno per meglio presentarli alla intelligenza del lettore.

Bella è la notte, voga o barchetta,
 I cari lidi voglio abbracciar
 Di quella schiera di prodi eletta
 Che di Corcira fan bello il mar.

Tra le sett' isole e Italia mia
  Versa torrenti di pio splendor
  La cara Luna ch'è in armonia
  Colla tranquilla pace del cor.

Oh! qual si parte dalla costiera
  Ch' io lascio ardente di bel desir
  Canto d'amore, che della sera
  Sull' aure miti vienmi a ferir.

Vano è il desire del core ardente,
  Torciamo i remi, buon marinar,
  Voglio tranquillo col ciel silente
  Le vaghe stelle qui contemplar.

Voglio alla lieta canzon d'amore
  Far eco anch' io, voglio gioir
  All' eco armonica, allo splendore
  Fidar del mare lieti sospir.

Come son care, come son belle
  Le vive perle del cheto mar,
  Che fan contrasto colle fiammelle
  Che soglion l'Adria illuminar!

Col Vergin lume, quasi a raccolta,
  Co' casti argenti del lor splendor
  Lucida fanno l'azzurrea vôlta
  Il mar conchiglia di perle e d' or.

Sorelle tutte, figlie del cielo
Aman coll'acque d'Adria scherzar,
Aman cullarsi nel puro velo
De' cieli azzurri, nell'esultar.

Aman le feste d'Italia mia,
Aman le cento sue gran Città,
Aman le danze, la melodia,
Aman le nostre care beltà.

Aman de' fiori l'alma fragranza,
Aman le brezze del nostro mar,
Col bel crin d'oro, nell'esultanza
Aman sè stesse qui vagheggiar.

Torna a' bei lidi docil barchetta,
Donde partisti con vol leggier,
Alla Tranense riva diletta
Gioia suprema del mio pensier!

A questa romanza di felice ricordanza per amendue i giovani fidanzati, immediatamente si schiuse un'imposta, e comparve un bel capolino di donna, da cui scintillavano due occhietti che furon due altri astri, i quali accrebbero il lume per riflesso a quelli che inargentavano la vôlta del firmamento.

Un movimento di gioia s'impadronì del giovine innamorato, il quale stese in alto le

mani, in atto di volerla abbracciare, a cui rispose colle denudate sue braccia alabastrine la vezzosa fanciulla; ma esse tornaron vôte al petto, come quelle di Enea negli Elisi.

« Venturina, » esclamò il giovine, « avevi tu forse dimenticato l' ora del convegno? »

« Zitto, » disse la fanciulla, « zitto, ti possono udire, la tua vita è in pericolo... »

« Che parole, tu parli stanotte . . . v'ha forse un qualche sicario nascosto che mi ha di mira? . . . »

« Nulla di ciò, Elviro. Da qui non possiamo parlare, potrebbero udirci, saremmo perduti entrambi. Aspetta un poco, scenderò nel giardino, e così avremo miglior agio e sicurtà a poter discorrere. »

Nell' intervallo che l' innocente fanciulla si fece a calar furtiva nel giardino, Elviro diessi a fantasticare sulle parole di Venturina; ma la gioia inaspettata di mirar dopo un anno d'appresso la sua fidanzata, gli dileguò rapidamente ogni dubbio concetto ed ogni timore.

Batteva la mezzanotte; quand' ella discese, fu aperta cautamente la porta del giardino che dava sul lido, e che discendeva sino al margine arenoso del mare, e comparve in veste candida la fanciulla.

Elviro agile come un cervo, balzando sulla spiaggia, mosse alla volta di lei, e chinando un ginocchio al suolo, e tenendo l'altro levato, le posò un ardentissimo bacio sulla candida e trasparente manina.

A quell'atto Venturina turbossi tutta, in trovarsi sola col giovine amato; ma tantosto serenossi nel vedere i modi riverenti che questi usava secolei, e nell'ascoltare le pure e dolci espressioni che le diceva, pari a quelle che un mortale può indirizzare ad un angioletto del Cielo.

« Che hai mio bell'Angelo, » le diceva Elviro, « apriti a me, non vedi di quanto amore io t'amo?

« Taci, Elviro, io non posso parlare, un timore di morte mi tronca le parole nella gola. Grandi sventure sono piombate sulla nostra famiglia, grandi disgrazie! . . . Sapendole, forse non mi amerai di quell'amore di prima . . . »

« Che parli, Venturina . . . Questa notte mi avveleni gl'istanti più beati ch'io non mi aspettava. »

« No, io dico il vero : ma io tremo tutta, parti Elviro, parti, io temo della tua vita . . . »

« Venturina, io non comprendo le tue misteriose parole . . . Se v'ha un sicario che

anela una preda, che cerca della mia vita, se la prenda pure, purchè mi lasci freddo cadavere fra le tue braccia. »

« Il nostro palazzo è preso, i nostri beni confiscati, le nostre guarnigioni ammazzate, i nostri vassalli in parte uccisi! . . . Oh! che giornata di eccidî è stata questa! . . . Non so io stessa come mi trovi viva. Ora noi siamo divenuti soggetti della casa Pipino, le nostre ricchezze ci sono state per forza rapite, tutto abbiam perduto, non ci rimane che la vita e la sventura, mi amerai tu più, o Elviro? . . . »

Il giovinetto compreso da un delirio indicibile di affetti e di tenerezze, se la strinse più volte al cuore, baciandola in fronte.

« No, tu sarai per sempre mia, » esclamò, « siano qualunque i casi di tua famiglia . . . Dividerò teco il pane che ho, dividerò teco i miei palpiti, le mie speranze, i miei contenti, tutto. — Oh! non temere Venturina, non temere. V' ha bene in terra chi saprà spendere financo la vita per te . . . Ma tu piangi! Ah! no, non piangere, Angiolo mio! Dimmi, soffri tu? apri il cuore al tuo Elviro, a chi tanto ti ama . . . »

« E i miei genitori! . . . » ella esclamò singhiozzando, e mal frenando il dirotto pianto.

« Verranno ancor essi con noi, li ameremo entrambi del più fervente amore; dopo Iddio, sì, li ameremo, o mia Venturina. »

« Oh! Vergine Santa . . . sento un peso sul cuore, una smania di morte, un crepacuore, un' angoscia, uno spavento . . . Fai ch' io cerchi riposo nelle mie stanze, deh! lasciami Elviro! »

« No, tu non partirai . . . Io temo per te . . . I nemici potrebbero abusare dei diritti che gli concede l'usurpazione e il tradimento; potrebbero . . . ma no, tu sei ora con me, e lo sarai sempre . . . Il mio castello sarà ben lieto di ricevere innanzi tempo la sua Signora, vieni mia cara, partiamo da queste mura, asilo ormai di perfidi oppressori. »

« Una fuga?. . . E i miei genitori che direbbero? . . . Un'angoscia di più in essi potrebbe farmi lasciare orfana sulla nuda terra. E poi, vorrai tu ch' io divenissi il ludibrio della pubblica fama, il volgare soggetto delle canzoni de'Trovatori in tutt'i castelli del Regno?. . . Ah! Elviro, scaccia da te questo pensiero. Via, io ho bisogno di piangere, di togliermi questo peso enorme che mi opprime, di spezzar questa mano di ferro rovente che mi tien stretto il cuore . . . E qui

io non posso nè piangere, nè pregare. Lascia ch' io parta Elviro . . . »

« Tu resterai qui meco un altro istante. Hai d'uopo di piangere non è vero? . . . Ebbene vieni nella mia barchetta, ci discosteremo un pochettino dal lido, e nell'aperto mare, confonderemo insieme le nostre lagrime, i nostri sospiri, i nostri palpiti, le nostre ambasce, vieni, dolcezza mia, vieni. Io sarò il tuo nocchiero, io che più amante del favoloso garzone d'Abido, avrei il coraggio di passare a nuoto questo mare per te, mentre la procella ne sollevasse più l'onda, per vagheggiare la mia diletta, mille volte più bella di Ero. »

« E mi prometti di restituirmi qui tra un'ora? . . . » soggiunse la donzella indotta dalle persuasioni di Elviro a vagare alcun poco sull'onde.

« Lo giuro . . . » disse il garzone. — E così favellando, il giovinetto staccò la navicella dal lido, e con occhi raggianti di amore blandemente lei trasse verso quella, e fattala sopra salire, con robusta mano dando ne' remi, ben presto molto innanzi nel mare si spinse. E quivi abbandonandosi l'un l'altro al pianto, chè nella sventura gli oggetti a noi cari ci divengono più amati, egualmente l'uno venne a parte delle ango-

scie dell'altro. Talchè punto per punto la fanciulla gli raccontò l'eccidio del giorno, i loro timori, la strage fatta de' vassalli, il travaglio e lo spavento della Città, la rovina e lo sperperamento prodotti al loro palagio, i più belli e preziosi oggetti parte distrutti, e parte rapiti dagli uomini d'arme del Pipino, come in simili casi, immancabilmente suole avvenire. Mescolando le lagrime alle parole, ed interrompendole a quando a quando con forti singhiozzi.

Il giovine pianse al suo pianto, diviso fra la gioia d'averla seco, cosa che non avrebbe neanco immaginato per quella sera, nè per quel tempo, essendo i loro amori furtivi ed ignoti a chicchessia, e tra l'angoscia de' funesti accadimenti narrati dalla fanciulla.

Dopo qualche istante si serenarono amendue, e contenti, rapiti l'un nell'altro, solcarono la laguna.

O fanciulle, incaute fanciulle! . . . Che ne' rispettosi atti e nelle parole degli amanti ponete fidanza, e della vostra propria impareggiabile virtù troppo vi tenete sicure! . . . La storia della povera Venturina, puro ed olezzante fiore di giovinezza e d'innocenza vi sia di formidabile esempio. Mirate alla sua sorte, ai suoi spasimi, ai suoi dolori ed alle sue lagrime spremute dalla disperazione, e

non più dalla tenerezza, da' patimenti e non più dall'innocenza, da'martirî del cuore e non più dalle forti e purissime commozioni.

Io scrivo la storia di questi due giovanetti, puri fiori di candidezza e di amore, coll'aprile degli anni nel seno, io scrivo de'loro errori, de'loro patimenti e della lor sorte, perchè ne caviate, o gentili leggitrici mie compatriotte (che dal ricinto di Napoli, son certo, che questo qualunque siasi lavoro non uscirà) la morale più bella, e gli avvertimenti più utili, ad amare la propria virtù, come la cosa più cara che vi sia su questa terra di facile transito, ed a sapervela ben guardare, come si possa da voi stesso custodire un gioiello di alto valore . . . E se ai loro casi infelici verserete una qualche lagrima, gran mercè pel giovine scrittore, che avrà raggiunto il suo scopo, ed ottenuto il premio desiderato alle sue fatiche!

Assorta in un letargo d'amore, non mai provato per l'innanzi, giacevasi Venturina, allorchè la Luna celandosi dietro la nereggiante cortina di nerissime nubi, niegò la sua luce di purezza a lei che non era più pura.

Un ultimo suo raggio trapelato di passaggio tra l'una e l'altra nube, che cozzantesi si confondevano, rischiarò il pallido ed abbattuto volto di Venturina. Il giovine la

guardò un istante, « ed ah! come è bella! » esclamò, in un' estasi di gioia.

A questo punto la calma venne rotta da un improvviso scoppio di tuono. Ella trasalì, dischiuse le languide pupille, e raccapricciando vide spenta la lampada notturna, spento il bel sereno, ed uno spaventoso gruppo di grossi nuvoloni pregni di pioggia gran parte del firmamento cupamente ingombrare; e buia e tremenda regnar la notte sulle onde; e quella tenebria spaventevole a quando a quando dal romorio del tuono, e dai vivi e fugaci bagliori de' continui lampi venir interrotta.

« Vergine Santa, » esclamò la fanciulla. « La punizione del Cielo ci freme sul capo. »

« Non temere, mia bella Innocente, » rispondeva Elviro, che sforzandosi a vogare, a più non posso, desiderava che il navicello volasse. « Il temporale è verso i monti, e ben lontano da noi. »

Ma l'oscurità si faceva più profonda, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano rompere in faccia alla fragile barchetta con le creste irti e biancheggianti. Laonde il navicello percosso di traverso, si sbiecava or da prora, or da poppa, e davasi indietro; e così in un momento perdeva

un buon tratto acquistato non senza gran fatica.

Al suono delle infiammate parole, ed alle voci cupe e disperate della donzella, implorando in suo soccorso, e pregando in prima la Vergine, e poi tutt'i Santi del Paradiso, successe un silenzio formidabile, pari a quello che segue la colpa.

Venturina abbattuta e quasi distesa giacendo, appoggiava la languida fronte contro la prora ; scarmigliati i bellissimi capelli le piovevano sul volto, avendoli snodati ella stessa, onde coprirsi gli occhi, per non vedere i corruschi baleni che parevano lanciati dalla mano dell'ira inesorabile d'un Dio vendicatore.

Intirizzita di membra pel freddo vento che soffiava furiosamente, l'incauta giovinetta, non osava tremare, nè articolar parola . . . Misera! . . . In quello stato l'avresti detta una maledetta dal cielo, punita ben presto del suo fallo . . .

Elviro con l'ansia la più speranzosa ed insiememente la più crudele, incurvandosi tutto su'remi, con indicibili conati sospingeva la barchetta, onde fuggire la pioggia imminente che con cupo fremito iva appressandosi; ma parea che una mano nemica colla forza d'un demone afferrasse per poppa il navicello, e lo sbalzasse altrove.

Inondato il suo volto di sudore, gelido come brina, gli gocciolava sul petto.

Oh! quai momenti terribili tenean dietro alle dolcezze del più fervido amore! . . .

Più vivo, più corrusco e più duraturo degli altri, un lampo mostrò finalmente ad Elviro il prossimo lido; egli balzò per subita gioia, e con più vigore e lena diessi a remigare, dubitando sempre di poter afferrare la spiaggia. Ma il tremendo e subitaneo scoppio del tuono da cui rapidamente fu seguíto quel vivo bagliore, tolse l' uso de' sensi alla fanciulla.

Afferrata la riva, Elviro ligò fortemente la barca ad un poggiuolo di marmo, in modo che non poteva punto scostarsi, e a gran fatica e con grave stento trasportò sul lido la giovinetta tramortita, l'adagiò sull'arena, e sedendo ivi egli stesso le si recò il capo su'ginocchi, e chinandosi in atto di amore, veniva toccando sotto il petto alla fanciulla per sentirle battere il cuore, congiungeva guancia a guancia, alitandole sui labbri come per rianimarvi l'abbattuto spirito. Fintantochè a forza di carezze e di tenere cure, Elviro venne a capo di far riavere Venturina, che in quella guisa abbandonata a sè, giaceva sul suolo novella Virginia spenta dalla rabbia delle onde; e depo-

sta sotto l'ombra della palma ospitale, o meglio, pari alla sventurata Atala ne' boschi della selvaggia Luigiana, sulle cui commoventi disgrazie soavemente ha fatto piangere l'Europa e il mondo tutto, il più grande uomo, e sovrano Bardo che oggi s'abbia la Francia, degno dell'alloro di Virgilio e di Torquato . . .

Quando Venturina fu riavuta, ella aprì gli occhi, e come trasognata chiese, ove fosse.

« Nelle braccia del tuo fedele Elviro! » intenerito rispose il giovinetto; ed ella trasalì, e con involontario moto parve spaventata respingerlo.

Elviro temette che Venturina fosse fuor di sè, onde con le più soavi ed amorose parole s'ingegnò di richiamarla al primo uso di ragione . . . poscia, come alquanto calmata la vide, inginocchiatosi, ed alzati gli occhi al cielo con dolce e tranquilla espressione, con tenera e risoluta voce, esclamò: « O tu che siedi Signore d'ogni creata cosa, Supremo Iddio! . . . Tu che leggi in fondo al cuore di tutte le creature umane, io questa notte ti chiamo in testimonio d'un mio giuramento; che non mai è stato mio pensiero di sedurre o tradire quest'innocente fanciulla, ignara di tutto, fin della stessa sua colpa . . . » Poi rivolto a lei colle lagrime

agli occhi, e tutto smarrito le disse: « Angelo di bellezza e di candore, fa' che non ti tormentino crudeli pensieri, fa' che il tarlo del rimorso non roda il tuo cuore . . . Tu sei innocente come colomba, nè mai complice del mio delitto, io ti vinsi, ma tu non ti arrendesti . . . Io giuro, o Venturina, innanzi a quel Dio di vendetta, che ha le folgori in mano per incenerirmi, se il mio labbro osasse mentire, che domani prima che la sera ritorni, io ti avrò chiesta ed ottenuta dai tuoi genitori.... Ottenuta?... Ahi! . . . ne son io certo? . . . Soltanto le nostre nozze potranno essere l'altare della riconciliazione tra le nostre famiglie, la benedizione paterna legittimerà i nostri amori, e quella del ministro di Dio santificherà i nostri amplessi. Testimoni delle nostre promesse sieno frattanto i baleni, i tuoni, le tenebre, la tempesta che ci freme sul capo, e la fiera maestà di Dio che siede in mezzo ad essi, arbitro delle nostre sorti . . . Eccoti il talismano della mia immutabile fede, che convalida il mio giuramento . . . » Si tolse un anello, e lo adattò al dito della fanciulla. « Ora tu sei mia, e mia per sempre. Sposo di Venturina, io sfido lo stesso destino a strapparti dal mio cuore . . . Non può dividerci che la morte! . . . »

L'attonita giovinetta si riconfortò alcun poco alle dolci parole di Elviro; ma sempre agitata e titubante addimostrossi, chè la pace de' suoi virginei pensieri non potè più tornarle ad albergare in petto.

Ella fidava in Elviro, nè spergiuro lo reputava, nè alcun' ombra di nero sospetto le teneva l'animo in tumulto: ma un presentimento ch' ella stessa non sapea definire, terribile e spaventoso, come l'aspetto crudele della morte, l'avea percossa di schianti e di terrore, e di raccapriccio l'aveva ingombrata . . . Povera Venturina! . . . le velenose serpi del rimorso avevano incominciato a fare strazio del suo cuore . . . Ella, comechè spossata di forze, e mancante di vigore e di ardimento, strinse vivamente la mano al suo amante, ed incominciò non so che cosa a volerle dire ; ma prorompendo all'improvviso in alti singhiozzi, la parola le venne soffogata in gola, ed appena ebbe forza di profferire: « Elviro! . . . credi tu che la Vergine Santa mi potrà perdonare ? . . . ahi! . . . Elviro, tu mi togliesti da sotto il manto di Maria; abbi pietà di me infelice! . . . »

Amorevolmente egli prese di nuovo a scemare il suo affanno, ed a recarle un qualche conforto, poscia la ricondusse fino a piè del

palagio, e teneramente abbracciatala si dipartì.

Venturina tremante, chetamente sospinse l'uscio socchiuso, e si fece pian pianino a salire la scalinata che dal giardino menava alle sue stanze. Quando fu rimasta sola tra le soglie paterne, e tra il cupo silenzio di esse, sentì per la paura i capelli rizzarsi sulla languente fronte . . . E nel porre piede sul limitare della sua cameretta, tre ore innanzi pacifico nido di candida e pura colomba, le parve veder ingombrata la porta dallo spirito dell'abisso, che minaccioso e gigante la sovrastava in atto di stendere la terribile ugna per ghermirla.

Ella spaventata arretrossi, si segnò più volte, e come di pietra ristette per qualche istante; indi disperatamente buttatasi inginocchioni, e rivolta al cielo: « Madre de'peccatori, » esclamò « consolatrice degli afflitti, se non più potrò pregarti come Regina e protettrice delle Vergini, io ti chiamo in mio soccorso questa notte, qual madre dei tribolati, come aiuto de' miseri, ad aver pietà di un cuore pentito!...E questa breve preghiera detta col fervore dell'intimo sentimento di fiducia nella Regina de'Cieli, le restituì la forza a varcare quel limitare, sgombrato da qualunque ombra che le dava timore.

Ridottasi nella sua cameretta, richiuse la porta, e col desiderio di assopire nel sonno tutt'i pensieri funesti, i dubbii, ed i rimorsi che le facevano a brani le viscere, si svestì frettolosamente, e si cacciò nell'olezzante suo vergine letto, una volta consapevole degli aurei suoi sogni, ed ora più che di spine seminato, a lei molesto ed odioso.

Lasciamo adesso un tantino Venturina nel silenzio della sua stanzetta, e facciamoci a seguire Elviro, a compimento del quadro.

Il giovinetto col cuor che gli piangeva per aver lasciato la sua amante in quello stato, scese al lido fremente per la scoppiata tempesta, e rientrato incontanente nella barchetta, con la forza d'un disperato si diede a lottar colle onde infuriate e minacciose. Abbagliati gli occhi da'frequenti e corruschi baleni, assordato l'orecchio da'fragorosi tuoni, bagnato dalla pioggia che traboccava giù a diluvio, ingrossati i flutti dal fiero turbine, il giovinetto ebbe smarrito ogni direzione per la barca. Egli si vide perduto irremissibilmente; ma per quell'istinto che induce anche il bruto alla conservazione della propria esistenza, e il pensiero di Venturina, accrebbero in lui il coraggio e la forza a maggiormente sfidare l'ira degli elementi...

Giovine egli era e robusto; ma la fatica

del remigare a cui non era peranco avvezzo, affine di poter lottare per quanto più si poteva colla rabbia del mare ; le forze affievolite dalle forti commozioni recenti, sì fattamente lo vinsero, talchè gonfiatigli i muscoli ed i tendini delle gambe e delle braccia, spossato del tutto, e lasso si abbandonò nella barca alla ventura, lasciando quella perfettamente in balìa allo sconvolto mare, i cui fiotti andavano a rompersi a seconda del suo infuriare, più o meno violenti in faccia alli scogli ed al lido.

Non passò che una mezz'ora e non più, e per sua buona e lieta ventura, messosi gagliardamente il vento meridionale ad incalzare le nubi, ed a cacciarle più lontano, balestrò altrove quel temporale.

Elviro a veder sedato quel diavoleto e tornate le cose nella perfetta calma, egli che disperava della vita, si confortò ; levossi d'un tratto, girò lo sguardo d'intorno all'orizzonte, vide il cielo da questa parte serenato, e torbido e nereggiante dalla parte di Monte Santangelo, donde si udiva cupamente romoreggiare il tuono che si perdeva lontan lontano come in un'eco profonda, e rassicurossi vie meglio.

Con lena e coraggio, rinfrancato dallo sparito pericolo, comechè grondante d'acqua e

sfinito di forze, intirizzito dal freddo di mare, col cuore in tumulto, e la mente oppressa dal pensier dell'angoscia in cui avea lasciato Venturina, riprese il remo, ed a suo bell'agio si rimise dolcemente a vogare.

Rompeva l'alba, ed il cielo coverto ancora da nuvole erranti qua e là, veniva prendendo dalla prima luce del giorno vari colori verso l'oriente, che in lontananza in tenui e slavati ivano sfumandosi, allorquando Elviro afferrato il porto di Trani, ricoverò a terra, traendosi alla sua dimora, che fino a quel momento disperato avea di più rivedere! . . .

Fine del primo volume.

DECADE

ROMANZIERA

IL

CONTE DI MINERVINO

STORIA DEL TRECENTO

Cavata dalle Cronache di quel secolo e raccontata

DA

CARLO DE CESARE

NAPOLI

G. BATELLI E COMP.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1846

Venturina Della Marra

Minervino Vol. 2.

CAPITOLO VII.

Ora ci toglie l'obbligo di spendere qualche parola intorno ad Elviro, dovendo egli avere una gran parte negli avvenimenti che ci appa- recchiamo a narrare.

Elviro d'Altavilla unico figliuolo di Paolo, il quale era fratello di Ser Francesco, primoge- nito della famiglia Altavilla di Trani, molti anni innanzi che avvenissero i fatti che saremo per trattare, erasi congiunto in matrimonio

con Ginevra della Marra, sorella a Gian Matteo padre de' cavalieri Sigismondo e Ruggiero, ora figuranti in questo nostro racconto.

Fin da tempo remoto tra queste due famiglie eravi stata, e vi durava ancora una terribile inimicizia, procedente da rivalità.

Ad attutare l'ira da lungo tempo duratura tra le parti, si credette espediente che i soli vincoli di sangue avrebbero potuto estinguere ogni odio tra le due famiglie. Nè si sperava in altro modo rappacificarle. Per la qual cosa Raimondo del Balzo Duca di Andria stretto in parentela con quelli della Marra, persuase Gian Matteo a voler accordare la sorella Ginevra, in isposa a Ser Francesco d'Altavilla, signore del vicino feudo, per il quale la fanciulla era ardentemente presa d'amore.

Le nozze furon fatte, dopo tante e tante contrarietà e modi austeri per parte di Gian Matteo: ma fosse caso, o delitto, la Ginevra dopo sei mesi di convivenza con Ser Francesco, morì. Gian Matteo della Marra solo di questa famiglia allora, ed attaccatissimo all' unica sorella che avea, e ch' era Ginevra, immaginò che il marito per tessergli insidie gli avesse prima chiesta la sorella in isposa, e poscia avvelenata; onde si vendicò facendolo trucidare barbaramente nel bosco di Turitto, ove coi suoi, Ser Francesco era andato per

alcuni giorni alla caccia de' cavrioli e de' cinghiali.

Paolo amantissimo fratello, giurò benanche di vendicare aspramente la morte di Ser Francesco; ma trovando un' alta resistenza ed un gran potere dalla parte dell' inimico, si morì di crepacuore, giovine ancora, per non aversi potuto colla stessa prestezza con cui fu data morte al fratello, vendicarsi; restando un unico figliuolo affidato alle cure della moglie, ch' era una nobilissima dama della famiglia de Cesare di Bari, da cui non prendo vanto come altri d' aver avuto nascimento la mia, non potendolo affermare con certezza; mentre per tutt' i dati lo potrei benissimo; e ciò per non tradire la storia, nè per isvisare i fatti; chè a mio pensare la vera nobiltà sta nel cuore e nell' ingegno, e giammai nelle vene de' degeneri nipoti che lungi dal mostrare le proprie virtù dell' animo e del cuore si fanno a presentare in attestato di gloria, non per gli antenati, ma sol per essi gli alberi genealogici, e le vecchie affumicate tele in cui si mirano effigiati de' volti severi con lunghe parrucche sparse di polve di cipro, con larghe e lunghe giamberghe, che la pazza moda Francese ha tornato a porre in uso ai nostri tempi, dandole una tinta di caricatura (oggi tutto è caricatura! . . .) con polsini, collaretti, fibbie

d'oro alle scarpe ed una spada al fianco. Oppure risalendo ad un'epoca anteriore li vediamo con un berretto riquadrato di sciamito nero, che oggi portano soltanto gli ecclesiastici, con una tunica di velluto, o con mantelletti ricamati d' argento e foderati di vaio o di zibellino: quadri e figure che in oggi i gloriosi nipoti, impolverati e laceri tengono ad adornamento delle innanzi camere, ove ben spesso sono soggetti di riso e di beffe alla ciurmaglia degli arroganti servi del secolo XIX.

Madonna Vittoria d' Altavilla rimasta vedova, comecchè giovine, pure volle conservare le vedovili bende, per l'affezione che portava all'unico suo figliuolo, ch'è appunto il nostro Elviro.

Quando il garzoncello fu in età da poter dedicarsi agli studî più positivi, ella lo inviò a Napoli per ivi apprendere umane lettere; e come Elviro aveva spiegato ingegno non comune per la musica, vi si applicò sotto egregio maestro, di cui la cronaca non registra il nome.

A ventitrè anni egli avea dato compimento alla sua educazione, nè fu ritroso ai desiderî della madre che lo chiamava con amorose lettere al possesso de' suoi feudi ed alle dolcezze della propria famiglia.

Elviro avviossi bentosto alla volta di Tra-

ni, e allor che giunse ad Andria, determinò ivi fermarsi per qualche giorno a divertirsi ed a far baldoria fra congiunti ed amici, che per lo spazio di dieci anni continui non aveva più riveduti.

Ed in quei giorni appunto fu dato in casa del Duca una festa danzante in occasione che Giovanna I[a] Regina del Regno innalzò il Duca alla carica di Giustiziere, ossia governatore della Provincia, in oggi chiamati Intendenti, ma con meno attribuzioni di quelle che godeveno i Giustizieri in quel tempo.

Ivi convenne il fiore della nobiltà della Provincia, ed unito alla Contessa Matilde De Buono presso cui albergava in qualità di lontano parente Elviro, vi andò anche lui. La Contessa avea due figliuole Rachele e Maria ch' erano due fiori di bellezza, di amabilità e cortesia, unici rampolli del fu Conte De Buono, le quali avevan conosciuto Elviro fanciullo, allorchè fanciulle anch' elleno andando con la famiglia a diporto al loro castello a Bisceglie, passando per Trani furono ivi intrattenute per qualche giorno dalla cortesia di Madonna Vittoria d' Altavilla.

Ed ivi le ragazze balocc ando con Elviro, parve che negl' infantili giuochi e negl' innocenti trastulli, il fanciullo nutrisse predilezione per Rachele ; sicchè le madri contente si

promisero a vicenda che giunti entrambi i fanciulli all' età competente gli avrebbero fatti sposi con un paro di nozze.

Ed ecco la ragione bell' e contata, perchè la Contessa Matilde aveva intrattenuto Elviro più d'un giorno ad Andria, ed ecco perchè usavagli un mondo di cortesie ed amabilità sotto l' amorevole e prudente pretesto di parentela, ch' ella con fino accorgimento faceva venire da un bisavolo suo con un tal della casa Altavilla di cui appena serbavasi lontanissima memoria, affinchè Elviro avesse avuto l' agio di potersi innamorare della sua figliuola.

Superba la Contessa (come ogni madre la suol' essere per figliuolanza leggiadra) della bellezza e della virtù delle sue figlie nel fiore dell' età, a tutte le feste in cui elleno avessero potuto fare isfoggio del loro spirito, ed esser mostrate a dito come belle e seducenti, mai non lasciava di farle prender parte.

In casa del Balzo adunque, accompagnata da Elviro, ch' era come lo abbiam tratteggiato, un bellissimo giovine, la Contessa fu la prima a presentarsi, viepiù superba per le concepite speranze d'amore sul giovine cavaliere.

Ma dobbiam pur confessare, senza tema d'andare errati, che le peregrine bellezze di

cui andava gloriosa la Contessa, punto non andavano a sangue di Elviro, imperciocchè là in casa del Duca, egli appena vide Venturina di Ruggiero della Marra, senza sapere ch'ella fosse la figliuola del suo più fiero nemico, danzò più *ridde* e *sarabande* con lei, nè risparmiò di susurrarle cavallereschi complimenti, i quali all'insciente fanciulla dovevano sicuramente piacere, tanto più che tra le sue compagne erasi tessuto quella sera l'elogio della bellezza e della grazia del giovine, che nel loro scrutinio tra cento e più leggiadri garzoni della sala ad unanime voto di tutte fu passato sotto il nome di *bel cavaliero*.

Ma una sì forte simpatia non ebbe fine colla festa, come di frequente suole avvenire ne' saloni d'oggigiorno in cui trionfano le mutue simpatie per quel tempo soltanto che dura l'incantesimo d'una serata.

Il giorno dopo venne a sapere Elviro da lei stessa che partiva pel suo castello, ed egli montando un bel giunetto d'Andalusia le tenne dietro di soppiatto.

Il castello de' Signori della Marra, di cui oggi appena qualche rudero crollante rimane a vedersi, era insignito da una lapide che ancor vi si vede, e che mostra a chi la cerca un'iscrizione dalla quale si apprendono i gradi di no-

bilità della casa della Marra, e l'epoca dell'innalzamento di esso castello, che fu sulla fine dell'undecimo secolo; lapide che secondo le nostre congetture, crediamo che fosse stata infitta nel muro sul davanti del portone del castello, ch'era situato sei miglia circa da Barletta sulla via per la quale oggi si vuole andare a Canosa.

Vedutone il castello, la dimane Elviro fu alla portata di sapere chi ella fosse, ed a qual famiglia apparteneva . . . Avrebbe voluto indietreggiare ed obbliarla quando ciò seppe, ma l'era impossibile cosa . . . Amore, che secondo la felicissima espressione del nostro padre Alighieri, *che a cuor gentil ratto s' apprende* erasi impossessato del cuore di Elviro, Venturina gli stava sempre d'innanzi, gli fu forza piegare all'amorosa passione . . .

Le mandò a dire di sè e del suo amore, e Venturina non si mostrò punto indifferente alla fiamma amorosa del giovine, avventurò a scriverle il suo nome, e n'ebbe in ricambio quello della fanciulla, le fece sapere di volerle parlare, e l'ottenne, ma per una sol volta, in cui la giovinetta licenziandosi da lui con occhi languidi ed espressivi, e con tenerezza senza pari, gli disse:

« Elviro, siate prudente!.., Ve ne prego. »

Venturina doveva ricondursi al suo palagio, e se ciò le increscesse pensatelo voi, o fanciulle che amate; dappoichè ella pensava di non poter più mai rivedere il *bel cavaliero* che tanta fiamma le aveva acceso in petto.

Ma il *bel cavaliero* ricondottosi a casa, ov'era da qualche tempo, non senza forti timori aspettato dalla madre e dai suoi, adottò l'espediente della barchetta, ed avvisatane Venturina, per un anno intiero traghettò novello Leandro di notte tempo in compagnia d'un vecchio e fido pescatore di nome Maso, quel buon tratto di mare da Trani a Barletta di circa sei miglia.

Però, quando i loro amori vennero acquistando più forza e maggior energia, ravvicinandoli viepiù, Elviro annoiatosi del vecchio pescatore, paziente e pio ascoltatore delle tenerezze di essi, e buon consigliere all'uopo, siccome quello ch'era più innanzi negli anni, ed avvezzo di buon'ora alla scuola dei dolori, de'disagi, de'tradimenti e delle bricconerie di questo mondo; e perchè più d'una fiata l'aveva esortato a non esporsi così di frequente a quel disagio, sopratutto nelle notti d'inverno, Elviro lo mandò via, ed affidò alle sue braccia il mestiere del remo e la direzione della barchetta.

Ora Elviro la mattina che seguì l'ultimo convegno tra Venturina e lui, presentossi alla madre ignara di tutto, e fecesi a narrarle i suoi amori, la sua passione e il suo pensiero predominante sempre fisso a Venturina, celandole però tutto ciò che era accaduto la sera antecedente. La informò benanche come e quando la conoscesse, come fosse preso di lei, e di quanto amore venisse amato da quell'angioletta, così egli soleva chiamar Venturina.

Madonna Vittoria d'Altavilla, fiera per sentimenti, ed altera per cuore, ove si trattasse dell'onore di sua famiglia, ebbe a trasalire nell'ascoltare che il figliuolo suo era perduto amante della figlia del lor più fiero nemico, cosa che non avrebbe neanco saputo immaginare . . . Rimasta presa da attonitaggine per un istante a quella dolorosa confessione del figlio, contentossi soltanto dirgli:

« Elviro! . . . Il sangue di Messer Francesco non è ancora redento! . . . »

« E non si disse benanche a voce pubblica, » soggiunse il giovinetto, « che Ginevra della Marra fu morta per mano di lui? . . . »

« Fu un'infamia il pensarlo, più infamia l'aggiustarvi fede. Messer Francesco non era da tanto! . . . »

« Ma non potrebbe, madre mia, » si face-

va a dire Elviro amorevolmente, « non potrebbe l'amor nostro esser loro altare di pace e di riconciliazione? . . . »

« Ah! Voi non sapete, Elviro, qual sangue scorre nelle vene de' figli della Marra! Vi compatisco, siete affascinato, e di essi conoscete solamente una fanciulla inesperta forse, o degenere dalla sua famiglia, e la conoscete dal lato più debole per poter conoscere una donna, per mezzo dell' amore. Qua sta il male per voi, o Elviro! . . . »

« Oh! nol dite, madre mia. Essa è un' angioletta sotto velo umano, oh! se vi fosse dato di vederla una sol volta, son certo che modi di parlare giuocoforza voi cangereste...E'la ha bello il cuore, come il volto, ed il volto è leggiadro come quello d'una Grazia... »

« Sarà, Elviro! . . . Ma ditemi, potete voi mai pensare, che l'agnello possa aver tregua col lupo? . . . che può la jena rinunziare alle sue voglie di sangue? . . . Sappiate, che tra gli Altavilla, e quelli della Marra sono circa trent'anni, che non ha più forza un patto, che non rispettano entrambe le famiglie che una sol legge, quella dell'odio e della morte . . . »

« Che per altro, » l'interruppe il figlio ironicamente « potrebbe di leggieri cangiar-

si in legge di amore, e di salda e leale amicizia. »

« Sì . . . » ripigliò la madre più enfaticamente. « Ma alla mia famiglia rimane ancora a compiere un giuramento! »

« Quale? . . . »

« Quello pronunciato da tuo padre, e ripetuto da me e da tutt'i tuoi! . . . *Si vendichi il sangue del fratello mio!* . . . »

Elviro che non ne poteva più, rispose con contegno e modi austeri, cercando di rompere l'intentato dialogo. « Ebbene, o madre, restino a voi i giuramenti delle vendette a compiersi, ch'io per me chiedo pace e riconciliazione . . . »

Madonna Vittoria, che amava il figlio come la cosa più cara che avesse quaggiù, cangiando modi e parole, ed accostandosi a lui, e baciandolo in fronte. « Ma figliuol mio, » gli disse, « ai tuoi modi, alla tua educazione, alle tue ricchezze potran mancare delle fanciulle ancor belle, nobili e ricche come te?... Non ha Madonna Matilde di Andria due perle di figliuole? . . . »

« O madre, se a garrir di donne e di amori qui stiamo, io vi rinunzio . . . La parola del buon cavaliere, voi stessa mi avete fin da fanciullo insegnato e ripetuto sempre, anche a proprio discapito, data una volta, convien

che non si cangi . . . » disse Elviro con voce sostenuta.

« Vero, come la luce del giorno . . . Primo carattere dell'uomo è l'esser fermo, » rispose la madre. « Sapevi tu, che la donna a cui rivolgevi il pensiero apparteneva ad una casa che anela la distruzione della tua? . . . Tu l'ignoravi non è vero? . . . Quale compromessione v'ha dunque da parte tua?. . . »

« Certo che ve n'ha . . . » soggiunse il figlio.

« Io non ne veggo alcuna, » riprese a dire la madre incollerita.

Poi soggiunse, dopo un qualche istante di silenzio. « Che si dirà di noi, che ne diranno i nostri, che per un capriccio abbiam transatto il sangue di Messer Francesco, che ci siamo abbassati a quelli della Marra fino a chiedergli in isposa la lor figlia, che noi siamo scesi ad essi, giusto nel momento propizio di veder compiute le nostre vendette contro di essi per mano del Conte di Minervino, il quale, sento, che siasi impadronito del loro palazzo, confiscandogli tutti i beni qual vincitore, lasciando a Barletta per lui una banda d' uomini d'arme , i quali han conciato, come la si doveva pel dì delle feste i vassalli e tutt'i difensori de' della Mar-

ra. Nè a mio modo di vedere, v'ha speranza dalla parte loro di poter rimbeccare l'offesa al Conte di Minervino, essendo egli potentissimo ed il più ricco Barone ch'abbia la Puglia, e forse il Regno . . . Vedi bene, figliuol mio, che scioperate nozze tu andaresti a fare! . . . »

« Il male e il danno, fosse qualunque, sarà tutto mio! . . . » rispose Elviro col malcontento sulle ciglia.

« Ebbene » soggiunse Madonna Vittoria. « Ora che ti ho posto sott'occhi gli ostacoli più ragionevoli ch'io trovo per questo matrimonio, non escluso un vituperevole rifiuto dalla parte de' Cavalieri, ciocchè farebbe l'eterna nostra vergogna, ora farò a tuo modo...I consigli della madre che ora disprezzi, saprai, Iddio no'l voglia, valutarli in appresso. » E sì dicendo, avvicinossi allo scrittoio, rigò un foglio, piegollo, lo suggellò; e fatto a sè venire Andrea Costabile suo Segretario, gli disse. « Messer Andrea, fate al più presto possibile, or ora capitare per mano sicura questo foglio a mio fratello, che trovasi a Bisceglie, come sapete, per sue bisogne e mie. »

« Sarà fatto il voler vostro, o Madonna, » rispose Andrea umilmente.

Un'ora dopo il mezzogiorno di quella

stessa giornata, ritornava il corriere in compagnia di Ernesto de Cesare, uomo su'cinquant'anni, di valido aspetto, e modi cortesi e gentili, il quale era corso come un fulmine alla chiamata della sorella, col timore che ivi non trovasse una disgrazia a piangere; imperciocchè nel foglio di Madonna Vittoria a lui scritto, nulla si diceva della causa che lo premurava a partire per Trani. Come fu giunto, corse ad abbracciarla e trovolla rammaricata sì, ma lontana da tutto ciò ch'egli avea potuto pensare lungo la strada da Bisceglie a Trani. Serenato e contento da una banda, ebbe a funestarsi dall'altra, quando fu a conoscenza delle imprudenze di Elviro.

Cercò persuaderlo colle buone a non fare quel matrimonio, che avrebbe piombata nell'avvilimento e nel disonore la sua famiglia; gli ritornò alla memoria l'assassinio commesso verso suo zio, la morte del padre, e come moribondo ingiugnesse alla moglie di vendicar sè, che moriva di crepacuore per non aver potuto far pagare della stessa moneta, tradimento per tradimento, ai traditori di casa della Marra la morte del fratello; e di redimere il sangue di Messer Francesco, quando che fosse; tutte cose che Elviro non volle affatto sentire.

Laonde suo zio, negandosi di prestar l'opera sua a quel matrimonio, per la qual cosa era stato chiamato, adirato, tristo e pensieroso quel medesimo giorno si partì da Trani per donde era venuto, giurando al nipote eterna inimicizia, se quelle sciagurate nozze, affrettavasi a compiere.

Elviro credette quello un modo inteso tra la madre e lo zio, e più indispettito, maggiormente s'accrebbe in lui il desiderio di condurre a fine il suo proposto; ed ogni istante che passava ricordavasi di Venturina, e vedevasela d'innanzi pallida e melanconica, in atto di rinfacciargli la non compita promessa... « Dio mio!... » egli diceva, « che dirà mai la mia Venturina, se per tutt'oggi, io non avrò mossa dimanda da mia parte per lei al padre suo... oh! quali e quante spine soffrirà la misera! . . . » E tra una risoluzione ed un'altra, in fine ei scelse quella di mandare Andrea, il segretario per ambasciatore, siccome quello ch' era alla sua famiglia il più fidato ed idoneo a tal bisogna.

Istruitolo di tutti gli antecedenti, lo fece partire bentosto, ed Andrea facendo il voler di Elviro, con volto sincero e confidente, un' ora innanzi sera, entrava nel palazzo della Marra a Barletta. Si annunciò che veniva di Trani, senza dir per parte di chi, e

incontanente fu ammesso al cospetto del Valvassoro Ruggiero della Marra; tristo, perplesso ed accigliato a causa delle sventure sofferte, e più di tutto nel veder ogni ora d'innanzi i brutti ceffi, rotti ad ogni sfrenatezza, degli uomini d'arme del Pipino.

« Messer Cavaliere distintissimo » incominciò Andrea gravemente. « Madonna Vittoria d'Altavilla, » Ruggiero balzò da sedere a questo nome, credendo un insulto che gli si volesse fare, forsi col mandarsi a congratulare delle sue disgrazie, e sorrise beffardamente, e stava già sulle mosse di far rotolare giù per le scale il messo; ma l'aspetto venerando d'Andrea gl'inspirò fiducia, e tacque.

Andrea continuò: « Madonna Vittoria d'Altavilla v'invia salute e pace, e pregavi, vogliate accondiscendere al desiderio suo ed a quello ardentissimo di Elviro, l'unico suo figliuolo, onde possiate accordarle l'onore di concedere in isposa la vostra figlia amantissima, al giovinetto Elviro.

« Ai traditori! » rispose ghignando Ruggiero, « non mai . . . Fate adunque Signor inviato, mille perdoni da mia parte a Madonna Vittoria, e ditele che disponga di Ruggiero della Marra, come più le piace: ma di tal bisogna, non mi movesse più parola, ch'io la vedo impossibil cosa . . . »

« Quanto non sarebbe assai meglio, » soggiunse Andrea: « Messer Ruggiero, che voi dimenticando ogni odio tanto fatale alle vostre famiglie, facciate la felicità di due giovani che si amano tanto, unendo i loro destini con un paro di nozze . . . »

« Che si amano tanto, che si amano tanto? . . . » ripetè Ruggiero, alzando la voce più del solito. « E dove mai si son visti?... Bah! che le son baie che ristuccano. »

« Così lo fossero, » batteva a dire Andrea, « movetene dimanda alla preclarissima figliuola vostra. »

« Non dico io bene, che qui v'hanno dei traditori? . . . Ad ogni modo, Signor inviato, a noi non piace di rinnovellare i funesti casi di Ginevra della Marra, nè vogliamo che il giovine Elviro s'abbia a dar pena per donare il più potente aconito alla nostra figlia, da farla dormire profondamente fino al dì novissimo . . . »

« Giammai, distinto Cavaliere, giammai... Quello fu un tristo sospetto, causa di tanti travagli e malori avvenuti poi tra le due famiglie . . . Ah! credete a me, ed ai miei sessant'anni, Messere, credete a me, la pace, od una buona riconciliazione, valgono per cento guerre a vincersi . . . »

Queste parole, pronunciate con gravità da

un vecchio di quell'età, con capelli bianchi e calvo nel mezzo della fronte, e con aspetto che a primo vederlo ispirava stima e confidenza, fecero di botto cangiar maniera di parlare al Cavalier Ruggiero.

« Ebbene, Signor inviato, » gli disse, « questa mattina stessa a dirvi il vero un'altra occasione non men favorevole, si è presentata per mia figlia. Cercherò adunque prima consultare i miei interessi, la volontà di mia figlia, ed il piacer nostro, e dopo, spero di esser alla portata di darvi quella risposta che cadrà, senza punto offendervi. Madonna Vittoria mi accorderà tre giorni di tempo, elasso questo termine potrà riceversi una compiuta risposta. A ben rivederci, Signor inviato, a ben rivederci . . . Non dimenticate con Madonna Vittoria i miei convenevoli.

Il cuore dell' uomo è un libro immenso, quanto imperscrutabile . . . E chi mai può leggervi dentro? Solo diciamo che il Pipino sentiva la forza di qualche virtù, che veniva sempre soffocata dalla smodata ambizione; ed ora sentì quella dell' amore più possente delle sfrenate voglie ambiziose, prodotta dall' incanto della bellezza di Venturina; onde fin da quel momento che nello stato di abbattimento e di timore la vide per la pri-

ma volta, fin da quell'istante giurò a sè stesso d'aver a compagna del viver suo quell'angiolo di bellezza. E spedì il Sangermano al Cavalier Ruggiero della Marra colla condizionata dimanda, o di accordargli in isposa la figlia, che sarebbe causa di pace e d'amore tra essi; ed allora egli toglierebbe le sue guarnigioni da Barletta, restituendo ad essi i beni confiscati per diritto di guerra; o diversamente penserebbe a suo modo, come comportarsi per l'avvenire con essi.

A questi patti precisi e minacciosi, sulle prime, Messer Ruggiero si morse per furore le labbra, e stiè lì lì per dargli uno spiattellato rifiuto a faccia aperta, ma considerando la sua posizione, la sorte de'figli, e come avrebbe in quel modo comportandosi coll'inimico arrecato la totale rovina a tutt'i suoi, chiese al Sangermano, e per esso al Conte di Minervino un tempo non minore di tre giorni per dargli sicura e compiuta risposta.

Il Sangermano partì; e Ruggiero s'arrestò lungamente a pensarvi di sopra. Indi fatta venire a sè la moglie, la informò de'due partiti presentati alla figlia, e chiese ansiosamente da lei, come la penserebbe in quel caso.

La povera Signora posto mente alla sua

casa travagliata, ai figli su cui pendeva dubbio destino, ed alle circostanze penose in cui si vedevano, fu dalla parte del Pipino, fortemente addolorandosi pel rifiuto da darsi all'altro; infine conchiuse: « Ruggiero, vedi bene, che una sol figlia abbiamo, cerchiamo almanco che sia contenta, se non felice. È d'uopo benanche ricordare che il Pipino è l'uccisore di vostro fratello, e la piaga è ancor fresca . . . Qui v'ha bisogno di qualche tempo . . . »

« E l'ho ben chiesto io, » la interruppe il marito, « abbiam tre giorni di tempo a poterci decidere . . . L'animo ripugna veramente a donare un angioletto a quel brutto ceffo traditore del Conte di Minervino . . . Ma, egli uccisore di mio cognato, di mio fratello, de' miei nipoti; usurpatore de' diritti nostri; pubblico ladrone de' beni altrui, odiato dall'umanità, temuto, fuggito e rotto ad ogni vizio, laido, immorale e nemico di Dio, credi tu cara mia, che negandogli Venturina per isposa, non contrapponga la forza alla ragione ed alla volontà? La nostra figlia potrebbe addivenir preda delle sue voglie sfrenate e delle sue laidezze . . . Farcela rapire, a lui non costerebbe nulla . . . Qual resistenza potremmo opporgli, a qual vendetta appigliarci? . . . Le nostre sventu-

re sono pur grandi e spaventevoli! . . . Ma l'onore l' abbiamo ancora immacolato, sì immacolato . . . Ed anche questo ci rapirebbe il Conte di Minervino . . . Che ne sarebbe allora di noi, della nostra famiglia, dell'onore degli avi nostri ? . . . Addiverremmo la favola del mondo, la ballata dell' imberbe trovatore che per tutte le castella del Regno, dell' Italia e della Francia ci proclamerebbe infami; la *simenta* dei menestrieri, la storia de' buffoni ; no, nôn mai, ciò non sarà, per Dio, finchè resterà vestigio della casa della Marra in terra . . . Venturina sposerà giuocoforza il Conte Pipino . . . In tal guisa ella sarà la redentrice dell'onore e delle sostanze di sua famiglia; la salvatrice della vita de' suoi genitori, e dell' onor suo, e fors' anche della stessa sua vita . . . Altro scampo non v' ha per noi . . . »

« Non sarebbe ben fatto interpellare la volontà di Venturina, e dimandarle quale de' due partiti ella prescelga ? . . . Vediamo, chi sa, se un Angiolo le insinuasse il nostro bene ed il suo. »

« Gerolmina, tu non sei ragazza, e conosci bene come in tai bisogne le ignare fanciulle pensano . . . Elleno si fanno sempre a giudicar l'uomo dal bello aspetto, dall'elegante vestire; cercano appagarsi di una bella

figura, di una lusinghiera apparenza e non d'altro; sicchè di frequente si veggono rigettati partiti che potrebbero formare la felicità non di un solo individuo, ma d'una famiglia per intera, appunto perchè una qualche capricciosa ragazza ha in cuor suo che il richiedente è un brutt'uomo, o non veste con eleganza . . . Venturina poi non conosce nè il Pipino, nè il Signor d'Altavilla, che volete ch'ella dica? . . . »

« E l'uno e l'altro, ella conosce, » rispose Gerolmina. « Il Pipino di fresco, ed in quel modo terribile... l'altro nell'anno scorso, quando il giovinetto di ritorno da Napoli intrattenuto ad Andria da' suoi parenti, intervenne alla festa danzante data dal Duca; in cui egli figurò tanto pe' suoi modi leggiadri, e per l'aspetto gentile, non che come esimio cantore e suonator di liuto e di angelica. »

« Ah! perdinci... comprendo adesso le parole dell'Inviato, speditomi a proporre l'imbasciata di matrimonio per suo figlio dalla Signora d'Altavilla... Gerolmina confessami il vero, da quel momento tu non sai altro all'uopo, nè ti sei accorta di nulla?... »

« Posso giurarlo!... E le parole dell'Inviato quali sono state?... » Dimandò Gerolmina con ansia.

« Egli mi ha detto con gravità e contegno precise queste parole... « Spero, o Messer Cavaliere, che vogliate far felici due giovani che si amano, con un paro di nozze... »

« Che si amano?... » ho risposto io lì lì.

« Sì, che si amano, » più freddamente ha soggiunto l' Inviato.

« Ora convien diciferare quest'arcano... » E sonato un fischietto d'argento due tre volte, che gli pendeva dal collo per un laccio di seta color verde, immediatamente comparve una giovine donna, non brutta, e decentemente vestita, alla quale Messer Ruggiero disse: « Fate qui venire la vostra padroncina. »

L'ancella andò via, e dopo un istante comparve Venturina pallida ed abbattuta . . . Baciò la mano al padre ed alla madre, da cui n'ebbe in ricambio un tenero bacio, e severo il padre, ma d'una severità affettuosa, uscì in queste parole.

« Venturina, oramai tu conti il sedicesimo anno, sei già alla portata d'una situazione, ed in quell' età da poter comprendere il male ed il bene, che ti disponi a scegliere. Due partiti di matrimonio a te si propongono, ed entrambi vantaggiosi a dirti il vero . . . »

La fanciulla trasalì, e divenne bianca come

un pannolino, allora uscito dal bucato, e rispose con voce che si sentiva appena.

« Ebbene . . . »

« L'uno è il signore del vicino feudo della casa Altavilla, che tu ben sai . . . » E qui la ragazza si fe' di brace in volto, « e l'altro, assai più vantaggiosa proposta, il Conte di Minervino. »

« Il Conte di Minervino, il nemico della mia famiglia, l'uccisore de' miei parenti, il carnefice degl' innocenti miei fratelli ! » Esclamò spaventata Venturina.

« Certo, il Conte Pipino, » soggiunse il padre, « e chi meglio di lui, oggi, nelle presenti nostre disgrazie, può fare la tua e la nostra felicità ? . . . »

La giovinetta proruppe in pianto.

« Ecco Madonna » riottoso volse Ruggiero la parola alla moglie. « Ecco le conseguenze della tua vigilanza materna. Sta bene, cercherò or io come venir a capo di questa rete imbrogliata. Andate là, capricciosa, impertinente, » disse alla figlia; e la meschina piangente accostossi al padre per baciargli la mano, ed e' la ritirò pieno di collera e d'ira . . . Prorompendo in altissimi singhiozzi la fanciulla partì, col dolore di esser venuta in odio al padre, ed oppressa dall'ambascia si serrò nella sua cameretta, ove per più di

un'ora non lasciò di versar amarissime lagrime . . .

Il Signore della Marra, appena partita la figliuola, fece venire un'altra volta a sè l'ancella, e minacciandola, ed incutendole forti timori, dopo lunghi combattimenti e parole di negazione, ella confessò, che Venturina amava ardentemente un giovinetto, il quale più d'una volta era venuto di notte tempo a parlar secolei dalla parte del giardino, egli dalla barchetta, e la fanciulla dal verone, nè più, nè meno . . . »

« Ecco, ecco le madri che si spacciano per severe e vigilanti, » ripetè il Cavaliere, « ecco le spavalde che hanno l'audacia di dire. Eh! a me non se l'accocca . . . andate là che siete tutte di un conio . . . »

Gerolmina si tacque.

« E sai tu per nome il giovine? . . . » dimandò Ruggiero a Lucia.

« Elviro, se non isbaglio » questa rispose.

« Diceva bene l'Inviato, diceva bene; era sicuro del fatto suo, maledetti voi . . . E tu perchè l' hai tenuto celato finora? . . . » tornò a dimandar Ruggiero all'ancella.

« Per timore » ella rispose « di non accender discordie in palazzo. »

« Va'là, che sei una prezzolata del demonio

in sì giovine età . . . La buona e fedele ancella non asconde nulla ai padroni, quando si tratta di andar compromesso il proprio onore . . . Io ho dunque de' traditori in casa mia? . . . Andate via, tutti, chè di simili persone non mi fido affatto . . . »

Lucia, prorompendo in dirotto pianto si buttò giù a' piedi del padrone, implorando perdono, ed a non volerla scacciare dal suo servizio; e non si mosse da quell' attitudine, se prima egli stesso non l' ebbe detto: « Su via, alzati. »

« E mi avete come perdonata? » ella dimandò singhiozzando.

« Su presto toglimiti d' innanzi . . . »

E l'ancella andò via colle mani sugli occhi, piangendo.

Rimasto solo il Cavaliere colla moglie, battendo a quando a quando fortemente i piedi sul pavimento, e misurando a lunghi passi quanto era larga la sala. « In quale rovina ci siam messi, io tremo! » disse borbottando a Gerolmina.

« Non temete, che . . . »

« Non temete? » l' interruppe il marito, « e qual partito v' ha per noi che valesse a metterci in salvo? . . . I patti del Pipino sono chiari e precisi, o la figlia, o la nostra distruzione—. Nè il Conte di Minervino dalle minacce

ai fatti, suol porre intervallo in mezzo...Noi lo sappiamo per pruova, che più?... Speranza adunque di far togliere queste bande, e di rientrare ne'nostri diritti, io non vedo. Barletta è ancora sparsa di cadaveri, e le sue strade sono ancora macchiate di sangue cittadino! Andria si nega per soccorrerci, dappoichè teme fortemente del Pipino, siccome ad essa di vicino feudo... Non ci rimane che accusarlo come usurpatore innanzi alla Gran Corte della Vicaria coll'intervento di Giovanna I^{a} fatta proclamar Regina da Roberto il Saggio. Ma non ha il Duca Andrea, suo marito, d'attorno quel Frate Roberto a cui tutt'altro sta a cuore fuorchè l'altare, il quale mi è inimicissimo? . . . E Giovanna non è forse una inesperta fanciulla raggirata dal Conte di Ariano, da Luigi di Costanzo, storcilegi per eccellenza, e dal Conte di Montorio Lallo Camponesco? . . . Adunque senza poter ottenere la dovuta giustizia dalla Regina, privi di speranze per una pronta vendetta in nostro vantaggio, senza difesa od aiuto d' alcuno, quale scampo v' ha per noi?. . . Non ci resta che morir nell'infamia e nel disonore, dappoichè la vita e l'onore ci è rimasto. Della nostra famiglia non vi esisterà più memoria! . . . »

« Ma questa è una inutile pena che vi date,

prima di veder le cose, ove vanno a porre piede, » disse la moglie. « Venturina è una buona pasta di figlia, cederà alle nostre persuasioni...alla fin fine ell'è una ragazza...Può torsi bene dal capo un qualche furtivo amoruzzo; colle buone, io spero di vincerla... »

« Sì . . . » riottosamente soggiunse Ruggiero, « ma bisogna mescolare il dolce all'amaro . . . bisogna agir con politica benanche . . . Io voglio che le si vieti la passeggiata nel giardino, il suono dell'angelica, e l'uscita per qualsiasi cosa dal palazzo; e che stia lontana dal conversar con chicchessia, che pranzi sola nella sua stanza : in buoni conti, voglio che non vegga alcuno della corte . . . »

« Sono molto aspre le vostre proibizioni, e procedendo così, son certa, che non ne ricaveremo niente di bene! »

« Dalla mia banda quest'ira, e questa dura imperiosità, dalla vostra poi dolcezza ed amore, acciò possiate col contrapposto della severità giungere allo scopo che si desidera... Sapete, Girolmina, non lasciate di porle continuamente sott'occhi il quadro miserevole delle nostre sventure, ditele ch'ella avrà l'ira del padre che la perseguiterà ovunque, e fors'anco la maledi . . .

« Tacete . . . Ruggiero, tacete, questo è

troppo! . . . » disse la moglie arrestandogli la parola in bocca, « io non diffido della figliuola mia . . . Ella nutre de' buoni sentimenti, è poi così timorata di Dio, così rispettosa verso i suoi genitori! . . . Ah! no, io non dispero di lei . . . »

« Ebbene . . . » ripigliò con calma il marito, « con voi spero anch'io la buona riuscita di tal bisogna...altrimenti la terribile spada che ci pende di sopra, peggio di quella di Empedocle non lascerà di ferirci a morte... Unendoci in parentela co' Pipini, addiverremo potenti com'essi e temuti, acquisteremo l'alleanza e l'amicizia di due altre potentissime famiglie, cioè quella di Luigi Pipino Conte di Potenza, e quella di Pietro Conte di Lucera, fratelli del primo . . . Venturina avrà una Contea formidabile a sè, ed una Baronia temuta e rispettata . . . Tuttociò, desidero, che le facciate sentire dalla parte del Conte di Minervino. Degli Altavilla non è a parlarne, imperciocchè ella non ha nulla da poter sperare di grande e di magnifico da codesta famiglia . . . Nobilissima ell'è, bastantemente agiata, se non ricca, ma senza potere, e senza potenti aderenze. Le direte altresì che sono poi traditori per eccellenza, che ci ordirono delle trame per rovesciarci, distruggerci; che spedirono senza commisera-

zione all' altro mondo per mezzo d'una bibita di veleno una nostra zia, e che sarebbero capaci di praticar lo stesso con lei . . . Infine che l'hanno chiesta a solo fine di vendicarsi della morte di Messer Francesco d' Altavilla loro amatissimo zio, fatto uccidere da noi nel bosco di Turitto, in ricompensa della funesta morte che fece soffrire a quella buona donna di Ginevra della Marra, dopochè l' ebbe amato tanto, fino a contrariare la volontà del padre e del fratello, per maritarsi a lui. Tutto, tutto, fatele conoscere, non vi dimenticate neppur una parola di ciò che vi ho detto, sapete? »

Girolmina piegò la testa in segno di approvazione, dispiaciuta fortemente de' tanti rimproveri ricevuti da Ruggiero, e si partì.

Ruggiero rimase a fantasticar solo; e Girolmina venne dalla figlia, la quale chiusa nella sua stanza, non si frenava dal piangere. Ella avea le chiome disnodate e neglette, il volto emaciato e pallido, e le luci smorte e languide . . . Appena che la povera madre l'ebbe veduta in quel modo, le corse incontro, e gettandole le braccia al collo, se la strinse al cuore, baciandola per tutto il volto, e ripetendo con ineffabile tenerezza materna il nome di figlia, e quello di Venturina; ed in quella commoventissima attitu-

dine rimase, finchè prorompendo in largo pianto, e mescolando le sue alle altrui lagrime, diede sfogo all'incommensurabile affetto di madre.

Venturina, alle materne tenerezze che in cuor suo sentiva immeritevoli, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra pel rossore e per la confusione; sicchè appoggiando languidamente il capo sul seno della madre non si rimosse nè fiatò per lunga pezza.

Gerolmina sollevolla per parlarle, e guardarla in volto, onde poter leggere ad ogni suo atto, ad ogni suo sguardo quello che teneva celato in fondo del cuore . . . E la fanciulla levandosi leggiera come farfalla, discostossi dal seno materno, e restò come trasognata due o tre passi lontana dalla madre, abbandonandosi su d'una sedia . . .

« Veggo bene, » incominciò Gerolmina, « che la mia presenza ti reca fastidio, e me ne duole . . . ma . . . sono madre, e tanto basta, perchè io potessi perdonare tutte le sdegnosaggini che mi fai! . . . »

La fanciulla fece forza per rispondere, ma la voce le restò soffocata da un brivido che le corse per tutte le membra, da un timore agghiacciante, e da palpiti più frequenti; e non trovando modo, come potersi spiegare, si tacque.

« Ah! Venturina, » seguitò a dire la madre, « non mi aspettava da te un sì rapido cangiamento . . . È da qualche pezzo che mi sono accorta che ti sei mutata con me, che non mi vuoi più bene, come una volta, e che all'amore che di me prima portavi, n'è sottentrato un altro . . . Ma ch'io per questo vada in collera, ch'io per questo ti abbia a far tremare, o che abbia a spegnere gli affetti di madre nel seno, oh! questo non sarà poi mai . . . È una angoscia insopportabile, è vero, vederti spaventare all'aspetto di tua madre ; e rimaner fredda, agghiacciata al suo cospetto, mentre prima eri del tutto diversa, è una gran pena, è vero . . . ciò nondimeno io seguiterò ad amarti con più calore, ed a volerti tutto il bene del cuore . . . »

« Non c'è freddezza, nè timore che mi assalga al vostro cospetto ; » rispose vivamente la fanciulla, e quasi quasi con istizza. « Io non mi spavento di nessuno, perchè non ho ragione da poter temere chicchessia. »

« Venturina! . . . ed è questo il rispetto che devi a tua madre ? . . . » disse Gerolmina con voce risentita, « sono questi i belli effetti dell'educazione che ti ho dato? . . . è questo il ricambio del bene che ti voglio?... è questo il lusinghiero compenso di

quanto ho fatto per te finora? . . . Ingrata! . . . »

« Non mi avete inibita la passeggiata nel giardino, l'uscita dal palazzo, e financo la distrazione di un melodioso strumento che nello stato presente avrebbe coll'arcano suono delle sue corde addolcite l'aspre pene che mi dilacerano il seno? . . . Non mi avete renduta prigioniera nelle mie stanze? . . . Ora a che mi venite a vendere parole di affetti, di beni e d'amore? . . . » soggiunse Venturina con una cert'aria tra il dispetto e il cruccio, sentendosi restituita al naturale vigore del suo carattere.

La madre, come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, commossa dalle parole della figlia che amava tanto, le prese una mano, e stringendola nella sua, « senti mia cara, » le disse, « tua madre non ne avrebbe avuto il coraggio di farlo, è stato tuo padre, il quale ha tutte le ragioni di comportarsi teco in tal guisa . . . Intanto credi a me, ch'egli ti ama d'eguale amore ... Dimmi cara la mia figliuola, quale altro pensiero, quale altra cura al mondo hanno i genitori, se non che quella di veder i figli contenti? . . . Maggiormente per noi che ti amiamo tanto; che sei l'unica nostra consolazione . . . Oh! se tu giugnessi a penetrare

per poco il cuore di tuo padre, allora potresti pienamente comprendere il dolore ch'egli prova nel contrariarti; ma è necessario che lo faccia, perchè tu ignara delle vicende della vita, e mancante di quella esperienza, che sol si acquista a lungo andare coll'età, non precipiti tuo malincuore in uno de'spaventevoli abissi che questa terra sparsa di spine suole spesso preparare agl'incauti ed agli innocenti . . . E tu, colomba mia, inconsapevole delle bricconerie di questo mondo, più di ogni altra potresti capitare tra gli artigli di vorace falco; o nella criminosa rete ordita dalle insidie lusinghiere di qualche perverso . . . Bada, figliuola mia, bada a te, ed al tuo meglio. »

Compunta e commossa la fanciulla dalla verità delle parole di sua madre, e per questo stesso motivo incollerita, si tacque per qualche istante.

« Ma a che volete riuscire? » dimandò poi di botto alla madre.

« Non vedi, che io ho ragione di dire che ti sei mutata? . . . Mostrarti così riottosa con tua madre . . . ah! Venturina, Venturina! . . . Dovresti solamente pensare che per amor tuo soffro anch'io rimproveri e dolori! . . . Ma via, non guardarmi con quegli occhi timorosi . . . no, la mia cara figliuo-

la, tu non udrai da tua madre una sola parola di minaccia o d'ira, vieni qua, siedi a me vicina, ascoltami bene, e con calma ed amore, com'io prometto di parlarti. »

Venturina si sedette vicino alla madre, e questa incominciò a dirle, baciandola e ribaciandola. « Domani, o l'altro, ritornerà il messo del Pipino, ed è necessario porgergli una risposta . . . »

Venturina al profferir di quel nome, si sentì agghiacciare tutta quanta ; pure facendo forza a sè stessa cercò d'infingersi, simulando calma ed indifferenza. « Ebbene, » rispose, « ritornerà il messo ancora di Elviro . . . . »

« Ma no, figliuola mia, unendoti al Pipino tu salvi noi e te stessa ad un tempo. . . »

« Non sarà mai ! . . . » rispose Venturina con accento di collera.

« Dunque, tu anteponi alla vita di tuo padre, a quella di tua madre ed all'esistenza di tutt'i tuoi, un capriccio, una leggiera passioncella. Tu sei troppo ragazza, nè puoi ricordarti la tua zia, Ginevra, di cui hai inteso sempre a parlare in famiglia, bellissima quanto mai donna potrebbe esserla . . . Per odî antecedenti, alimentati e cresciuti nel cuore degli Altavilla, nè potendoli estinguere diversamente, cercarono col più

orribile tradimento una vendetta . . . Ginevra, vedi, come nel tuo caso, amava perdutamente Messer Francesco Altavilla . . . Sicuro di non poter avere un rifiuto, poichè la giovine avrebbe fatto l' inferno per maritarsi a Messer Francesco, costui mandò a dimandar la mano di Ginevra al padre di lei . . . Il matrimonio fu fatto, e Ginevra dopo sei mesi moriva avvelenata . . . »

Qui la fanciulla parve mostrar un certo ribrezzo, ma non disse parola.

Girolmina proseguì : « Giurarono i nipoti di vendicarsi, e ben presto lo fecero, chè loro mezzo non mancava, sendo allora potentissimi e temuti, sicchè fecero trucidare Messer Francesco . . . Gli odî s' accrebbero e vicendevolmente le due famiglie giuraronsi esterminio. Sei tu certa, che Elviro non faccia lo stesso con te, vendicando con un altro tradimento il sangue non ancora redento di Messer Francesco? . . . »

« Elviro! . . . » esclamò Venturina con gli occhi pregni di lagrime « non mai! »

«Non vedi, » soggiungeva la madre, « che questa è la passione che ti acceca . . . Ravvediti, figliuola mia, ravvediti, e fa' tesoro come una volta de' materni consigli . . . Ma via, poveretta, non è mia intenzione il rampognarti. Tu non sapevi di dar tanta collera

ai tuoi genitori, se no, non l'avresti fatto... ma ora che lo sai, sono certa, che non ti reggerà il cuore a vederci così funestati... non è vero? . . . rispondi, confida a tua madre i tuoi segreti; ella non saprebbe tradirti, alla fine io pure so qualche cosa . . . »

« Che cosa sapete? . . . » dimandò attonita la fanciulla, fissando le pupille con l'ansia la più tormentosa negli occhi della madre, come se avesse voluto leggere in quelli, e prima che la parola fosse venuta a ferirla, onde cavarne innanzi tratto il costrutto.

« So, che Elviro è un volubile, un infedele, insomma tu non devi pensare più a lui, poichè teco farebbe lo stesso . . . »

« Che cosa mai? . . . » chiese con ansia la fanciulla.

Gerolmina che vide prendere buon piede il suo ripiego, seguitò a dire: « Io ti diceva di non pensare più a lui, perchè egli dopo aver dato la sua fe' di gentiluomo alla figliuola della Contessa Matilde di Andria, dopo d'aver fatto scrivere le pergamene per gli atti del matrimonio; quando stava lì lì per firmarli, cangiò ad un tratto risoluzione con gran dispiacere della madre sua, premurosa di quel connubio, e diessi a fare il cavaliere di avventura con tante altre giovanette . . .

Ed ora, ora sento che fa all'amore anche a Bisceglie con una sua cugina . . . »

Venturina si fece di scarlatto, poi diventò pallida pallida, come chi esce di sepoltura; con tutto questo cercò farsi animo, per simulare indifferenza, accennando a fior di labbra un lieve sorriso, che tosto vi si scompose; e vinta dalla passione, dalla gelosia, e da'rimorsi, scoppiò in pianto e singhiozzi! . . .

« Sì piangi, mia cara, » le diceva la madre. « Credi tu che perciò io non t'abbia a compatire, ch'io per questo non t'abbia a voler bene come prima, che non ti tenga in cuore, ah! no, figliuola mia, l'affetto di madre è immenso, inalterabile . . . E che non perdonano le madri? . . . Sol per questo erano le mie premure e quelle di tuo padre, per questo le mie ragioni a persuaderti in contrario, non volendo dispiacerti a dirti la cosa, come andava, sapendo di certo che l'animo tuo non l'avrebbe comportato! . . . »

E sì dicendo abbracciava il capo della figlia, e chinandosi a baciarla le prodigava un mondo di carezze, e poi tornava con più impeto d'affetti a ribaciarla sulle guance, sulla fronte, negli occhi, e tra le rose de'labbri.

Venturina soggiogata dalle carezze, e più dalle parole della madre, che l'avevan punta fieramente nel vivo del cuore, si abbando-

nò anch'ella commossa alle tenerezze filiali, onde gettate le braccia al collo della madre, si venne riposando sul seno materno colla faccia infiammata, e viepiù singhiozzando e lagrimando se le veniva stringendo d'attorno con più amore e con più affetto . . .

« Ora, tu vedi bene, » tornava a dirle Gerolmina, « che non è più dell'onor tuo prestar ascolto alle finzioni di lui, non è più del tuo decoro seguitarlo ad amare . . . E vedrai poi, se i tuoi genitori sapranno negarti nulla, e se penseranno a fare il tuo meglio, ed a ben situarti . . . Allora ne son certa, che accetterai la mano del Conte Pipino, gli vorrai bene, e vivrete felici . . . »

« Ah! no, madre mia, » rispondeva Venturina stanca e spossata dalle lunghe commozioni, e da'dirotti pianti, « questo non sarà mai! . . . »

E la madre vedendo perduto tutto il ben fatto, tornava con più facondia a dirle: « Ma tu, con questo nodo, formerai la tua e la nostra felicità ad un tempo . . . Credi, che il Conte di Minervino non abbia un cuore capace a poterti amare? . . . Ricordati quanto egli fece a pro nostro in quel funesto ed indelebile giorno da cui ebbero origine i nostri mali! . . . Fin d'allora egli fu innamorato di te . . . E poi s'egli ti prende con tan-

to amore, se egli fa le più grandi premure a poterti ottenere sta' certa di dover essere nonchè amata come donna, adorata come angioletta qual sei . . . Quale interesse avea poi il Pipino a chiederti in isposa con sì vivo entusiasmo, eccetto l'amore? . . . Egli ricco, nobile, potente, che mai può sperare da te, oltre di un cuore? . . . Via, Venturina mia, fa'il ben tuo, e il nostro . . . Per l'amore che porti a tua madre tu devi accontentarti... tu devi fare il piacer nostro... »

« Col mio sagrificio? . . . » l'interruppe Venturina vivamente.

« No, non mai . . . ma quand'anche codesto fosse un sagrificio, » rispose la madre, « dovresti pensare, che si tratta di salvare la vita a tuo padre, a tua madre che pose a repentaglio la propria per cacciarti a luce. Si tratta di risparmiare più delitti alla terra, più colpe agli uomini, e più offese verso il cielo! . . . »

« È impossibile, ciò non sarà in eterno, » diede su Venturina corrucciata.

« Oh! Dio, » desolata esclamò Girolmina, « che risponderemo mai al Pipino? »

« Ch'io son promessa ad altri . . . »

« Ad altri? . . . Il dispetto lo darà un'altra volta in braccio alla ferocia, e noi e te stessa precipiterai ad un tempo . . . Ed al-

lora Elviro, quand'anche il volesse, non potrebbe averti neppur freddo cadavere! . . . Ah ! cangia, cangia pensiere , figliuola mia! . . . »

« Resterà a lui il pensiere di vendicarmi! . . . »

« Va'che sei una pazzarella . . . Tu dovrai fare il volere de'tuoi genitori e non altro. »

« A queste condizioni, non sarà mai!... »

« Ma quale scampo v'ha per te e per noi? . . . Pensi forse in tal modo poterti sposare ad Elviro? . . . »

« Ecco lo scampo ; » soggiungeva la fanciulla alquanto confortata, per aver trovato com'ella pensava, un facile espediente a poter liberare la sua famiglia dalle oppressioni del Pipino. « Prenderete qualche altro giorno di tempo dal Conte di Minervino ; accetterete intanto la proposta di Elviro ; costui vi terrà forti di quegli armati e vassalli che potrà, i quali uniti a' nostri, ed a quelli de' parenti di Elviro, serviranno ad opporre resistenza ai soprusi del Pipino, e forsi a vendicarci . . . »

Alla madre non dispiacque la ragione della figlia ; e se fosse dipenduto da lei, l'avrebbe su due piedi ben volentieri abbracciata ; non pertanto riflettendo che gli Altavilla

eran poveri d'armati, e che il loro cognato, il Duca d'Andria s'era negato a volergli prestar braccio forte, incominciò a ribattere la ragione della figlia. Ma costei forte ed irremovibile nella sua decisione, non vi fu ragione che l'avesse persuasa in contrario, o potuta smuovere dal suo proposito; onde Girolmina dolente si partì da lei.

La sera Ruggiero chiese alla moglie, se la figlia fosse giunta a persuadersi, a seconda de' loro desiderî . . .

La povera donna, ad evitare che il marito si fosse maggiormente irritato contro la figlia, gli veniva dicendo un mondo di cose, che non avevano fondamento di verità alcuna. Gli dava speranza che la mattina avrebbe inteso, come Venturina la sentiva, che per quel giorno non le aveva potuto tener discorso veruno, perchè poco bene, e mille e mille altre cose che non avendo il menomo aspetto di verità, erano intese dal marito come pretesti per iscusar la figlia, e prudenti ritrovati come calmarlo.

La mattina vegnente di pertempo levossi Girolmina, e leggiermente picchiò all'uscio della stanza di Venturina.

« Chi va là? » dimandò Lucia.

« Apri, son io, » rispose Girolmina.

L'uscio si schiuse, e la madre ebbe a far

le meraviglie, vedendo desta, e fuori letto la figlia a quell'ora, cosa del tutto insolita, comechè innocente.

Ma ogni picciola cosa, con quegli antecedenti faceva sorger sospetti nel cuor della madre sul conto della sua cara figliuola. Ella amavala troppo, ed ogni più picciolo sospetto le poneva l'animo in tumulto, e la ragione in abbattimento.

Venturina stava d'innanzi ad un vago specchio a punta acuta, intarsiato di perle, unico avanzo della ferocia e de' ladronecci degli uomini d'arme del Pipino; e facevasi ravviare i capelli scomposti ed imbrogliati, come i suoi pensieri. In abito bianco, col volto pallidetto, avente però una guancia soffusa leggiermente di color rosa pallida, ciocchè indicava d'avervi sopra dormito, e di essersi di recente levata, con gli occhi languidi, e con un'aria di serena malinconia, inspirava amore e compassione ad un tempo. Girolmina avvicinossi a lei, e baciatala in bocca più volte, sommessamente nel lisciarle le due ale de' bruni capelli, amorosa le sussurrò . . . « Perchè ti sei tolta di letto così presto? . . . »

Venturina non rispose.

« Non mi rispondi? . . . E che ti ho fatto io? . . . Oh! Dio, anche questo mi toc-

ca a soffrire! . . . » esclamò Girolmina, ed altro avrebbe aggiunto, se, non si fosse accorta che v'era l'ancella, onde volgendosi a Lucia:

« Lasciami sola con lei » le disse. E quella chinando il capo, e non so che borbottando sottovoce si ritrasse in una camera contigua. « Venturina! . . . » incominciò la madre, « voglio sperare che lo Spirito Santo t'abbia illuminata pel tuo e per il nostro meglio. »

« Voglio credere, che abbia fatto lo stesso con voi altri, » ella rispose, « con voi che cercate la vostra pace a prezzo della mia vita. »

« Della tua vita? . . . » ripetè la madre: « ingrata . . . vengono in sì bella guisa interpretate dal tuo cuore le premurose affezioni de' tuoi genitori? . . . Ah! figlia ingrata! . . . io, io stessa donna d'appresso ai quarant'anni e madre di tre figli ricevo scandalo dalle tue parole . . . quando mai ne hai profferite delle simili? . . . Eri una colomba, l'innocenza personificata, ed ora, ove sono ite le tue più belle prerogative?... chi te le ha involate? . . . ahi! . . . poveri palpiti, poveri sogni del materno amore!... chi me l'avrebbe detto, che quando io ti cullava, ed addormentandoti tra due baci, il

mio al tuo alito olezzante di purità confondendo, e rapita a contemplarti, come un angioletto venuto dal cielo a far paghe le ardenti speranze e i forti desiderî d'una povera madre, mi abbandonava ad immagini leggiadre, a sogni dorati, fisa con lo sguardo immobile sulla celeste immagine di nostra Donna delle Grazie, che ti guardava meco, e col pensiero nel lontano avvenire, ch'io per te vedeva sparso di rose, ch'io per te vedeva tutt'amore e tutto riso; ah! chi me l'avrebbe detto, che le mie speranze, i miei sogni ed i miei desiderî sarebbero stati traditi? . . . Ah! sì, io ignorava, che ad ogni madre, e sia la più felice, la più contenta in tutta la vita, toccherà a soffrire una parte di quei dolori più lenemente a seconda della creta umana, che dilaniarono il cuore di lei ch'è la Regina de' mesti, di lei ch'ebbe trafitto il cuore dalla spada la più acuta, sul cui ciglio s'impietrirono le lagrime! ed ella ben mostrava alla terra, il simbolo delle madri in lei, e lasciava a questa una mistica lezione parlante, che ad ogni madre toccar deve una porzione di patimenti e di lagrime, e che fin dal principio i talami delle spose sono sparsi di rose e di spine . . . Col tempo le rose appassiscono,

ed alle povere madri non restano che le spine, che sperano poter distruggere fidate nell' avvenire dei figli . . . Or questo avvenire per me è giunto alfine, col più duro disinganno alle mie leggiadre speranze preconcepite, e colla più crudele realtà ch' io non avrei giammai immaginata! Per me i sogni più cari sparirono, per me le rose caddero sfiorate ed appassite, e le spine si fecero più acute, e si aumentarono per mano de' figli . . . »

« A che va a riescire questo panegirico? . . . » rispose la figlia.

« Ecco, ecco, come si risponde alla madre, ecco in che modo vengono apprese le mie parole! . . . Maledette, sempre maledette le ancelle . . . Tramanderei a tutte le madri, se, la mia voce potesse giugnere insino alla tarda posterità, di tener sempre sotto gli occhi propri fin dal nascer primo le figliuole, di non affidarle a chicchessia persona mercenaria, di non discostarle un sol passo dal loro fianco, se bramano, che un giorno, senza potervi metter riparo, non abbiansi fortemente a pentire . . . La madre è l'arbore ospitale, sotto la cui protezione ed ombra crescono de' fiori più leggiadri . . . Essa li difenderà dal turbine, dal sole ardente, dal gelo e dal rigore del ver-

no. Spezzerassi prima, cadrà al suolo abbattuta e disfrondata, anzichè togliere i suoi frondosi ed insertati rami, benefici protettori, ai poveri fioretti . . . E quando il fiero turbine l'avrà in quel modo ridotta, poichè tutto muore quaggiù, i miseri fiori rimasti soli ed abbandonati sotto l'impero del vento, della pioggia e della grandine, innanzi tempo che fossero côlti, cadranno dopo non guari spezzati ed abbattuti sulla nuda terra, dolenti di lor breve giornata, senza che una mano salvatrice li raccolga, li custodisca, o tolgali al furore dell'uragano . . . Così i figli, lontani dalle madri fin dalla tenera età, in braccio ad una balia, e poi ad un'ancella o ad un pedagogo, che pur si credono alberi protettori ed ospitali, finchè il nembo rugge di lontano, essi gli custodiscono . . . avvicinato li abbandonano alla rabbia della tempesta . . . poveri fiori! . . . »

« Per me non ho che farci. . . » disse borbottando Venturina.

« E più crudele ti mostri!. . . Come, non hai che fare! » soggiunse Girolmina, « e non dipende da te la tua e la nostra quiete? . . . non dipende da un tuo detto la pace della nostra famiglia? . . . »

« Così lo fosse! . . . »

« Come non è così? da banda il capriccio

e la passioncella, e vedrai se ciò può essere . . . »

« Ma, io non l'ho detto una volta per sempre, che non voglio, nè posso, nè debbo essere sposa del Pipino? . . . »

« E la ragione sufficiente di questa tua avversione al Pipino, » ripigliava la madre con affetto, « qual'è mai, figliuola mia? »

Questa dimanda venne rotta da un fruscio di pedate; Girolmina voltossi verso l'uscio, e conobbe ch'erano di Ruggiero, il quale stato ad ascoltare le tenere preghiere di Girolmina alla figlia nella maniera più commovente, quando vide che Venturina era irremovibile dal suo proposito, e che maltrattava la madre con parole, fattosi sentire, ed avvicinatosi all'uscio, lo schiuse, e da una filatura tanto aperta, per quanto vi potè cacciare il capo, disse alla moglie: « Girolmina, lasciatela stare cotesta snaturata . . . Ella cerca la nostra rovina, innanzi che ciò avvenga, io farò irremissibilmente la sua, lasciatela! . . . » e partì.

Le donne trasalirono entrambe a quella voce. La madre abbracciò la figlia, e se la tenne stretta al seno, dubitando di qualche eccesso del padre; Venturina similmente avvinchiando le braccia al collo della madre, si strinse timorosamente a lei, col volto fatto

dalla paura cadaverico. E così stettero un buon pezzo senza dir parola, intente ad ascoltare se il padre fosse partito . . . E quando ne furono assicurate si sciolsero da quei dolci abbracciamenti, sfinite dal timore.

« Ah! Venturina, Venturina! . . . » esclamò la madre. « Mi vedrai morta . . . allora ne sarai contenta!!! »

La figlia rimase muta, fredda ed impietrita.

« Ora è mestieri ch' io ti lasci » soggiunse Girolmina, « potrebbe ritornar tuo padre . . . » e dato e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: « Il Signore ti dia lumi, figliuola mia! . . . »

Messer Ruggiero tutto quel giorno non disse parola alla moglie, ed ella vedendolo corrucciato, melanconico, tristo e pensieroso, temette d'aprir secolui discorso sulla figlia, e pescar nuove scuse e più forti pretesti, dappoichè egli aveva ascoltato tutto il colloquio tenuto tra lei e Venturina.

La sera, il Cavaliere, si fece venire a sè il Castellano Pier-Ambrogio Villani, uomo d'incorrotti costumi, da cinquant'anni al servizio de' Cavalieri della Marra, cosicchè si poteva dire d'aver veduto nascere tutte quelle persone di che si componeva allora la lor famiglia.

Valido e robusto vecchiotto era Pier-Ambrogio, forte, rubizzo, comecchè di settant'anni e un po' curvato da sì lunga età, e da lunghe ed incessanti fatiche. Pure era sì rubicondo ed acceso, di color naturale nel volto da accusar meno età di quella che aveva. Cresciuto e ben amato da'Signori della Marra, egli era venuto a tal confidenza con essi, che non sapevano far cosa senza interpellar prima il consiglio di Pier-Ambrogio. Laonde, come è facile a supporsi, egli amava tanto i suoi padroni, che avrebbe volentieri spesa la vita a loro vantaggio, come in moltissimi rincontri l'avea per essi esposta a mille rischi.

Per la qualcosa non fu l'ultimo il Villani a sapere le imbasciate pervenute a Venturina , ed a rispondere alle dimande di Ruggiero sul come dovea regolarsi per quella tale bisogna. Ed egli fu, che da uomo prudente, lo consigliò, posto mente ai disordini presenti di sua famiglia, ad accordar la mano di Venturina al Conte di Minervino.

Quando il Cavaliere lo fe' venire a sè non ebbe altra ragione di ciò fare, se non quella di dirgli, che la figlia essendo irremovibile nel suo proposito, conveniva prendere qualche austera risoluzione, affine di smuoverla. Quindi diè ordine che quella sera stessa Ven-

turina fosse rinchiusa nel *forno de' traditori*. Che fosse, ed a qual uso servisse questo *forno*, è mestieri qui spiegare.

Sotto la torricella del palagio stava una segreta . . . L'umidità, il buio, l'aria mefitica, e gl'influssi malefici, che vi si respiravano, e l'eccessiva bassezza e ristrettezza del luogo, la facevano spaventevole ed orribile.

Questo era l'asilo di tutti coloro che macchinavano congiure e tradimenti contro il Signore di Barletta, e per questo appunto veniva denominato *forno de' traditori*. Nel mezzo di questo luogo orribile, v'era una salda colonna che distillava acqua, pari a tutte le sue pareti, per la grande umidità; dalla sommità di essa scendevano tre catene di ferro di enorme calibro, oltre a quelle che stavano in grossi anelli conficcate ne'muri, e che servivano a cingere i fianchi de' poveri infelici che disgraziatamente capitavano là dentro.

Ivi fu condotta a dura forza quella notte Venturina.

Al vedersi la meschina sola, abbandonata, rinchiusa, e nel perfetto buio, invece di gridare alla pietà ed alla commiserazione, stizzita cercava indispettire maggiormente coloro che ivi l'avevano confinata. « Sì, » ella diceva, « qui mi starò, anche a dover morire, ma non la vincerete, barbari! . . . »

Quando però Venturina intese chiudere il *forno*, e perdersi i passi di quei crudeli, che l'avevano colà tratta, nella fuga degli androni, ella si mise a piangere disperatamente, e pianse per più ore . . . Ma come che fosse stanca, o come che le si fossero assiderate le fonti del pianto, ella sfinita ricadde in un abbandono di morte. Il sonno finalmente coprì le sue palpebre, ed ella cadendo giù bocconi sul pavimento bagnato di quell'orribile carcere, dormì per qualche ora.

Ma i sonni dell'infelice sono pari alla veglia.

Quando una forza invisibile ed operosa, che l'umana credulità, chiama *destino*, lo condanna ad essere sventurato, non v'ha momento per lui capace di conforto, ed anche il sonno invocato a sollievo delle sue sciagure e delle sue miserie lo crucia con più dure spine, lo tormenta ed agita con più atroci immagini.

Così la povera Venturina sognando, le parea di vedere Elviro confinato in una più dura carcere, patire tutti gli strazî crudeli che mano tiranna potesse infliggere ai sventurati soggetti; mentr'ella piangente supplicava che avessero di lui pietà, quei barbari! . . . Poi le parea che le stasse vicino, e ne gioiva, e scordava le pene sofferte, e godeva degli stes-

si suoi tormenti, perchè le avevan dato l'agio di pregustare più dolcemente quei fortunati istanti . . . Finalmente le parea che Elviro la tradisse del più nero tradimento, ed affatto commosso alle sue amare lagrime, sposava la figlia della Contessa di Andria, colei ch'era stata la prima a chiamare Elviro col nome di *bel Cavaliere* nella festa danzante data da quel Duca. E ne vedeva in sogno i sponsali, la festa d'amore; ne ascoltava i suoni, le grida di gioia, gli evviva e gli augurî di felicità agli sposi. Quindi per gli spaldi di Trani vedeva una bellissima giovinetta, già sposa di Elviro, cavalcare al suo fianco su d'un brioso corsiero . . . E questa giovinetta, ora era la figliuola di Madonna Matilde di Andria; ed ora la di lui sorella consobrina di Bisceglie, la quale tutta orgogliosa e spavalda ne andava nel veder Elviro galopparle leggiadramente allato, e susurrarle ineffabili parole d'amore, parole che nella vita una sol volta è dato di potere ascoltare, ed è nel tempo della fidanza, e delle primizie del felice imeneo; e poi ricambiarsi a vicenda sorrisi, parole, vezzi e sguardi.

E mentre la poverina in sogno stesso faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, i crudeli fantasmi respinti con tanta

forza, ritornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande ad opprimerla, come cavalli in guerra, o come un'onda che si slancia da uno stretto acquedotto in un bacino largo e spumante. E seguitava a sognare... E ritornava un'altra volta ad Elviro.

Le parea che il giovinetto venuto a conoscenza de'suoi patimenti, de'suoi martirî, s'aprisse il varco alla dura carcere con una lucentissima lama di pugnale; ed ella supplicavalo che si ristesse; ed intanto sorrideva d'ineffabile sorriso, sorrideva poichè vittoriosi ne andavano uniti a' piedi dell'altare a convalidare con più forte giuramento, e con nodo indissolubile la giurata fede in amore... E la meschina ne gioiva di cuore, n'era fuori di sè, e si stringeva in amorosi abbracciamenti all'umida e fredda colonna di pietra, che nella pienezza de'sogni caramente immaginosi e appassionati, trovava calda ed animata, come se fosse il suo diletto . . . Ed esclamava in sogno: « No, tu non mi tradirai, Elviro, tu sei il mio angelo guardiano, tu sei tutto per me; che ne sarebbe di Venturina senza di te? . . . Bada, ch'io non sono più la figlia della Madonna! . . . » E con più trasporto d'amore riabbracciava l'umida colonna, fredda quanto l'anima dell'egoista.

Allorchè Venturina dalla sognata felicità, piombò nella più dolorosa realtà, per essere sveglia, udì un sordo rumore diffondersi per gli androni o corridoi, che conducevano a quella terribile prigione; trasognata levossi di repente; e mentre con lo sguardo, colle mani e la fantasia cercava le contentezze sognate, si trovò, ed ahi! . . . con qual cuore, sola, buttata in quella segreta, senza alcuna speranza che le sorridesse, con un orribile peso sul cuore, e forzata contro sua voglia a ravvisare nel suo spaventevole carcere, la sua tomba.

Ella si pose in ascolto, rattenendo financo l'alito, con quella sospensione d'animo d'un condannato, che ad ora, ad ora, aspetta la sentenza di morte, e ad ogni fruscìo di panno, o ronzar d'insetto, che l'immaginazione stessa crea nella piena de' dolori, crede che quella gli venga annunziata, e trema, e cerca di nascondersi, di fuggire, ma non trova adito a poterlo fare . . .

Il rumore più si appressava, ella si sentì maggiormente abbrividire; ma era in lei un effetto di quella paura che veniva dagli stessi suoi patimenti, non pur pensando a qualche sicario dal prezzolato pugnale; perchè l'innocente colomba ignorava che il luogo che ella abitava fu più volte macchiato di sangue,

più volte carcere e tomba agl'infelici ivi capitati, più e più volte teatro di terribili tragedie; e non pensava peranco, che per nulla la stessa sorte poteva toccare a lei; imperocchè allora neppure ai figli sapevasi perdonare d'aver anche solo col pensiero parteggiato coll'inimico.

Finalmente il rumore crebbe maggiormente, e fecesi più d'appresso, indi si levarono le spranghe, corsero i chiavistelli, e la ferrata porta si aggirò sulle pesanti e stridenti bandelle; allora poco mancò che Venturina non cadesse tramortita fuori de'sensi. Si rincantucciò in un angolo della segreta, si accovacciò tacitamente, ed impicciolendo la pupilla per riconoscere il sorvenuto, ed alla debole luce che venivale di fronte dal cupo lampione che stava in mezzo al corridoio, raffigurò una donna. Si rinfrancò un cotal poco d'animo la fanciulla, e dimandò con voce tremante. « Chi siete? . . . »

« Son'io, Venturina, figlia mia, » rispose una voce commossa.

« Ah! siete voi, madre mia » disse la fanciulla lanciandosi tra le braccia di lei.

Allora allentando il freno amendue al loro dolore si misero bocca a bocca, strette in amoroso amplesso, per non esser udite a piangere . . . E furon tali e tante le lagrime e

l'angoscia, che l'uso della parola per un buon pezzo fu ad entrambe inibito.

Finalmente la madre singhiozzando ancora, incominciò sottovoce a dirle: « figliuola mia, viscere mie, abbi pietà di tua madre; fallo pe' dolori che soffrii ne' nove mesi che ti portai nel ventre, pel latte che ti diedi, per l'amore che ti porto, per le lagrime che verso! . . . Tu mi vedrai morta tra breve di paura e di dolore, ed i tuoi fratellini, quelle anime semplicette che ignorano financo cosa sia dolore, e piangono al mio pianto, resteranno orfanelli . . . Abbi pietà dei tuoi fratelli almeno! . . . »

Venturina non le rispose, se non col pianto . . .

« Non piangere, bella mia, invece parla a tua madre, consolami fra tanti affanni. Dimmi una sola parola . . . » soggiungeva commossa Girolmina.

« Ah! madre mia, voi mi trascinate al più orrendo de' sagrifizi, » disse Venturina con espressione disperato di accento.

« Venturina mia, figlia mia cara, non dirlo, io ne sento pena! . . . »

« La pena sarà tutta mia » soggiunse la fanciulla. « Il Conte di Minervino a me darà morte, e morte spasmodica, crudele . . . Di voi ne farà aspra vendetta, ed al nostro

casato apporrà la più tremenda infamia, che quaggiù vi sia . . . »

« Che parole misteriose voi dite, o Venturina? . . . »

« Parole di verità, come il Vangelo; e non per me, per voi medesimi, e per l'onore della casa della Marra, io non voglio, non debbo, non posso maritarmi al Conte Pipino . . . »

« E dimani che si dirà al messo? . . . »

« Prenderete altro tempo; intanto accetterete la proposta di Elviro, e vi libererete in quel modo che vi dissi, opponendo forza a forza, e vendicando l'onor vostro, i vostri diritti, e quelli de' vostri vassalli. »

« E la forza, che dici, ov'è? . . . Barletta è così travagliata . . . I cittadini in quest'ultimo fatto d'arme, han sofferto tanto per sostenerci! . . . »

« E non c'è Elviro? . . . »

« Lui no, ma la madre sua si negherà certamente, stante la buona corrispondenza tra lei e il Pipino . . . »

« Voi mi chiudete tutti gli aditi, voi mi uccidete tutte le speranze . . . La mia vita è dunque a voi, sagrificatela a vostro modo, uccidetemi, fatemi a pezzi, sarò il bersaglio dell'ira vostra, ma giammai darò la mano di sposa al Conte di Minervino. »

E qui un'altra volta Girolmina, illusa nelle sue speranze, incominciò a versar lagrime da far pietà; . . . non potendo giugnere a persuaderla colle parole, le si gettò ai piedi, scongiurandola come a Dio, che volesse condiscendere ai suoi voti . . .

Allora Venturina, vinta perfettamente dall'amore materno, prorompendo anch' ella in dirotto pianto, narrò alla madre, come non fosse per sua volontà, ma sibbene per assoluta necessità a non voler dare la mano di sposa al Conte Pipino; . . . le narrò minutamente la storia de'suoi amori, come e quando conoscesse Elviro, in che modo si corrispondessero, e filo per filo l'accaduto dell'ultima notte, che vide Elviro . . .

La madre all'ultime parole della figlia, svenne, mal reggendo alla piena dell'affanno, e cadde tra le braccia della figlia, tramortita!

La povera Venturina si vide perduta. Di notte, lasciarla così, non poteva nè pure gridare aiuto; onde si strinse a lei petto a petto, e bocca a bocca, baciandola negli occhi, sulla fronte, sulle guance, in bocca e per tutto il viso, chiamandola a nome, stracciandosi i bellissimi capelli; nè si mosse punto d'attorno alla madre. Quando questa martire sventurata fu rinvenuta, accuso un

freddo acuto per tutte le membra, e la figlia amorevolmente tornolla a baciare, a stringerle le mani nelle sue per riscaldarle, ed in quell'istante avrebbe dato la sua vita, per tornar quella della madre al primo vigore.

La pallida luce del lampione, s'iva facendo smorta e bianchiccia, pel vegnente giorno, ed i crepuscoli dell'alba andavan spargendo pel cielo l'usato color di vetro cupo.

L'infelice donna schiuse gli occhi, e trasalì vedendo che già raggiornava. Quasi per naturale impulso fe' forza a sè stessa, e si levò di botto . . . Ma appena si reggeva, onde la figlia voleva accompagnarla fino alle stanze del suo appartamento.

« No, Venturina, » ella le disse, « io debbo chiuderti mio malincuore, perchè le chiavi le ho tolte dal capezzale di tuo padre, potrebbe svegliarsi, e non trovarle, ed allora io sarei l'innocente vittima dell'ira sua . . . Tu invece fa' di fingerti inferma pel tuo meglio; ed intanto dimani apertamente scriverai il fatto com'è passato alla madre di Elviro, pregandola che lo partecipasse sott'altro modo a tuo padre . . . In tal guisa la cosa potrà andare pel suo verso . . . Io spero di tornare a vederti verso il mezzogiorno, quando Lucia ti porterà da mangiare! » La baciò in fronte e sulle guancie, e tirandosi

dietro la porta, ne girò i chiavistelli, ed andò via.

Venturina che in quell'istante più potentemente sentì l'amore materno, proruppe in disperato pianto, tra perchè avea dovuto giuocoforza lasciare la madre, tra perchè non l'era dato neppure con lo sguardo di accompagnarla, stante che alla porta della carcere, a maggior segno di barbarie, non v'era neanco uno spiraglio da potervi appuntar la vista.

Tra lagrime dirotte, continui singhiozzi, pensier varî e tormentosi passò quella mattina Venturina insino al mezzogiorno; quando Lucia, la sua fidata ancella, le portò il pranzo, invece del Castellano, ch'era stato incaricato della sorveglianza sopra Venturina.

Appena che si videro, ponendo da banda quel natural contegno che vi suol'essere, tra una serva ed una signora, si abbracciarono teneramente, si baciarono l'una l'altra in bocca, e per forte sentire confusero a vicenda le loro lagrime!...Dato sfogo a quel primo impeto di affezione, Lucia le presentò della broda, del lesso, del pan bianco, e delle frutta fresche; mentre i giorni avanti a maggior tormento l'era stato presentato de'legumi, e del nero pane muffato.

«Via, ristoratevi adesso, amato coricino; » le diceva Lucia carezzandola « prendete della broda, l'ho fatta io, avete bisogno di ristorarvi lo stomaco, poveretta! . . . che la dev'essere una stanza indemoniata questa che voi abitate . . . Maledetti, sì maledetti tut . . .

« Taci, Lucia, per amor del cielo, io non voglio sentire imprecazioni . . . La cagione de' miei patimenti e de' miei dolori, sono stata io stessa! . . . Ora, prima che tu rendessi servigio al mio corpo, ti chiedo in grazia di rinfrancarmi un cotal poco lo spirito . . . Ti prego di salire alle mie stanze, prendere il calamaio, un foglio di carta, ed una tavoletta che faccia ora qui le veci di scrittoio... »

« E che volete fare? . . . »

« Ho bisogno di scrivere . . . »

« Di scrivere? . . . Al padre forsi? . . . »

« No, via, fa' presto Lucia, che il tempo vola inutilmente. »

« Ma ristoratevi prima . . . »

« Io ho bisogno di alimentare lo spirito, più che il corpo, fa' presto Lucia, io voglio il calamaio e la carta . . . »

E l'ancella senza muover più verbo, temendo di recarle dispiacere, andò sopra, e prestamente, dopo un minuto secondo portavale l'occorrente per poter scrivere.

Venturina vergò una lettera colla massi-

ma rapidità, o meglio con quella sollecitudine ch'oggi si scrive un articolo di giornale, la chiuse, e presentandola a Lucia, le disse:

« Lucia mi vuoi tu ancor bene? . . . »

« Più che mai, » ella rispose.

« Ebbene, ne sarà questa la pruova. Tu devi far pervenire prima delle ventiquattro ore questo foglio ad Elviro in Trani . . . Facendolo, risparmierai un delitto a mio padre, un rimorso al tuo cuore, e l'ira del cielo a tutta la mia famiglia . . . »

« Ed in qual modo? . . . » rispose confusamente Lucia.

« Per mezzo di tuo fratello, e gli darai quella moneta che vorrà . . . »

« Ma, come, » soggiunse l'ancella penetrata sino addentro dell'anima per non trovar modo a poterla servire, « non sapete, che quel povero Tonio si fratturò la gamba destra in quel maledetto assalto che ci capitò addosso ne' giorni passati, e che ci ha arrecati tanti malanni e dissapori? . . . »

« Taci, Lucia, io non vo' sentir nulla di ciò, » l'interruppe Venturina. Indi soggiunse: « Allora manderai qualunque altra persona; basta che il foglio giunga questa sera ad Elviro, io non chiedo altro . . . Va' intanto nella mia stanza da letto, apri quell'armadio che tu sai, ivi troverai ad uno degli

angoli alcune oncie d'oro ch'ebbi da mio padre per istrenna al capo dell'anno, non l'ho ancor spese, prendile, e dalle al primo che sarà sollecito ad andarvi. »

Lucia senza dir più parola, accettò l'incarico, giurò di far la sua volontà, ed andò via, dopochè l'ebbe fatto mangiar tutto quello che le avea portato, e che Venturina mangiò suo malincuore per non disgustarsela, ora sopratutto che avea bisogno di lei.

Fa d'uopo adesso di dare un salto a piè pari a Trani, per vedere che se n'è fatto Elviro in tutti questi giorni.

Poveretto! . . . La notte che seguì la giornata in cui egli avea spedito Andrea il suo Segretario a nome della madre sua coll'inchiesta al signore di Barletta di accordargli in isposa la figlia, era venuto al solito all'ora prefissa per intendere da Venturina, come, e con quanto piacere o disgusto, il padre avesse accettato l'ambasciata per lei, perchè avea chiesto tre o quattro giorni di tempo a dargli una compiuta risposta, e finalmente lo schiarimento di tanti piccioli dubbi, che da quella circostanza gli erano surti in mente, e che di continuo lo tormentavano . . . S'appressò al giardino, intuonò la canzone usata, suonò l'aria favorita; ma al canto ed agli accordi melodiosi del suo strumento, non

rispose che l'eco dell'oscura e silenziosa laguna.

Persistendo nell'amorosa idea, il giovinetto non fu stanco dall'arpeggiare per qualche tempo la sua prediletta chitarra, ed armonizzare a quella quante canzoni sapevasi; quando rasente il lido, vide come un' ombra instabile che a lui s'appressava, e come fu più vicina, udì un cupo tonfo di remi. Il silenzio di Venturina, e quel rumore lo fecero accorto di qualche insidia, onde il giovinetto gettando via nella barchetta l'armonico strumento, prestamente diè di piglio ai remi, e per quanta più forza avea ne'nervi, s'ingegnò a vogare a tutta stretta, per dirla coi marini. Allora gli fu dato veder chiaramente che una barca fuggendo colla stessa rapidità gli tenea dietro a qualche distanza.

Allorquando ebbe visto, che Elviro iva a tempo a tempo per la gran remota stretta acquistando tratto di mare, e che rendevasi difficile all' insidiatrice barca di raggiungerlo, quello che la guidava gridò per quanto più ne aveva in gola: « Ah! cane civile, ti raggiungerò, non temere . . . » Il mare echeggiò cupamente, ripetendo in suono spaventevole l'ultime sillabe.

Elviro sentì, come se un colpo di mazza ferrata gli avesse rotto le braccia, e paven-

tando che la forza nel remare gli venisse manca, strinse i denti in moto convulsivo, puntellò i piedi l'uno a destra, e l'altro a sinistra delle fragili pareti della barca, ed invece di scemarsi, gli si accrebbe maggiormente il vigore.

Giunto a vista del suo castello, il trepidante giovinetto, si confortò alquanto, e rinfrancato d'animo si voltò indietro con aria di chi abbia guadagnato per l'opera sua stessa la vita; e vide, ma non più con quello scoraggimento il navicello nemico che si affacciava alla girata del seno del mare, il quale appena dopo l'arco d'un grande scoglio che celava alla vista Trani, ebbe veduto la Città, gittò un altro grido, non so, se di minaccia, di dispetto o di rabbia per l'opera sua fallita, e si voltò indietro verso Barletta.

Quando Elviro afferrato il lido, entrò nel suo castello, abbandonossi più morto che vivo, tra le braccia d'un suo fidato scudiero, e svenne. Le vene le si erano gonfiate, i nervi irritati, la paura gli avea lasciato delle traccie cadaveriche sul viso, il sangue ingrossato alla testa; era addivenuto mostruoso da far paura. Lo scudiero gli apprestò tutt'i soccorsi all'uopo, e così rinvenne spossato nelle forze, e sfinito nel corpo.

Giaceva Elviro confinato in letto, avendo

dall'un lato la madre che prodigavagli amorose assistenze, e cure predilette; e il Segretario dall'altro, buon vecchio, allegro e gioviale, il quale per sollevarlo venivagli dicendo un mondo di cose lusinghiere, e piccanti sul suo matrimonio, non ostante che la madre aggrottasse le ciglia a quel parlare.

Ma Elviro provava un gran conforto nel sentir parlare di Venturina, e del nodo a stringersi con lei al più presto possibile, delle sue virtù, del suo bel cuore, e come fosse a quei giorni la più bella fanciulla che vi esistesse tra le nobili famiglie del Barese; quando un valletto sollevando la tappezzeria, entrò e disse: « Un vassallo Barlettano, venuto di là, ha recato questo foglio, coll'ordine di conseguarlo nelle proprie mani di Messer Elviro. »

Presentò la lettera, s'inchinò, e stava per partire.

« Aspetta, » gli disse Elviro, il quale sollevandosi nel letto sulla stessa sua persona: « Che vuol mai essere? . . . » esclamò fra sè; e lacerato il suggello, lesse la sottoscrizione, ed impallidì.

Dopo aver letto il foglio rapidamente, disse al valletto: « Fa' che aspetti un tantino il porgitore della presente, ed in questo frat-

tempo dagli da bere, e da rifocillarsi lo stomaco; ha dovuto venir di fretta . . . »

Il valletto partì, ed ei si mise più posatamente a rileggere e meditare il foglio. In quell' intervallo, Madonna Vittoria ed Andrea guardavansi a vicenda l'un l'altro in fronte con occhi espressivi, e sguardi significanti, cercando innanzi tempo divinar che fosse.

Finito ch' ebbe Elviro di leggere, il Segretario, perdurando nello scherzo, ma col fine di saper che fosse mai quella tale bisogna, gli disse: « Mena temporale Barletta, non è vero Messer Elviro? . . . »

L' infermo non rispose.

Madonna Vittoria s' intimorì, e chiese al figlio il contenuto di quella lettera, e quegli per tutta risposta le porse il foglio. Ella spiegollo, gettò subito un' occhiata alla firma, ed esclamò credendo in tal modo confortare il figlio.

« In verità, non è cosa strana che una giovine fidanzata scriva al suo bel cavaliero, vediamo. »

Ed a voce chiara ed aperta lesse.

« Elviro.

« Dio sa, come io m'abbia teco compor-
« tata con rettitudine! ... Io godeva, si con-
« ta già un anno, l'amore della mia famiglia,

« la pace del mio cuore e la tranquillità dei
« miei pensieri; quando vidi te ad Andria
« nella festa danzante, data da mio Zio, ove
« tu ignorando qual nome esoso a'tuoi, io
« portassi, e quale insormontabile barriera
« funesta si frapponesse tra noi, mi amasti:
« Io ti dissi, come istessamente ne fossi presa
« di te, abbenchè ignorassi il tuo casato ...
« E fin d'allora io perdei tuttociò che tran-
« quilla godeva nel seno de'cari miei...Do-
« vrò maledire quel giorno? no mai! . . .

« Eppur mi restava l'onore, quella potenza,
« che or mi avrebbe risparmiato tanti dolori,
« ignara allora di mia stessa virtù, vittima
« innocente, lo perdeva per te in quella ter-
« ribil notte sul mare, che mi avesse inghiot-
« tita! . . .

« Io gemo nel fondo di una carcere, sen-
« za speranza di più uscirne viva, per aver
« rifiutato la mano del Conte di Minervino,
« e poteva ciò non fare? . . . Ma, troppo
« mi avveggo che il mio rifiuto trascinerà
« a totale perdizione la mia povera e trava-
« gliata famiglia! . . . Voglio sperare, che
« ciò tu non vorrai, per l'amore che mi por-
« ti! . . . Or che ti dovrò consigliar io? . . .
« Per quanto hai di più caro in terra, per
« la memoria di tuo padre, per l'amore che
« nutri verso di tua madre, infine ad inter-

« cessione della disgraziata innocente che ti
« scrive, deh! . . . non voler sprezzare El-
« viro, questo mio consiglio, quello che può
« dare un'infelice nel colmo de'suoi non
« meritati dolori e patimenti! . . .

« Spedirai persona fidata a bella posta da
« mio padre, il quale da tua parte gli offri-
« rà alleanza e difesa, onde poter far fronte
« in qualunque caso all'infame ladrone del
« Pipino . . . Cercherai munirlo al più
« presto di armati, ed in tal modo giugnen-
« do a scacciare da Barletta il presidio del
« Conte di Minervino, risparmierai un delit-
« to a mio padre, un rimorso a te, l'ira e
« la perfidia di un mostro abbominoso a noi
« tutti! . . . Diversamente il mio sagrifizio
« è pronto ed atroce! . . .

« Per l'amor del cielo, se ti è dunque ca-
« ra la vita di quest'infelice, che non mi re-
« sta altro, avendo tutto sagrificato all'amor
« tuo; se memoria ancor serba il tuo cuore
« per me, cerca di accontentare i miei vo-
« ti, manda da mio padre, ridona la pace a
« questa famiglia, la tranquillità al mio cuo-
« re, la stima e l'onore alla tua Venturi-
« na! . . .

« Pregane anche da mia parte tua madre,
« confessale il vero minutamente, fa'che leg-
« ga questa mia lettera . . . son certa che

« ella sentirà pietà per me . . . Io non ho
« nessun'altra colpa, se non che quella di
« averti troppo amato, e d'aver tutto sagri-
« ficato, lo ripeto, all'amor tuo . . . Ma,
« poteva non amarti? . . . la tua educazio-
« ne, la tua virtù e la tua bellezza giustifi-
« cheranno Venturina agli occhi suoi.

« Forsi ella dirà, ch'io doveva compor-
« tarmi altrimenti . . . è vero . . . Ma, la
« è madre, ed io a sedici anni, fanciulla ine-
« sperta, ignara di tutto, convien che lo ri-
« peta, financo della stessa mia virtù, e colla
« vergine fiamma appresa d'un primo affet-
« to al cuore, inscio di quel primo ardore,
« posso trovar bene compatimento e perdo-
« no presso di lei . . .

« Spero adunque in Dio e nella Vergine
« Santa, ch'ella vorrà annuire alle mie pre-
« ghiere, e che vorrà perdonarmi . . . Al-
« meno per l'amore immenso che ha per
« Elviro, pel figliuol suo, la povera

Venturina della Marra. »

« Gran mercè, » esclamò Madonna Vit-
toria, « conosco ben'io il Conte di Minervi-
no . . . Compatisco la povera fanciulla, fi-
gliuol mio, ma qui c'è da cavarsela con po-
litica . . . Sarebbe bella? . . . Venir noi a
competenza col Pipino, e perchè? . . . Per

perdere ogni cosa, per subire la stessa sorte ch'è toccata al padre suo, perchè s'abbiano compagni al duolo! . . . Ah! no, questo non è mica il fatto nostro . . . questo foglio, ci giurerei, ch'è stato dettato dal padre, egli è scritto con interesse, ed una fanciulla a sedici anni non potrebbe manifestar con tanta sagacità ed accortezza i suoi sentimenti, nè difendere la sua causa con sì potenti argomenti . . . È questo un chiaro sutterfugio del Cavalier della Marra per aver armati a sè, affine di vendicarsi col Conte di Minervino per nostro mezzo . . . È un bel dire il suo . . . »

« Che vi andate dicendo, Madonna, » rispose stizzito Elviro, « eterni dubbî, eterni ostacoli, eterni sospetti . . . Ad ogni modo ne avvenga di me quel che si vuole, io offrirò tutto me stesso a Ruggiero della Marra, perch' è del mio obbligo restituir l' onore a quell'angelo di figlia ch' egli ha, nè potrei farlo diversamente. Solo Iddio ha potuto inspirare a quell'angioletto di virtù, che tanto ha sofferto per me, e che tuttavia dura patimenti per amor mio, questo consiglio . . . Ah! no, sia qualunque la mia sorte, io offrirò tutto in soccorso de' suoi parenti, e quando anche voi no 'l vorreste, io lo farò da per me, dando la mia vita stessa in mano

de' Signori della Marra. » E volto al Segretario che se ne stava silenzioso: « Orsù, Messer Andrea, volete inforcare gli arcioni e spronare per alla volta di Barletta? . . . »

Il Segretario guardò in viso a Madonna Vittoria, e fece silenzio.

« Rispondete, » soggiunse Elviro, « volete farlo, promettendomi con giuramento di non tradirmi? . . . »

« Ma vostra madre . . . » rispose con accento significato Andrea.

« Ebbene, lo farò io stesso . . . Mi si rechi il mio abito, presto, il mio abito . . . »

« Ah! no, figliuol mio, » si levò la madre ad abbracciarlo, « tu sei ammalato . . . io parlava in quel modo pel ben tuo, pel tuo meglio . . . Per me domani, o l'altro partirò da questo mondo, ove per una madre non si offrono che pene e rancori! . . . Non vedi sono già vecchia . . . Ma tu sei giovine, non vorrei morire col dolore di lasciarti infelice, dopo aver fatto tanto ne' lunghi anni di mia vedovanza per te . . . Ma quando la voce dell'onore ti parla al cuore, e tu sei certo del fatto tuo, io farò bene il tuo volere! »

« Messer Andrea, presto adunque, spronate alla via di Barletta, partite subito, non ponete tempo in mezzo, io ve ne supplico. »

disse Elviro: « Offrite tutt'i miei vassalli al Cavaliere della Marra, e tutto il mio potere. »

Il Segretario lanciossi fuori della sala, ed inforcati gli arcioni, spronò per Barletta divorando la via. Nello stesso tempo per altra strada accorciatoia partì il corriere che avea porto la lettera di Venturina. Un'ora innanzi sera Messer Andrea, il Segretario di Madonna Vittoria, entrava nel palazzo della Marra, e fattosi annunziare, incontanente venne ammesso al cospetto di Messer Ruggiero della Marra.

« Illustre e distinto Cavaliere, » incominciò con volto confidente Andrea, « non vi rechi punto maraviglia, se qui mi veggiate di ritorno, prima che il tempo da voi chiesto fosse decorso. Madonna Vittoria e suo figlio Elviro v'inviano salute e pace, e da voi mi mandano qual nunzio di cose, che debbono fare il piacer vostro. »

« Sono qui per ascoltarle, » rispose maravigliato il Cavaliere.

« Venuto è a notizia di Madonna Vittoria mia serenissima padrona, che il Conte di Minervino, ha fatto inchiesta di matrimonio a voi per la figliuola vostra; e sapendo bene la mia Signora i casi vostri, ed i soprusi del Conte Pipino, e le angarie esercitate in dan

no de' vostri diritti, ella per mezzo mio vi dice: Che ove vogliate annuire alle inchieste di lei, ed alle amorose premure de' giovinetti che si amano svisceratamente, innanzi tempo che gli uniate con un paro di nozze, offrirà ai vostri ordini tutt'i suoi vassalli, affinchè rinforzato il vostro potere, d'armi e di armati, possiate toglienvi d'innanzi il presidio del Conte di Minervino, fargli fronte in novelli fatti d'arme coll' opporgli valevole resistenza, e vendicare nel medesimo tempo la morte fatta subire al fratel vostro, gli oltraggi arrecati a voi, ed alla vostra illustre famiglia . . . »

Queste parole presentarono innanzi al Cavaliere un bello avvenire. Annuendo alle premurose istanze di Madonna Vittoria, ei trovava il bandolo a potersi liberare da' soprusi e dall' angarie del Pipino; e senza travagliar d'avvantaggio i suoi vassalli, veniva a vendicarsi col braccio altrui . . . E così sperava un'altra volta di poter rientrare nei suoi diritti.

Un simile espediente politico ch'ei credette concepito dal talento di Madonna Vittoria, non era che il consiglio di un angiolo del cielo impietosito alle sue sventure, il quale avealo inspirato ad un altro angioletto quaggiù, avvolto in uman velo, perchè sagrifica-

to non fosse all'ambizione ed alle mire di guadagno e di potere.

Ruggiero approvollo in cuor suo, comecchè gli desse pena un dubbio allora sortogli in mente, e che volle sciolto.

« Dite a me, Messer Inviato, » ei disse, « che sono mai appetto delle forze che ha il Pipino, quelle che mi offre sì cortesemente la vostra Signora? . . . »

« Giustissima la vostra dimanda, illustre Cavaliere, » rispose Andrea. « Nè la mia Signora cerca gettarsi nelle spine, tentando un'impresa che potrebbe tornarle a suo svantaggio, in modo da perder forza e potere, con quegli uomini d'arme che ha al suo comando. Ella pensa invece, che quando voi avrete accettato il partito del figliuol suo, di chieder soccorsi confacenti al fratello in Bari, la cui potenza è a voi ben nota. »

Una subitanea gioia, malgrado la sua finzione nel volerla celare, s'impossessò del Cavaliere, quando ebbe udito che Prospero de Cesare, potentissimo signore di Bari, avrebbe porto aiuto alla sua causa. Ei già vedeva l'impresa certa e sicura dalla sua parte; la vendetta lo preoccupò, lo accese, e l'idea che non sagrificherebbe la figlia, dandola ad un despota, incallito nelle colpe, e in ogni sorta di più atroce delitto, e ad un uomo che

le poteva essere più che padre, lo persuase ad accettare il partito degli Altavilla, onde rispose ad Andrea: « Ebbene, Messer Inviato, dite alla vostra Signora ch'io accetto l'onore di poter benanche chiamare col nome di figlio, il suo figliuolo Elviro, a condizione però che non si dica una sola parola sul fatto nostro, prima di toglierci di dosso il cane del Pipino. »

« Faccio mille ringraziamenti a voi, illustre Cavaliere, anche da parte di Madonna Vittoria, e lasciate che in segno di gratitudine v'attesti la mia stima, ch'è giunta al colmo, per esser cessato tra voi ogni odio di parte . . . »

« E per isbarazzarci del Pipino, qual è l'espediente da prendersi, Messer Inviato, per parte vostra? . . . » dimandò Ruggiero.

« Sono a dirvelo, insigne Cavaliere, » rispose Andrea. « Questa sera stessa, appena ritornato in Castello, narrerò alla mia Serenissima Signora il piacer vostro nell'accettar per figlio messer Elviro; e le dirò altresì quanto mi avete accennato, perchè non si faccia motto su tal bisogna. Dimani spediremo persona fidata con lettera a Bari, pregando Messer Prospero che qui faccia arrivare al più presto una buona mano di armati, non meno

di cinquecento lance, le quali di Trani passando, si uniranno alle nostre, che sono altrettante; e così prima colle buone, e poi colla forza che ci accorda il vostro diritto scacciare il presidio del Pipino da Barletta; indi si cercherà far fronte a qualunque attacco che ci potrebbe venir mosso da sua parte. E quand'anche ciò non bastasse alla tranquillità vostra, supplicheremo la Regina alla fin fine, perchè in forza de' diritti feudali, chiamando a consiglio i Baroni del Regno, faccia dirimere da essi ogni quistione, e ponga al dovere con severe punizioni, codesto infame Conte di Minervino, taglieggiatore di terre, nemico ed usurpatore de' diritti altrui, oppressore e tiranno de' poveri vassalli Minervinesi. »

« Fate adunque, Messer Andrea, i miei convenevoli con Madonna Vittoria, ed estrinsecatele il piacer mio, e quello di tutta la mia famiglia, per averci compartito l'onore di sua benevolenza col desiderio d'imparentarsi nosco, dimenticando ogni faccenda passata tra le nostre case, ed ogni sentore d'odio e di vendetta; sopratutto dalla parte di Messer Elviro, che sento d'aver ella fatto educare ed istruire, come a distinto Cavaliere si conveniva. »

Andrea partiva consolatissimo per le no-

velle a dare ad Elviro, ed a Madonna Vittoria ; ed il Cavaliere, preso il fischietto d'argento che gli pendeva dal collo, fischiò due volte, e tosto comparve a lui d'innanzi il suo Castellano.

« Pier Ambrogio » gli disse, il Cavaliere, « fate che Venturina sia fuori della segreta, e che ritorni alle sue camere, ed ai suoi ufficî, e fatemi qui venire Girolmina.

« Ordini nuovi, nuove cose, » disse il Castellano con aperta voce.

« Pier Ambrogio vi dirò poi tutto, » soggiunse Ruggiero.

Il Castellano fe' un inchino, prese le chiavi e scese alla segreta ; sbarrò la porta del forno, e chiamando per nome la prigioniera, le disse: « Madonna Venturina, ho delle buone nuove a darvi. Vostro Signor padre, proprio lui vuole che usciate alla perfine di questo carcere . . . »

Venturina balzò per la gioia, non voleva crederlo ; ma quando si vide fuori di quella stanza indemoniata, pensò che la sua lettera avea avuto il suo effetto.

« Ora siete nell'obbligo, » le disse Ambrogio, « di andare dal padre vostro per ringraziarlo d'avervi messa in libertà. »

« Non v'era bisogno di dirmelo, » rispose Venturina un po' adirata, ricordandosi le

sevizie usatele dal Castellano ne'giorni di sua prigionia.

Quando entrarono nella Sala, trovarono il padre che stava partecipando alla moglie tuttociò ch'era stato combinato col Segretario di casa Altavilla, del connubio a contrarsi tra Venturina ed Elviro, come costui fosse vago e gentil Cavaliero, e di quanto amore amava la sua figliuola; imperciocchè da per lui stesso erasi offerto in difesa de'loro diritti a vendicarsi, ponendo a repentaglio di perdere il suo benanche . . .

Girolmina sapeva che quello era stato un provvido consiglio all'uopo di Venturina, e ne provava intensamente affanno per non averlo manifestato fin dal bel principio a Messer Ruggiero. In tal modo avrebbe risparmiato altri due giorni di prigionia, e di patimenti alla sua figliuola, e stava già lì lì per dirglielo; e si trattenne, pensando che commetteva contro il suo volere un'imprudenza nel dargli ad intendere che quello era stato un espediente consigliato da Venturina ad Elviro.

Amendue i coniugi erano fuor de'panni per la gioia, allorchè Girolmina, disse a Ruggiero. « Ora vi posso chiedere in grazia di porre in libertà quella povera figliuola nostra? . . . Ha dovuto patir molto! . . . »

In questo mentre, e prima che Messer Ruggiero le avesse risposto, che l'avea già fatto, comparve Venturina pallida, e sfinita . . . Piangendo si buttò ai piedi del padre, il quale non fu sì duro da non lasciarsi sfuggire alcune lagrime di tenerezza.

Dato sfogo tra padre e figlia ai sentimenti del cuore, quale non fu la gioia di Venturina quand'ebbe a sentire dalla bocca del padre, che molto non poteva tardare, ed ella si farebbe sposa ad Elviro degli Altavilla?... La fanciulla credette quello un sogno, quasi non aggiustava fede a sè stessa, tanto fu il conforto che le venne al cuore, e la gioia che s'impossessò di lei.

Oramai ella vedeva sorriderle d'innanzi un avvenire di rose, i suoi voti e le sue preghiere vedeva esaudite; sicchè in cuor suo benedisse i patimenti durati, le lagrime versate, e la stessa sua costanza nel soffrire. Quel giorno, non ostante il presidio, e le spie del Pipino, nonchè la faccia truce e spaventosa degli uomini d'armi, e l'atroce dispetto di vederseli ancora d'innante, fu una festa per la casa della Marra . . . La gioia di che il lor volto mostravasi ricoperto non era possibile poterla menomamente nascondere . . . E Venturina si credette la giovine più avventurosa; ma pure fra il suo contento, una

smania, una pena interna che s'inframetteva in tutt'i gradi della sua esistenza, tenevala agitata e perplessa; era quella che veniva dal dispetto di tenersi ancora lontana da Elviro, che tanto amore le avea mostrato, e che amavala tuttavia di un amore che in terra non avrà pari.

CAPITOLO VIII.

Erano già trascorsi i giorni chiesti da Ruggiero per dare una risposta certa al Pipino per l'imbasciata di matrimonio, proposta da lui alla sua figliuola. E questa volta invece del Sangermano ch'era partito per Potenza, il Conte di Minervino spedì a Barletta un'altra persona della sua corte, a lui fidata; un tal Marco Romagnosi, vilissimo adulatore del potere di Giovanni Pipino; pronto, sagace ed astuto uomo in fatti di bricconerie; insipido, sciocco ed imbecille in fatti di co-

se di spirito, di che egli gloriavasene innanzi tutto.

Istruito degli antecedenti, l'astuto vecchio con volto ilare si presentò nella Corte della Marra al cospetto di Ruggiero a nome del Pipino. E come colui che vede giunto il tempo per ottenere una cosa che gli fa piacere, il Romagnosi tra complimenti ed inchini, largiva saluti e cortesi parole da parte del Conte di Minervino al Cavaliere, ed a tutta la famiglia, come tra amici intimi e di lunga data si suol praticare.

Il Cavaliere dall' altra banda simulando gratitudine verso il Conte colmò di parole gentili e di cortesi attenzioni l'Inviato ; e mostrossi secolui fortemente dispiaciuto, scusandosi innanzi tempo del suo cattivo umore a causa della pertinace infermità della sua figliuola.

Si dispiacque anche il Romagnosi di questa dolorosa novità, o almeno finse dispiacersi, e fece astutamente inchiesta di poter visitare Venturina, affine di assicurarsi della verità del fatto.

Ruggiero restò sbalordito all' imprudente desiderio dell'Inviato; non sapea che dirsi, nè che farsi; una negativa l'avrebbe insospettito, onde rispose : « Permetterete allora ch' io faccia avvertita l' inferma della vostra visita. . . »

Entrò precipitosamente il Cavaliere dalla moglie, ed avendole di sfuggita accennato la strana visita: « Ebbene » disse Girolmina, « che volete ch'io faccia? . . . »

« Presto » soggiunse il marito « fate spogliare Venturina, e per pochi istanti, ditele, che si cacci in letto sotto coltre, fingendosi inferma, che Dio non voglia . . . Non vi ha che questo solo mezzo a cavarcela bene, su presto Girolmina . . . »

Infatti parve il mezzo più acconcio alla moglie per la bisogna loro. Subito corse dalla figlia, le narrò tutto minutamente e ponendole sott'occhi il felice ritrovato, di fingerla inferma; la fanciulla vi si appigliò persuasa dalla verità del fatto. Ma come si fosse all' istante ricordata d'una qualche cosa, dimandò sollecita alla madre: « A che va a riescir questo? . . . ha chiesto forse di vedermi? . . . non bastava l'assertiva di mio padre? . . . »

« Appunto per questo » rispose la madre, « v' ha sotto la tenda del cielo uomo più furbo e maligno del Pipino, figliuola mia? . . . Per lui no, ma pel tuo, e pel nostro bene tu lo fai, e non per altro. »

Venturina persuasa dalla madre si cacciò in letto. Il suo volto sfinito, e fatto pallido estremamente da'patimenti durati, da' conti-

nui timori, da'frequenti palpiti, e dagli incessanti dubbî davale perfettamente una tinta infermiccia; ed in vero ch'ell'era inferma, ed inferma nella parte più sensibile del corpo, nel cuore, malattia frequente delle donne che hanno un animo, pieghevole a'forti sentimenti d'amore.

Marco Romagnosi seguíto dal Cavaliere della Marra fu fatto entrare nella stanza di letto di Venturina. Ivi si trovò la madre dall'un lato della fanciulla che prodigavale baci e carezze, e dall'altro Lucia.

Le imposte socchiuse, un raggio di luce penetrava appena pe'fessi delle finestre, che davano, come sappiamo sul giardino e sul mare, il quale faceva più pallido il volto della finta inferma pel contrasto delle ombre coi brevi raggi di luce che penetravano in quella stanza.

Il Romagnosi fu persuaso interamente che Venturina era inferma, e molto dispiaciuto partì dalla stanza di lei, senza averle potuto susurrare all'orecchio nemmanco un saluto da parte del suo Signore, ciò che avrebbe veramente fatto ammalare Venturina; imperciocchè la fanciulla finse dormire per non veder chicchessia persona del Conte di Minervino, tanto era l'odio, e l'avversione al Pipino, ed a tutte le persone di sua corte.

Il Romagnosi, come dicemmo piccavasi di spirito, egli, che non avevane dose alcuna, onde piacevoli frizzi, motti arguti e parole spiritose, soleva chiamare le più grosse scipitezze, le freddure più nauseose, nonchè le svenevolezze del suo spirito, che doveva averne ben poco. Sul limitare adunque della stanza di Venturina volle far pruova di sè, dicendo a Ruggiero con voce da far maliziosamente sentir quello che diceva alla finta inferma benanche.

« Messer Cavaliere, eppure so io, quello che ci abbisogna per guarir presto la vostra figliuola . . . »

Ruggiero lo guardò attentamente in volto, e con aria di simulata importanza, e nel suo vero aspetto di burla, preveggendo già qualche buffonata ch'era per uscir di bocca al Romagnosi.

« Eh! . . . la è così? . . . » ripetè lui, che aspettava l'invito di Ruggiero, perchè dicesse il suo bel motto, la sua graziosa idea.

Il Cavaliere lo capì bene, e secondando il suo desiderio. « Ebbene che vi si richiede? » rispose seriamente.

« Un bel tocco di marito . . . » si fece a dire sollecitamente il Romagnosi.

Ruggiero rise apertamente più per lui, che pel tratto di spirito; dando ad intendere a

quel balordo quanto fosse stato grazioso e piccante il suo motto, tanto da farlo nella sua malinconia, ridere del riso del cuore... Quindi glorioso di sè, Marco prese commiato dal Cavaliere, pregandolo a favorirgli una risposta pel suo Signore.

« Fate i miei complimenti con Messer Giovanni, » disse Ruggiero, « e fategli sentire benanche, che per me sarò ben fortunato, se giungerò ad imparentarmi coll'illustre famiglia de' Pipino, dimanierachè fin da questo momento, accetto la sua proposta, coll'onore che si è degnato di compartire a me, ed alla mia famiglia tutta. Dall'altra banda però lo pregherete, che se mia figlia non giunge a ripristinarsi in salute, di questo affare per me sì premuroso, non potrò parlarlene. Quando le rose che avea, ricompariranno un'altra volta sul volto di lei, da per me stesso farò sapere al Conte la sua volontà che sarà pari alla mia, come mi auguro, perchè allora potrò farle intendere la sua situazione, e come sia ben fortunata per aver avuto l'onore lei prima di ricevere gli omaggi del Conte, e l'offerta d'una corona di Contessa... »

Alle lusinghiere parole, il Romagnosi intimamente persuaso che il Cavaliere gli dicesse il vero, s'accommiatò da lui, e diede volta per Minervino.

Ed ivi venuto al cospetto del fiero Pipino, suo degnissimo padrone, pari a quell'animo vanaglorioso che avendo ricevuto lodi, omaggi e cortesie per sè, è costretto a magnificare ed innalzare a cielo colui che gliele ha usate, fino a dare nell'esagerazione, quando anche quegli che lo avesse lodato, fosse un imbecille, un furbo, un maligno, oppure un uomo di delitti, il Romagnosi magnificò e sublimò a cielo il Cavaliere della Marra e disse benanche come questi fosse fuori di sè per la gioia, a causa di un tal partito, non ostante il forte dispiacere di dovergli annunziare che Venturina era inferma.

«Inferma?...» ripetè maravigliato il Conte.

« Certo, ed ebbi l'agio, e l'onore io stesso di visitarla; ma non potei susurrarle neppure un detto, che avesse fatto il piacer vostro, e suo, poichè la stava di molto abbattuta dalla febbre... Ma il padre, il padre suo, » e tornava un'altra volta al Cavaliere, « diviso tra la gioia e il dolore, tra per la malattia di sua figlia, tra per l'onore che gli avete accordato nel voler per compagna del viver vostro la sua figliuola, pareva di sentir più questa, che quello; tanto è stato il piacere che gli ha fatto la vostra imbasciata.»

« Non la prendete per le lunghe, » soggiunse il Conte infastidito di quel cicaleccio;

« infine che vi ha detto, che accetta, o no, la mia inchiesta? . . . »

« Certo che sì, e questo io mi faceva l'onore di annunziarvi. »

« E la figliuola sua? . . . »

« Ma se la è inferma?... Egli è perciò che voi dovete pazientare un altro poco, come appunto vi pregava per mezzo mio, il Cavaliere, fino a che quella bellezza non terrena, quella perla di fanciulla non si ristabilisce in salute. »

Con tutta la sua furberia, con tutta la sua malignità, il Conte vi aggiustò fede; senza intendere, che se anche Venturina fosse stata del suo partito, a nulla sarebbe valuta la volontà di lei, come cosa estranea al volere del padre; dappoichè in quei tempi di generale dispotismo, i figli giuocoforza dovevan fare la volontà dei padri, diversamente non sapevasi transigere neanco col proprio sangue. E noi col fatto abbiamo avuto l'agio di veder ciò nel caso della povera Venturina.

Laonde all' epoca della nostra storia valeva bene che un Barone di questi avesse promesso un figlio, od una figlia in isposa al tale, o tale altro, che o colle buone, o colla viva forza, col lor piacere, ciò che era sempre lontano, o senza, gl' innocenti figli dovevan fare il fatto suo. Infatti tra' ricchi feudatarî,

e potenti signorotti di quei tempi efferati, tra'quali v'era un qualunque legame di sangue, fosse anche in settimo grado, tra un bambino di un anno, più o meno, ed un'angioletta di pari età, i genitori combinavano il matrimonio, promettevano fidanza, e vicendevolmente giuravansi la parola che giunti ad un'età competente quelli sposi sarebbonsi fatti. E il più delle volte giungevano financo a fermarsi promesse, giuramenti e nozze tra' due feti, dalle madri pregnanti, o da'genitori a condizione che da qualunque delle due parti contraenti vi fosse stata la femmina, ciascuno pel fatto suo non poteva ritrattarsi ... Così praticavano que' signorotti del medio evo tra per rassicurare il potere il più delle volte vacillante ai figli, tra per ingrossarsi di forze a vicenda, tra per sostenersi l'un l'altro in qualunque assalto, od attacco di forze nemiche. Imperciocchè la condizione di quell' epoca tremenda era pur terribile.

Quelle gare tra una famiglia ed un' altra, quegli odî mascherati di parte, quelle gelosie senza nessun fondamento, quell' ambizione smodata, quell'invidia di maggior potere l' una per l' altra, e quel superbir tra vassalli e vassalli accendevano spesso spesso delle guerre accanite tra feudatario e feudatario che fi-

nivano collo struggimento dell'una o dell'altra famiglia in contesa. Di guisachè la sera un Barone superbo di sè, cacciavasi sotto coltre, tra una corte numerosa, tra agî, ricchezze e potenza da far paura, il domani svegliato era giuocoforza costretto ad accattare. Il Castello s'incendiava, sperperavasi, abbattevasi, i beni cadevano in confisca, e da ricco, felice e potente addormito, svegliavasi misero, infelice, o nella vôlta sotterranea d'un qualche castello, ivi condannato a perpetua prigionia, od a morte lunga e penosa. Ed un esempio parlante n'è la storia, che noi confidiamo di condurre a fine in quella miglior maniera ch'è delle nostre forze, la Dio mercè.

Quindi come volevate che quei matrimonî scioperati avessero avuto un buon fine?... Come potevano amarsi quei due che a quindici anni trovavansi marito e moglie senza saper perchè ? . . . Che giungevano perfino a dimandarsi se l'uomo fosse nato con una donna allato, che doveva guardar come compagna in eterno, o la donna con un uomo, che doveva amar come marito ? . . .

Da qui poi avevan nascimento quei malumori tra l'una e l'altro, da qui quei veleni debilmente insinuati, da qui quelle pugnalate nel sonno da far che all'altro mondo la persona trafitta si svegliasse... E dalle

morti, e dagli abbandoni, e da' veleni ne sorgevano poscia le gare, i giuramenti tra l'un casato e l'altro di distruggersi, e tutta quella serie di passioni violenti, criminose che noverammo, le quali più frequentemente avevan per base l'ambizione, e per punto d'appoggio la vendetta.

Il Conte adunque non vi pose mente alla volontà del padre, oppure dovette prestar credenza sì ferma alle parole del Cavaliere riferitegli dal Romagnosi, che neppur l'ombra del menomo sospetto ingenerossi nell'animo suo maligno. Diversamente, la non era un' agevole impresa vincere l'astuzia del Conte di Minervino; od accoccarla al più fino ladrone di nascita, al più crudele ed astuto Barone di quei tempi.

Giovanni Pipino rapito nella dolce idea che Venturina l'un giorno o l'altro, sarebbe stata sua compagna in eterno, affrettò col desiderio il tempo felice della lor fede, e restò pienamente convinto d' animo che dalla felicità sua, pendeva quella di Venturina.

E poteva ciò non pensare? . . . Egli, il più ricco e potente tra' Baroni della Puglia, e forse del Regno, temuto da tutti, financo da' Reali, Signore di più castelli, con in mano la vita, e i beni de' Signori della Marra, poteva temere un rivale, un rifiuto, una ne-

gativa ? . . . Chi volete che si fosse gettato in un laberinto inestricabile, col muoversi contro a Giovanni Pipino, che neppur l'idea di un'offesa a farglisi sapea perdonare in chicchessia? . . . Ei così la pensava . . . E tali sono i sentimenti di tutti gli uomini superbi ; sieno o no pur forti ; n' abbiano oppur no merito. Che se a codesta malnata genía tanto accresciuta a' giorni nostri, fosse possibile farle apprendere la moralità della bella nonchè spiritosa favoletta del Re degli animali col più infelice insetto della terra, il Tafano, sarebbe veramente una vittoria ; poichè fra tanti superbotti Signori di ch' è seminato il secolo XIX, quella dovrebbe far peso almanco su d' un buon numero, se pur non voglia ammettersi la totale perversità del cuore in tutti ; di manierachè la superbia, questa sciagurata figlia della prosunzione l' abbia guadagnata su tutte le altre passioni dell' animo, formandosi un seggio nel lor cuore, ed inalzandosi a Regina di quello.

Messer Ruggiero della Marra, appena partito il Romagnosi, spediva il suo castellano da Madonna Vittoria in Trani, perchè la fosse a conoscenza dell' accaduto, e come e quanto avesse ei praticato, onde abbindolare l' Inviato del Conte di Minervino. Quindi pre-

gavala, perchè la cosa corresse con premura, primachè quel cane di Conte non venisse a fiutare in macchia, che premurasse i suoi parenti a spedir subito i rinforzi, che stessero pronti gli uomini d'arme di suo conto, e tra mille altre cose grate e lusinghiere per corteggiar l'amor proprio di Madonna Vittoria ; i suoi protesti di gratitudine, ed una folla di complimenti, modo bizzarro quanto bugiardo tanto usato tra gli uomini di rango per ingannarsi, e burlarsi a vicenda, dando a colui che ha più attitudine e spirito a tai cose la certezza della vincita sull'altro. In risposta, il Cavaliere venne a sapere, come ella avesse già spedito di Trani a Bitonto ed a Bari de' messi a bella posta e con sollecitudine, perchè fosse tenuta forte di quegli uomini d'arme che facevan di bisogno al fatto loro, da'suoi parenti ; e come Elviro fosse andato proprio lui di persona a Bisceglie dallo zio, per ottenere altri rinforzi, e che intanto egli stesse nella sicura aspettativa d'aver al più presto al suo volere, quegli uomini d'arme che facevan bene alla loro bisogna, chè un suo messo a tempo lo avrebbe tenuto avvertito di tutto.

Messer Ruggiero pose l'animo in pace sulla certezza di tornar vendicato al più presto, e stiessi coll'anima esasperata ad aspet-

tare il fatale momento; come colui, che da lungo tempo meditata una vendetta, e trovatone i mezzi, non ne vede il modo a poterla condurre a fine.

Passò un giorno, e poi un altro, ed un altro ancora, ed a lui nessuno avviso pervenne. Incominciò il Cavaliere a palpitare, e perchè non si vedesse, quanto egli temeva del Conte di Minervino, scambiando la vendetta colla prudenza, non volle assoggettare un'altra sua lettera a Madonna Vittoria in Trani.

Ma quello stato d'ignoranza su cose che gli premeva sapere, lo facea dare in mille sospetti, si mordeva le labbra per furore, fregavasi le mani per dispetto, e malediva l'istante, che aveva accettato l'offerta della mano di sposa di Elviro, ed ingiuriava sè stesso, dandosi a suo beneplacito ora del ragazzo, ed ora dello imbecille, ora dell'asino ed ora dello scimunito. E così passa il quarto giorno, e nessuno si vede. Le spine al Cavaliere si accrescono, e fannosi più acute. . . Ei non sa trovar modo come poter giungere a saper nuove degli Altavilla; e stizzito, aizzato dalla collera sua stessa, esclama tra sè:

« Per la giustizia di Minosse, le non son cose queste che si fanno ai galantuomini. È un operar da furbi, da traditori, da scomuni-

cati quello degli Altavilla... In questo caso non c'è da menarcela in gola. Qui c'è fuoco di sotto...Se ne saranno pentiti?...E l'amor sviscerato di Elviro per Venturina?... Va', che sono un ragazzo imbecille anch'io...Farmi abbindolare così . . . da chi poi? ...Da un fanciullone e da una vecchiarda rimbarbogita... Maledetti!... Ah! no, non mai... V'ha il mezzo da potermela cavare alla meglio. Sonovi ancora le trattative col Pipino... Ma quella mia lettera, diavolo, quella mia lettera scritta a Madonna Vittoria mi dà rovello, mi sta fitta nel capo. . . Stolto, imbecille che fui! . . . Io non dovea mai, e poi mai scriverla . . . Mi sono abbassato, avvilito, ben mi sta . . . Ora ne'guai, e colla taccia di vile! . . . »

E misurava a lunghi passi la sua stanza, colla fronte corrugata, colle ciglia aggrottate, smanioso e tristo; allorchè fra' tanti diversi pensieri che gli correvano pel capo, come nubi agitate dal vento, e cozzantesi l'un l'altra, gliene venne uno, su cui fermossi qualche pezzo a meditare . . . Lo svolse da tutt'i lati nella sua mente, lo vagheggiò, parvegli buono, l'adattò per la sua bisogna. Prese il fischietto che gli pendeva dal collo, gli diè fiato, ed all'istante comparve un valletto.

« Sono a'vostri ordini, Magnifico. »

« Dite a Lucia che facesse qui venire Madonna Girolmina. »

Il valletto partì, e dopo un istante comparve la moglie, alla quale Ruggiero narrava la sua situazione, e quanto e come l'opprimesse quello stato d'incertezza, e di dubbiezza, finì col dirle.

« Senti mo, Girolmina. Un solo espediente v'ha a saper la cosa. Tu devi far iscrivere a Venturina un foglio, proprio ad Elviro, lamentandosi secolui del ritardo nel farle capitar sue nuove; e premurandolo a cooperarsi al più presto per la nostra difesa, se brama ch'ella non addivenga sposa del Conte di Minervino . . . »

« Non sarebbe assai meglio, » l'interruppe la moglie, « che glielo dettassi tu stesso il foglio? . . . »

« No . . . Fatelo scrivere a lei . . . »

Girolmina partiva, e dopo un'ora tornava colla lettera aperta, perchè Ruggiero la leggesse.

Trovatala di suo pieno compiacimento, la fe' suggellare alla figlia stessa, e la spedì con sollecitudine a Trani, inculcando al messo di sua fiducia, di dire, che lo mandava di nascosto Venturina, coll'ordine di consegnare il foglio nelle mani di Elviro, o di

Madonna Vittoria, riceversi la risposta, e tornar presto a Barletta.

Al cader del sole, giugneva di ritorno a Barletta il villano col foglio; dicendo a voce che un uomo da'capelli castagni, dalla statura giusta, piuttosto vecchio, che no, e che non era certamente nè Elviro, e nè il Segretario, gli avea detto che alcuno de'suoi Signori non erano in castello; ciò che indicava ch'eran fuori di Trani; e per conseguenza egli non avea voluto, a seconda degli ordini ricevuti, affidargli la lettera.

Questo, parve al Cavaliere un sutterfugio, una scusa manifesta, un pensato pretesto, per non farne più niente . . .

E cercava in tutt'i modi indovinarne la cagione . . . « Forse non vorranno inimicarsi il Pipino, forse è stato per carpirmi un foglio, onde menarne vanto, forse mi avranno tradito, dandone avviso al Conte di Minervino, per farselo più amico . . . Ah! maledetta questa ragazzaccia, questa trista civettuola, » diceva Ruggiero alla moglie. « Ora sì che siamo irremissibilmente perduti; nè v'ha risorsa di sorta alcuna per noi. Il Pipino sarà venuto a conoscenza di tutto il nostro oprare . . . Ora voglio vedere, se escogitate voi tutti un mezzo come salvarci, voi, che avete creduto prender Troia, coll'accettare code-

sto indemoniato di partito . . . Ecco il giorno sospirato da'Signori di Trani per vendicarsi . . . è giunto alfine . . . Il sangue di Messer Francesco Altavilla è già per esser redento col più crudele eccidio . . . Ah! maledetti voi tutti... che si dirà di me, ed oggi, e nell'avvenire? che un ragazzo ed una donna, me l'hanno saputa ordire, maledetti!...»

L'ira, passione predominante del Cavaliere si era talmente impossessata di lui, che la povera moglie, non vedeva risorsa alcuna a poterlo calmare. Benchè vedesse una contraddizione manifesta nel marito, e la ragione militar tutta dalla parte di lei, poichè egli da per sè stesso aveva accettato il partito di Elviro, fatto persuaso dalle parole del Segretario di Madonna Vittoria, pure non osava dirle una sola parola in contrario.

E il Cavaliere continuava: « Coi vostri piagnistei, colle vostre parole di pietà, e di compassione mi traeste a rovina. Io l'avea detto. O il Conte di Minervino, o la morte a lei capricciosa del demonio . . . Sposasse adesso il suo ben amato Elviro . . . Io starò a vedere a che riescirà l'affare ... In ultimo un pugnale, od un veleno saprà dare buon termine ad ogni controversia . . . Ma no, io deliro, » soggiunse poi, come ricordandosi... « non ho io detto al Conte, che l'avrei, io

medesimo, dato una compiuta risposta, dopo il ripristinamento in salute di Ven... della indiavolata, voleva dire?... Ebbene, domani a bella posta, spedirò persona per far sentire a Giovanni Pipino, che affrettasse le nozze al più presto . . . E voi piagnolose non mi dite niente, sapete?...Se pur non volete averne il peggio . . . Io non debbo, nè voglio correre a perdizione per seguitare i vostri capricci . . . » E dopo brevi passi tra sè: « E se un tradimento mi fosse stato ordito? . . . E se, il Conte di Minervino è venuto a notizia di tutto? . . . Maledetti! . . . » E si tirò un pugno di capelli, nel più fiero trasporto dell'ira sua.

La povera donna non fiatava neppure, rincantucciata in un angolo della sala, cercava financo di rattener l'alito, supponendo che il leggiero respiro di quello avesse potuto arrecargli fastidio, disturbo, o fargli credere, che fosse un sospiro proveniente da forti dispiaceri che le cagionava il marito.

Il suo ministerio era stato quello, fin dal principio, di martire, sicchè la si poteva dire in tutta la forza ed estensione del dolcissimo ed ineffabile nome, la vera madre . . .

In tutte le famiglie, ove il padre suol essere o severo, o esternamente poco affezionato

verso i figli, od amoroso ed austero ad un tempo, o pure l'ombra del sospetto, offuscando e il più delle volte spegnendo ogni amore per la propria prole, forza il padre a guardarla come cosa non sua; nelle famiglie, noi dicevamo, la madre è quella che si frammette angelica mediatrice tra padre e figlio; e si trattasse financo d'una giusta ammonizione che il padre volesse fare al figlio.

E tutto ciò nell'età bambina; in cui se il fanciullo non va a scuola, se cade, se rompe qualche oggetto in casa, se smuove una cosa qualunque dal suo posto, che sono tutte quelle picciole impertinenze necessarie ed indispensabili a quell'età, tosto vi si accusa l'amorosa indulgenza materna; quand'anche la madre avesse persuaso, o sgridato il fanciullo ad andare a scuola, ed a star cheto.

Che dirvi poi dell'età adulta?... Di quella età in cui comincia la interminabile lotta dell'indipendenza contro l'antica tradizione dell'autorità; di quell'età, in cui tra padre e figlio cominciano quelle opposizioni naturalmente troppo austere dalla parte del genitore, ed assai libere dalla parte del figlio? ... Chi prende allora le difese in quell'incessante e tormentosa lotta del partito debole contro il più forte? ... la madre. Chi sovviene

alle privazioni del figlio? la madre. Chi lo nasconde all'ira paterna?... la madre... O santo ministerio di madre! . . . Io non saprei dire, se facciano bene, oppur no . . . Ma solo potrò francamente asseverare, che se anche arrecassero del male, non è mica colpa di esse... Diversamente sarebbe d'uopo cangiarle il cuore, e non chiamarle più col dolce nome di madre . . .

Che han fatto elleno, perchè la natura, l'istinto, o quel che volete voi, le desse quel cuore traboccante di amore per i propri figli? . . . E qual colpa è mai la loro, se l'affetto incommensurabile pe' figli, il più delle volte le tradisce? . . . Qual colpa in esse, se la formazione del loro animo fu fatta per sentire immensamente su tutti gli altri affetti e passioni che fremono nelle viscere di donna, l'amore materno? . . . O scioperati voi che vi feste a compagni eterni della lor vita, e vi rendeste poi despoti del lor cuore, dei loro affetti, del lor corpo, e financo de' loro pensieri; se comprendeste una volta l'amore di madre, se penetraste addentro il cuore di un'amorosa madre, non sareste al certo così tiranni verso di esse, quando si frappongono in qualunque lotta tra l'autorità vostra, e la debolezza de' figli; non le spregereste villanamente, non le calpestereste vilmente, non

le fareste martiri del vostro dispotismo . . . Rientrate una volta per sempre in voi stessi, e sappiate, che se la Provvidenza mitiga il rigore del verno per pietà del tosato agnello, se dona le piume agli augelletti, ed allontana la copiosa neve; è perchè non perissero di inedia; se assegna una legge costante al cielo, alla terra, ed all'oceano, pone benanche a guardia del neonato un angelo sotto forme umane, e quest'angelo guardiano è la madre . . . Ora chi potrà dire qual dose di forza e di coraggio abbisogna per sostenere questa parte di martire, continuarla sempre collo stesso fervore, senza conforto, se non quello della sua prole, senza tregua, e senza alleviamento? . . . Di qual fortezza d'animo non deve munirsi la madre per vuotare sino all'ultima stilla questo calice amaro, che si trasmise di generazione in generazione alle donne, che furon dalla Provvidenza destinate ad esser angeli guardiani dell'uomo; e reso più amaro ed incomportabile, dacchè fu fatto sorbire alla Regina del mondo, alla gloria d'Israello, alla Vergine d'Efrata, alla madre lagrimosa del Calvario? . . .

Ah! sì, è pur vero che il ministerio di madre, è quello di martire... Facciamoci adunque, o fratelli, a lenire i martirî che la società e il mondo appresta alle madri, sparga-

mo d'un qualche fiore le loro spine, amiamo, ed adoriamo la madre! . . .

Altri tre giorni di torture, e poi altri tre scorsero pel Cavaliere della Marra, senza ricevere nuova alcuna da'Signori del vicino feudo.

Ruggiero trasportato da un giusto dispetto, cieco, e fuori di sè passeggiava una mattina dopo quell'elasso di tempo sul terrazzo che dava sul mare, e le di cui imposte menavano nella sua stanza da letto. Col cuore gonfio d'ira, e preda di smanioso ardore di vendetta, e d'irrefrenabile desiderio di sangue, contro Madonna Vittoria di Trani, che aveva, secondo la sua idea, fatto in quel modo badalucco di sè, malediva la terra che gli era di sostegno, l'aria limpida e fresca del mattino, che gli batteva su la fronte, ed il sole che maestoso e sublime in tutta la pompa dell'oceanica sua luce, dal padiglione orientale sorgeva ad illuminare le sue miserie... Contrapposto dello stato dell'animo di Ruggiero. Quando il suo castellano, fermato sull'uscio chiedeva permesso di poter entrare, e non vistosi rispondere, poichè Messer Ruggiero passeggiando torvo ed accigliato al di fuori della stanza all'aria aperta, non poteva sentire chi lo chiamava, s'avanzò nel mezzo della stanza, maravigliato di non trovare a

quell'ora il suo Signore in camera... Avanzossi di più, e fatto capolino da una delle imposte del terrazzo, gli fu dato vederlo finalmente.

« Oh! siete qui, Messer Cavaliere, » esclamò con volto ilare il castellano. « Un paesano venuto per la strada di Trani, ed or ora qui arrivato, ha porto questo foglio per Madonna Venturina vostra figlia; raccomandandomi che lo consegnassi nelle proprie mani della persona, a cui è diretto, essendogli stato ingiunto da colui che lo manda, e che non ha voluto dir chi, di saper ben fare il fatto suo. »

Il Cavaliere senza dar retta alle parole del Castellano, gli tolse di mano il foglio, e rompendo ansiosamente il suggello, spiegò il foglio, e corse alla firma, e come l'ebbe letta, fatto pallido diessi ad apprendere il contenuto della lettera; mentre il Castellano non udito seguitava a dire: « Il lasagnone non voleva darmelo . . . No, ci diceva, mi è stato ingiunto di consegnarlo ad una donna che sta in palagio, e si chiama Lucia, voi non siete certamente quella, perchè portate le brachesse . . . Va' là, matto del diavolo, son'io il Castellano, gli ho risposto, e per le mie mani debbon passare tutte le lettere ed imbasciate che capitano in palagio pei miei Si-

gnori . . . Ed egli a soggiungere. Voi siete un uomo, il foglio è diretto ad una donna, non posso darvelo . . . Questo è un tradire il mio ufficio. . . Il mio servizio viene ricompensato, e ciò sarebbe tradire, vi ripeto, la mia missione . . . E così tira tu, e tira io, non essendo giunto a persuaderlo colla voce, e colle buone, mi è riuscito di strappargli di mano la lettera . . . Credo d'aver fatto bene, poichè qualche cosa deve contenere quel foglio, perchè egli faceva forza di non consegnarlo . . . Mi figuro donde viene quella lettera così ben raccomandata . . . In queste angustie presenti, bisognava saper qualche cosa . . . Me n'è venuto il destro, avrei dovuto essere un vero baggiano materiale per farmelo sfuggire . . . »

E sì dicendo, vide che il volto del suo padrone da corrugato ch'era, si veniva a poco a poco spianando.

Col ciglio serenato, col volto compreso da insolita gioia, Ruggiero, tornava a leggere e rileggere quel foglio, e sempre con ansia e piacere; come colui che ricevuta per via di scritto una nuova consolantissima, e non aggiustandovi fede, col leggerlo e rileggerlo cerca persuadersi a quel modo, pescarvi il vero, e l'effetto che mena a farlo interamente persuaso e convinto.

« Ho fatto bene, benone adunque, » soggiungeva il Castellano: « Veggo che vi fa piacere la lettura di questa lettera. Non è Messer Elviro che scrive? . . . »

« Sì certo, lui proprio, » rispose Ruggiero fuori di sè per la gioia... « Potete leggerla. »

Presentò la lettera al castellano, e si mise a passeggiar dall'un capo all'altro della stanza, con gli occhi chinati sul pavimento, come un negoziante che calcola il suo capitale, il guadagno e l'interesse.

Il Castellano a mezza voce, lesse così.

« Venturina. Che lunghi e penosi giorni « io vivo!...Privo all'intutto di tue notizie da « qualche tempo, mi si è aperto d'innanzi un « abisso che cerca inghiottirmi. Una oscuris« sima notte va ingombrando di foltissime « tenebre i passati bei giorni miei, spegnen« do il sorriso delle mie più care speranze, « tingendo in negre viole, l'avvenire ch'io « vedeva sparso del color ardente delle rose, « avvenire che accendeva i miei desiderî, che « inebbriava l'anima mia! . . .

« Cerco con l'ansia la più speranzosa, e « col desio che mi punge, nella nostra unio« ne quella felicità che mi manca; ed ella a « gran passi mi fugge d'innanzi, e pare di « non doverla mai raggiungere ... Che Dio « no 'l voglia, angelo mio! . . .

« Ti scrivo da Bisceglie, ove mi trovo in
« compagnia di mia madre, affine di poter
« persuadere mio zio a prestar quei soccor-
« si, di che fa d'uopo la vostra causa. Ora
« tutto è assicurato, la Dio mercè! . . . Tra
« pochi altri giorni saran pronti al bisogno
« vostro mille lance, o cavalieri, e cinque-
« cento pedoni. Tutto è alfin propizio a'vo-
« stri ardenti desiderî ; anche mio zio è fat-
« to persuaso e contento per unirci in nodo
« indissolubile, ed io spero in Dio, che ciò
« sia al più presto possibile, affinchè cessino
« gli ostacoli frapposti, i palpiti incessanti,
« le dolorose dubbianze, e la spaventevole
« idea di non poterti stringere forsi mai più
« a questo seno . . . E questa idea, Ventu-
« rina mia cara, è quella che mi accieca, mi
« opprime, mi angustia, che mi dà infine
« cento morti, e non mi uccide! . . .

« Venturina! . . . grandi cose ho inteso,
« pronunziate da tuo padre sul conto mio.
« Dubito ch' egli non voglia obbligarti a dar
« la mano di sposa al Pipino . . . E potresti
« farlo cuor mio? . . . E ne avresti il corag-
« gio? . . . E potrei io sorvivere a tant'ora
« di affanno? . . . Ah! no, tu non puoi tra-
« dirmi . . . che al certo possibile non è,
« che ti possa durar l'animo a spargere una
« mano d' obblio su d' una passione alimen-

« tata da forti sentimenti, da acerbi dolori,
« da estremi patimenti...no, possibile non è
« che non ti strugga il cuore il rimorso, pri-
« ma di accondiscendere ai voti di tuo pa-
« dre . . . Io lo spero per la nostra fede giu-
« rata, per i nostri palpiti, per la Madonna
« chiamata in aiuto tra l' onde tempestose
« del mare ; infine per l'amore che di te sen-
« te il povero . . .

Elviro Altavilla.

« P. S. Ove tu il voglia, potrai compia-
« certi farmi capitare la risposta collo stesso
« corriere, se, mai luogo per me a disingan-
« no non v'ha, per tuttociò che candidamen-
« te ho voluto qui sopra scriverti. »

« Povero giovine! . . . » esclamò il Castellano, asciugandosi col dorso della mano una grossa lagrima ; tanta era la tenerezza che gli avea mosso la lettura di quel foglio. « Si vede, che l' ama di cuore! . . . »

« Pier Ambrogio, orsù, » disse il Cavaliere, « da parte le lagrime... Durante il tempo atto a fare la risposta a questa lettera, fate ristorare il messo, apprestategli il convenevole per potersi rifocillar lo stomaco a suo gusto. »

Il Castellano restituì la lettera che avea ancora tra le mani a Ruggiero ; e si affrettò ad eseguire i di costui ordini e voleri.

Quando Pier Ambrogio fu partito, Ruggiero entrò dalla moglie, e pieno di sè pel contento, fattole leggere il foglio, le ingiunse di portarlo a Venturina, tra perchè fosse a parte de' piaceri come de' dispiaceri, tra perchè ne vergasse sollecitamente la risposta, in egual modo tenera ed appassionata della proposta; e soprattutto perchè difendesse la causa del padre, ed in sua discolpa, facesse sentire ad Elviro, com'egli non ebbe mai assentito alle reiterate inchieste del Pipino; come lo avesse in odio, e con quanto piacere avesse poi preferito il partito suo . . . Indi conchiuse: « Sentite me Girolmina . . . Fate che gli dica tutto partitamente, e quando avrà finito di vergare il foglio, me lo portate che voglio leggerlo io, prima che venga spedito ad Elviro. »

Stavasi allora Venturina abbandonata su d'una ricca sedia in atto languido e stanco, vestita d'una lunga e sottil vesta bianca, la quale non essendo allacciata, lasciava travedere i graziosi e perfetti contorni della persona, e quasi i segreti del bel corpo tradiva, sorreggendo con una mano morbida e bianca come petto di colomba una guancia soffusa leggiermente di color rosa pallida, effetto della pressione della mano, la quale facea vago contrasto con l'altra guancia sparsa di un

fitto pallore. I suoi capelli in grosso volume nero, comecchè imprigionati dall' una parte, e dall'altra in una reticella del color della speranza, accusavano il sonno recente; perchè alcuni ricci si raccoglievano sulla bellissima faccia, ingombrandole le vive pupille, ed altri le cadevano mollemente sulla fredda uniforme bianchezza del collo, come tante liste di ebano tornito. Ella aspettava Lucia che preparar doveva l' occorrente per ravvivarli, ed in quel frattempo si stava a guardare, col pensiere altrove disviato, un cagnolino di quella razza detta *mascherini*, forse così chiamati dal muso perfettamente nero a forma di maschera, diverso dal colore del corpo misto di pelo cenerognolo al vero.

La povera bestiuolina, un dì sua delizia ed amore, schiattiva amorosamente, le si accostava girandole d'attorno, fuggiva e tornava a correrle un'altra volta d' intorno, torcendo il dosso, e scuotendo la coda, mordendole e scompigliandole con le zampine gli orli della veste, di sotto alla quale lasciavasi vedere un piede piccino piccino, come quello di una Grazia, e ben formato, in una scarpa di seta rosa pallida a pianta, su cui faceva vago contrapposto una calza bianchissima di seta.

La bestiuolina memore de' giuochi d' un

giorno, quando l' innocenza spargeva gigli e rose sulla bianchissima fronte di Venturina, specchio del suo cuore, ed allorchè amendue si avvoltolavano nelle aiuole de' vario-pinti fiori, e nell' erbette del giardino, non lasciava di esserle grata, e di tradire la sua missione di fedeltà verso di lei, non ostante ch' ella non osava di farle quelle carezze di prima.

Stata così un pezzo, infastidita della tardanza di Lucia levò gli occhi dal suolo, quegli occhi neri e grandi, che di sotto ad un fondo di soave languore, e d' una voluttuosa mollezza, lasciavano tralucere il fuoco di un'anima sensibile, amorosa, passionata, ed un non so che di blando e d' incantevole ad un tempo, e gli fisò in volto all' ancella, alla quale senza profferir parola, fece ben intendere con più energia ed eloquenza della parola stessa, il suo fastidio nell' aspettare.

Lucia preparato l' occorrente su d' un tavolino per la toletta, che in quei tempi era più che semplice, non essendosi peranco inventati tutti quegli apparati, tutte quelle malizie e furberie della toletta d' oggigiorno, inventate da Madama Maintenon, la spiritosa favorita di Luigi XIV, il quale si piaceva di presiedere alla acconciatura delle più belle dame della sua corte con una infallibilità di giudizio che mai nessuno avventúrossi a conten-

dergli; e perfezionate dalla generale leggerezza femminile delle donne del secolo XIX, le quali si adoprano a tutt' uomo a contraffare la bellezza, che non ha bisogno di arte alcuna, per farsi ammirare, sendo da per sè stessa, nemica degli esterni vezzi umani, e di tutti quegli accessorî, i quali non fanno che oscurare la semplice bellezza di una donna.

Lucia adunque preparato tuttociò, che abbisognava pel fatto suo, le venne sprigionando il bel volume delle corvine chiome, e sparpagliandole, e dividendole colle dita, le ingombrò la candidezza del collo e del petto. Poscia si mise a ciocca a ciocca a dividerle, ed a pettinarle con ogni cura possibile. E mentre si dava ad avvolgerle, a rassettarle meglio nel pettine, ad acconciarle con grazia ed a lisciarle, le veniva con parole velate, e con maliziosi avvolgimenti parlando dell' amor suo, e di Elviro . . . E le diceva alla lontana, credendo di toglierla da quella mestizia che l' ingombrava, ch' ella avrebbe voluto il piacer suo di acconciare la testa ad una giovine sposa nella festa de' suoi amori, nel dì delle nozze, di assestarle la corona di rose, pregando Dio, e la Madonna in cuor suo, che non la facesse morir prima; imperciocchè n' era ben cer-

ta di doverlo fare un giorno, quando che fosse.

Venturina priva affatto di notizie di Elviro da molti giorni, pensando, Dio sa, che cosa a suo danno, per quel lungo e doloroso ritardo di nuove, voleva pur mostrare di offendersi in quel momento, per non sentirne parlare, e per non incrudelire maggiormente sulla piaga mortale che le si era aperta nel seno; ma la fiamma di che s'incolorava il suo volto a quelle parole, la confusione, i pensieri, e fra tanto verecondo turbamento un certo che di ripristinamento nelle forze, un accendersi le pupille espressive di maggior lume, ed un compiacimento che s'insinuava per tutta la vita, le tolsero ogni sdegno.

Appena l'ancella ebbe terminato di accomodarle la testa, Venturina surse in piedi, e senza mostrarsi al solito alla luce riproduttiva del cristallo, perchè dicesse, che i capelli le stavano bene, si mosse verso un verone socchiuso. L'aprì, appoggiò le braccia incrocicchiate sul parapetto, e stette alcun tempo silenziosa, guardando.

« Marina gonfia, » esclamò sottovoce Lucia, in certo modo indispettita, che, per quella fiata, non aveva inteso il solito bravo, per i capelli ben acconciati, orgoglio di femmina! . . . « Forse le staranno malacconci, »

la diceva fra sè, « ma la dimanderò? . . . »
E fece mossa di accostarsi, e si ristette, vedendola taciturna guardar estatica la campagna ed il mare.

Frattanto Venturina si piaceva vagar colla vista per tutto l' orizzonte che le stava d' innanzi. Già vedeva aprirsi il più bel giorno, ed il sole uscire pomposamente colla sfera ardente de' suoi raggi dalle rosate nuvolette orientali; quale immenso dominatore dello universo, cui parea sorridere alla sua luce divina, sublime immagine del potere di Dio. E spargeva su tutta la natura prostrata al lume suo vivificante, quella tinta di sorriso, quel calore di allegrezza, che fan pregustare all' oppressa creta umana i gaudî di un mondo migliore; e contemplare quasi a faccia a faccia il fulgido cospetto di Dio.

Compresa da ineffabile dolcezza, ella guardava nel sereno le cime del Gargano colorate a scarlatto dalla prima luce del giorno, donde si staccavano delle candide nuvolette, le quali a misura che salivano su per la volta del cielo serenamente azzurro, che mostrava di voler schiudere i tesori della divinità sulla testa de' mortali; venivano incolorandosi, indorandosi, e prendendo mille diversi colori ad ora ad ora. E di lontano lontano altri monti, ed altre porporine nugolette in fondo

al mare; i monti dell' Epiro, e le sett' isole Corcíresi. E minutamente si fermava a guardare ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta, poste su gli alti verdeggianti gioghi del Gargano, e giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll' acque spumose della laguna. Tutte cose, che si avea l' agio di poter distinguerle soltanto a quell'ora, con quel cielo limpido, e con quell' aria serena e lucente.

E dopo lungo spaziar colla vista di lontano, fermò lo sguardo alle patrie campagne, agli onusti vigneti, ed allegri frutteti; al verde fresco e rugiadoso delle piante, alla dolce ed innocente famiglia de'fiori e dell' erbette, che a poco a poco a misura che il sole veniva salendo nell' altezza de' cieli, alzavano il capo scintillante di perle, di che la brina notturna gli aveva ingemmati. Gli alberi susurravano soavemente, scoprendo alle fronde de' pomi maturi, delle semi-aperte melagrane, e degli appassiti fichi beccati da stormi di augelletti, i quali passando da un ramo all' altro, facevan col fremito delle ali tremolare, e risplendere come lucide gemme nel vuoto, contro la luce del sole, le trasparenti goccioline della rugiada. Ed a tutto questo incantevole panorama, i varî canti dell' aligera famiglia tra 'l folto de'rami, su per i

tetti, e fin sulle finestre delle abitazioni. Era un' armonia solenne, indescrivibile, e comecchè confusa, pure piacevole e dilettosa, con cui i mille augelletti dalle vario-pinte piume salutavano il ministro maggiore della natura. E tra queste sacre bellezze campestri, tra questo supremo tripudio della vergine natura, tra quest' armonia costante del cielo e della terra, anche l' influsso benefico di un' aria balsamica, pregna di mille soavi effluvî, profumata di mille esalazioni voluttuose, che la terra esultante di gioia e di piacere, piena di amore e di vita mandava da' monti, dal mare, e dal piano, a lui che a larga mano spandeva tanti beni, e prodigava tante bellezze su questa felice contrada dell' universo, su questa beata terra, culla del genio, e della bellezza.

Quello spettacolo di letizia e di pace, di tripudio e di amore contrastava accanitamente col cuore della povera Venturina, orribilmente straziato da un malessere che insinuavasi per tutta la sua vita. Onde la meschina più non reggendo a quello spettacolo sublime di bellezza esterna, tanto opposto allo stato interno dell' animo suo, e non potendo più rattenere le lagrime, che suo malincuore le sgorgavano in larga copia, si allontanò dal verone, ed abbandonandosi sulla

sua sedia d'appoggio, nascose il volto nelle palme della mano, e pianse! . . .

L'amorosa ancella le si fece attorno, dimandandole qual cagione avesse di piangere, e non vistasi in ricambio risposta alcuna, la veniva da sè confortando, susurrandole all'orecchio insinuanti paroline di amore e di felicità.

In questo punto entrò la madre, la quale baciando in fronte la figlia con ineffabile tenerezza, e carezzandola tutta, le presentò la lettera di Elviro.

Venturina balzò per la gioia, che istantaneamente s'impossessò di lei, e con pressa si diede a leggere il sospirato foglio. Colle pupille fise sulla carta, scorrendola rapidamente, faceva la faccia di mille colori, come in simili casi di gioie improvvise suole avvenire.

Quando ebbe finito di leggere, mandò un sospiro, che tutto esprimeva l'interno stato dell'animo suo, e quasi a volersi rassicurar meglio delle cose lette, tornò un'altra volta più posatamente a percorrere il foglio, e ad ogni parola fermandosi, si piaceva a contemplarla, ed a sorriderla, come se fosse stata cosa vivente.

La madre finalmente la interruppe, dicendole: « Figlia mia, conv'en che gli facciate la risposta, v'ha il corriere che aspetta. »

E Venturina in quel primo esaltamento del cuore, nel bollimento più forte delle passioni concitate, si pose a scrivere, ricordando ad Elviro quant'ella avea sofferto fino a quel momento, priva di sue nuove; la sua giurata fede, la confidenza che aveva in lui riposta fin da quella sera, che sul mare, ella perdeva la vergine potenza che tanto solleva una donna agli occhi dell' uomo e della società; la serenità de' pensieri, e con essa la pace del cuore; e come stesse in lui di restituirle l'onore, e la perduta tranquillità dell' animo. Indi lesse ponderatamente quello che aveva scritto, piegò il foglio, e stava già per sigillarlo, quando Girolmina fermandola col braccio « piano » le disse « figliuola mia, vuol leggerlo tuo padre. »

Venturina restò colle mani fermate sulla lettera, come se avesse voluto nasconderla, pensò un istante, poi stizzita lacerò in mille pezzi il foglio scritto, e senza profferir parola incominciò a scriverne un altro.

La povera madre in atto di rassegnazione levò gli occhi al cielo, e parve dire: « Signore, sia fatta la volontà tua! . . . »

Venturina scrisse.

« Che dolcezze da lungo tempo non sen« tite mi fece provare la tua lettera, mio ca« ro Elviro! . . . Io dubitava di te, lo con-

« fesso... Ora mi sento confortata . . . Ah!
« se m'ami, come riamato sei, e brami la
« mia felicità, e il benessere della mia fami-
« glia sfortunata, toglici, sì, toglici dalle
« vessazioni d'un despota tiranno, che mi
« farà temere, finchè non sarò con nodo sal-
« dissimo a te congiunta . . . E tu potevi
« dubitar di me, che la madre degli afflitti
« sa come e di quanto amore ti amo . . .
« E poteva io, dopo tanti patimenti durati,
« nella certezza della tua promessa fede, che
« al più presto avrebbero trovato il premio
« da lungo tempo agognato, obbliar te, ed
« un amore combattuto sì lungamente? . . .
« Ah! no ricrediti, cuor mio . . . Libera la
« mia famiglia dalle oppressioni che soffre,
« e sarai mio per sempre. »

La tua Venturina.

La lettera fu letta dalla madre, che trovatala di suo pieno compiacimento non si saziava di baciare e ribaciare la figlia in fronte, sulle gote e nella bocca, come colomba tenerissima che vien carezzando ed alimentando per tenera età, gl'implumi suoi figli. Onde contenta la si partì dalla stanza di Venturina.

Il foglio fu letto da Ruggiero, e trovatolo benanche di suo pieno gradimento, sollecita-

mente lo spedì con lo stesso corriere a Bisceglie.

Da quel momento in poi principiarono ad aver luogo verso Venturina un'altra volta le tenerezze paterne. Fu ammessa nuovamente alla mensa al cospetto de' genitori, fu sciolta dalla prigionia delle sue stanze, le fu dato di poter passeggiare nel giardino, luogo ad un tempo di soavi e triste rimembranze, e di armonizzar l'*angelica*, strumento a lei sì caro ne' primi giorni d'amore, su cui con piacevoli ricercate ripeteva il motivo della canzone ch'era uso Elviro cantare nelle notti in cui avevan luogo i loro appuntamenti segreti e colloquî amorosi. Ora il melodioso strumento a lei ridonato facevala risovvenire della lunga storia de' loro sventurati amori, ed il primo giorno che se l'ebbe, colla faccia sparsa di *un tenue velo di malinconia*, secondo la bella espressione di Pellico, l'abbracciò come il più tenero e confidente amico, che sperdeva in lunghe estasi, in un lontano avvenire inghirlandato di rose i suoi pensieri, le sue speranze, ed i suoi timori. Ma quella mano agile ed ammaestrata che un tempo percorrea le corde del dorato strumento con passione ed esaltamento di sè stessa; ora addivenuta scarna, spossata e tremante mal si addiceva ad arpeggiarne le aurate fila.

La povera giovinetta aveva perdato anche un'amica fedele, sollievo dell'animo suo, nell'*angelica*, che nelle notti più care al suo cuore, addolciva il queto aëre de'suoi armoniosi concerti, e la battaglia de' primi affetti.

Colla certezza di essere amata, Venturina non era ancor ferma nell'idea di dover un giorno appartenere alla persona che riamava. Titubante e sospettosa sulla costanza di Elviro, non ostante le amorose pruove di lui; tormentata e punta vivamente nel cuore dal rimorso della sua perduta virtù, pensava, temendo che un giorno o l'altro potrebbe apparir tale agli occhi di Elviro, da ingenerargli abborrimento ed odio, e si angustiava, e disperava ogni menomo contento in avvenire, e piangeva il più delle volte a quell'idea tremenda le notti intere insonne, tanto, che bagnato la mattina trovavasi il tormentoso guanciale, una volta paziente amico de' suoi innocenti delirî e delle sue amorose querele; quando nella calma virginea de' suoi pensieri la divorava un fuoco d' innocenti desiderî; e vaghe di lusinghe trascorrevano le ore per lei.

Povera Venturina! . . . avea dovuto ben presto, suo malincuore, nel ridente mattino di sua giovinezza, appetto della tremenda realtà, distruggere ad uno ad uno i fiori delle

sue speranze, l'aurèola luminosa delle sue lusinghe, ed intendere di buon'ora, che il lucido cristallo appannato dal più leggiero alito di fiato perde il suo naturale splendore; che l'olezzante mammoletta calpestata dal passo del viandante, cade non côlta appassita al suolo; e che i favori di una virtù concessa danno forza a chi li riceve in quella ragione e proporzione che la tolgono a chi li dona. Misera Venturina!... avea ben donde di piangere, e darsi in preda alla malinconia, tiranna della vita: non ostante le amorose premure della madre, che non lasciava mezzo intentato per sollevarla da quel penoso stato d'afflizione. Ah! possa il cielo, che la storia di Venturina sia di forte esempio alle giovinette de'tempi nostri, sì facili a piegarsi alle amorose passioni, che non bilanciate dapprima, addivengono il più delle volte funeste non meno a sè stesse che all'onore delle proprie famiglie. Possano i patimenti di Lei, non infruttuosi addivenir per esse; tanto più che di giovani della stampa di Elviro, in oggi è ben raro il trovarne un solo!

Intanto il messo, quello stesso giorno, giugneva a Bisceglie. E consegnato il sospirato foglio in mano di Elviro, avevalo sollevato dalle dolorose dubbianze, che fino a quel momento lo avevan penosamente tor-

mentato. Fu un tripudio per lui quel foglio, che lo veniva assicurando della costanza di Venturina, e delle amorose premure per lui di presto congiungersi al suo stato. E maggiormente veniva seco stesso il giovinetto consolandosi, inquantochè vedeva ormai i suoi voti esauditi, tra perchè pienamente assicurato della fedeltà di Venturina, tra perchè i soccorsi chiesti al loro bisogno, da Bari, eran già pronti al suo volere.

Il tempo sospirato di congiungersi a Venturina con nodo indissolubile era vicino, e quest' idea facevalo tripudiare.

La sera di quel giorno medesimo, dopochè l' ebbe fatto fortificar di stomaco, e riposare per più ore, spediva quello stesso corriere con altra lettera per Ruggiero della Marra, con cui lo teneva avvisato, che il dimani, o la sera vegnente, come meglio era utile, sarebbonsi messi in viaggio i combattenti alla volta di Barletta, perchè la sua nobile casa ed i suoi poveri vassalli dalle angarie, soprusi, e tirannie del Pipino liberati fossero. E ciò faceva, affine di tener avvertiti i travagliati cittadini di Barletta a non ispaventarsi ; imperciocchè dal memorando giorno, che le bande del Conte di Minervino vennero a furia di ladroni a porre in soqquadro la città, recando da pertutto scom-

piglio e rovina, i cittadini alla vista d' un solo soldato straniero, si rannicchiavano nelle proprie abitazioni, chiudevansi di dentro, nè si vedeva più persona vivente camminar per la città.

E questa non era mica viltà del popolo Barlettano, che in mille fatti d' arme avea sempre fatto valere i suoi diritti, e il suo coraggio ; ma sibbene mancanza assoluta di forze, e di persone ; tra perchè il numero de' cittadini anni prima a causa della peste erasi ridotto al terzo, tra perchè quel terzo di persone avea sofferto benanche non lieve, quanto funesta diminuzione nell' ultimo fatto d'arme; e tra perchè vedevano il loro Signore oppresso e soggetto al Pipino, senza speranza di poter riacquistare il suo potere perduto.

Ora da parecchi giorni avanti, i soldati del Conte Pipino entrati in sospetto per i tanti messi e corrieri che andavan su e giù, ne porsero avviso al loro Signore, il quale disprezzando al solito come uomo superbo e sicuro di sè, i salutari avvisi di quelli ; non fece che spargere sotto mentite spoglie di contadini alcuni de' suoi fidi satelliti, uomini di perduta morale, perchè tra Andria e Barletta, e tra Barletta e Trani esplorassero, se, qualche comunicazione clandestina vi esi-

stesse tra il Cavaliere della Marra, ed i suoi parenti. Ed all' uopo, affine di poterne tirare il costrutto, innanzi tempo dell' appuntamento, tornò a dimandar la figlia in isposa al Cavaliere. Il quale non avendo più pretesti a rinvenire, non potendo più durare nel primo, cioè nella malattia della sua figliuola, assicurato da Elviro de' pronti soccorsi al suo bisogno, e quasi certo della impresa a suo vantaggio, fece sentire al Conte, che la figlia con piacere annuiva alle proposte nozze, e che vivesse sicuro della sua parola.

Giovanni Pipino, aggiustò fede ai detti di Ruggiero, e bandì totalmente dal cuor suo l' idea d' una vendetta a compirsi dalla parte del Cavaliere. Anzi abbandonandosi alla gioia sfrenata di un animo pago ne'suoi desiderî, festeggiò l' arrivo dell' apportatore di sì piacevoli nuove.

Frattanto il corriere andato su e giù tutto quel giorno da Bisceglie a Barletta, e da Barletta a Bisceglie, passando per Trani ch'è quasi nel mezzo della strada a percorrersi, non più che quattro miglia da Bisceglie lontano, e sei da Barletta, sentì un gran bisogno di riposo e di ristorarsi; e cominciò a sguardare da una banda e dall' altra, se mai vedesse un' insegna di osteria o di cantina.

Passato per la porta di Bisceglie donde era entrato, prese la strada lungo la riva del mare, stretta, fangosa ed angusta; indi svoltando a manca traversò la piazza affollata di venditori, di mercatanti d'ogni nazione, e soprattutto Greci, Dâlmati, Triestini e Veneziani, i quali venivano, come vengono ancor oggi a comprar da noi grani, olii, mandorle, fichi secchi ed altri generi. o derrate contraccambiandole con pesci secchi, stoffe di varî generi, ferro, piombo, ottone, allume, vetriolo ed altro, nonchè cuoi di ogni sorta.

Fra quella folla il villano si vide smarrito per poco; assordato da grida, e da parole di diversi idiomi; urtato or dall'un lato, ed or dall'altro, gettato innanzi dalla corrente di quella babilonia di gente straniera. Onde fuggendo quel rimescolamento di popolo diverso, prese di buon volere la strada lunga e stretta che menava alla porta di Barletta, denominazione che tiene ancor oggi, comecchè la porta è distrutta, una alle sue mura, a'suoi fossi, alle sue torrette ed ai suoi bastioni che facevan più bella Trani, dandole quell'aspetto imponente di antichità e di fortezza, che fa sempre conservar vive e perenni le storiche ricordanze, e le gloriose tradizioni di una città de' primi tempi. E tale è stata Tra-

ni fino a ieri l' altro, fino a che un pensiero vandalico, diciamolo francamente, non persuase i cittadini ad abbattere quelle memorande pietre di gloria nazionale, col pretesto di distendere i confini della città. Ma non potevano conservarsi le mura, e le nuove fabbriche edificarle fuori di quelle? . . . Non ha così fatto Barletta ed Andria? . . . Ah! no, dobbiam confessarlo, che gli abitanti delle città Italiane de' tempi nostri, gl' Italiani del secolo XIX, *vaporizzati* d'intelletto dalle macchine a vapore non fanno che perseverare nella distruzione de' migliori capolavori d' arte, delle più grandi opere, e de' più gloriosi monumenti che parlano alle generazioni vegnenti la più veridica storia de' tempi in cui furon prodotte. Una statua, un quadro, un monumento, un edificio, una torre, un castello di bell' architettura, dicon forse più d'una pagina di storia. Cogli uni va sempre unita la verità, coll' altra il più delle volte la parzialità dello storico, ed altre cause che della storia ne fanno un romanzo. come appunto si vede a'giorni nostri, in cui la storia, questa veneranda maestra della vita è addivenuta campo di fole da romanzi inetti, prodotti d'immaginazione sfrenata, di venali scrittorelli, e di uomini che si credon grandi d' intelletto e di cuore, in proporzione delle

forme esterne, e non altro. Povera storia!...
La perseveranza verso un medesimo scopo
che una volta trasmettevasi di generazione in
generazione, faceva sì che il genere umano
stabile ne'suoi pensieri, e fermo nelle sue operazioni,
innalzava de' monumenti saldi ed invariabili
come i pensieri medesimi, e le operazioni
che gli produssero. Nel secolo XIX
invece, secolo di parole e di fumo la perseveranza
verso un medesimo scopo, ch' è il
sordido interesse, fa disprezzare ed abbattere
i più belli monumenti di un' età gigante in
fatti di arti, fa vendere a baratto le tele più
stimabili de' nostri sovrani pittori, all' estraneo,
che scende da' nebbiosi mari del Nord,
ai giardini olezzanti, ed alle incantate costiere
del mezzogiorno con poche migliaia di lire
sterline in tasca per comprarsi le più pregevoli
pinacoteche ed i più preziosi musei di
cose antiche dei principi Italiani, i quali si piacciono
di contraccambiare i capolavori d'arte
con gli stalloni di Normandia di puro sangue;
che si disfanno piacevolmente de' portentosi
prodotti del talento Italiano, della
conversazione che parla alla mente ed al cuore,
quando se n' ha; per gloriarsi invece della
vista, e della compagnia di due bestie.
Effetto del progresso! . . . Ma dove più corro
col pensiere? . . . Questa è una ferita che

spiccia vivo sangue, non senza strazio del cuore, e tormento dell' intelletto. Ritorniamo al filo della nostra storia.

Giunto il nostro Villano alla porta di Barletta, e sguardando a manca ed a destra, vide un uomo fermato che dagli abiti pareva d' essere un contadino, un uomo della sua condizione. Pieno di fiducia, ispiratagli dagli abiti che palesavano la condizione di quell' ignoto, il villano si appressò a quell'uomo, e disse: « Volete farmi la grazia d' insegnar« mi un' osteria ?

« Qui appresso v'è la frasca,» rispose l'altro.

È da sapersi, perchè il lettore intenda la risposta del voluto contadino ; che in quei tempi, ed oggi ancora, in tutt' i borghi, villaggi, paesi, e città della terra di Bari, per insegna delle basse osterie, ove non v' ha da mangiare che una pagnotta di pane, e un poco di companatico con del vino fresco, ch' è la vendita principale di queste tali osterie, che durano finchè si vende quella quantità di vino che si vuole ; per insegna dicevamo, v' inalberano un grosso ramo di quercia fronzuta, o di ulivo, e delle volte un piccolo albero tagliato per intero, che serve ad avvertire ai viandanti ed agli accorrenti che ivi si vende del vino.

« Io non la veggo ; » soggiunse il corriere.
E il voluto contadino cangiando di botto espressioni, dall' amaro al dolce:
« Venite meco brav' uomo, ve la insegnerò
« io. Conosco appunto un' osteria che fa be-
« ne al fatto vostro. L' ostessa è mia amica,
« vi raccomanderò a lei. »
E il corriere s' avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie a non finire della sua cortesia.
« Niente, niente, » diceva costui, « è dove-
« re di umanità, è ufficio da buon cristiano
« render quel servigio che si può al pros-
« simo. »
E cammin facendo veniva chiedendo alla lontana, chi fosse, a che, e per chi viaggiasse. « Per non saper de' fatti vostri, ma per
« semplice curiosità, voi mi sembrate mol-
« to stanco ; dovete certo venir da qual-
« che paese lontano, n' è vero ? . . . » gli dimandò poi apertamente, quando vide che alle sue domande, il corriere dava delle vaghe risposte.
« Vi farete le meraviglie » rispose l' altro,
« dicendovi che vengo da Bisceglie ; ma non
« giudicherete così, se vi dico, che ho cam-
« minato tutto quest' oggi da un' ora innan-
« zi giorno. È la terza volta che faccio la
« stessa strada ; e questa sera a qualunque

« ora debbo essere un' altra volta a Barletta,
« per ripartir domattina di buon' ora di là,
« e trovarmi all' ora di chiesa a Bisceglie.

« Andate dunque a Barletta ? . . . E siete
« di là ? . . .

« Nativo cioè . . . ma domiciliato a Bisce-
« glie da molti anni, ove ho moglie e figli. »

« Pover' uomo . . . qualche vostra faccen-
« da, qualche sopruso della vostra Signora,
« capisco, capisco . . . »

« Niente di questo . . . Sono al servizio di
« Madonna Vittoria, e vado per lei a Bar-
« letta. »

Queste parole fecero maggiormente aprir gli occhi all' aguzzino dello sconosciuto.

« Ma qui veggio una frasca, » disse il cor-
« riere, » ed in fede mia, non voglio andar
« più lontano; sono di passaggio, e vado di
« fretta. »

« No, no, qui non istareste bene, non v'ha
« una gocciola di buon vino, venite con me
« vi ho detto, che poco rimane di strada, e
« siam giunti, » disse la guida.

« Io non son mica un bevone, nè un Si-
« gnore da cercare il meglio, quando ho tro-
« vato il necessario . . . Serve per togliermi
« quest' arsura dalla gola.

« Bene, vi condurrò qui, se lo volete; ma
« non avrete che a far altri due passi per

« aver del buon vino, e dell' eccellente com-
« panatico.

Il corriere piegò la testa come in segno di rassegnazione, e seguì la guida. Non furon più che un trar di balestra lontani dalla prima osteria, ed allo svoltar della strada del castello, a manca, l' incognito mostrandola a dito « vedete là, disse al corriere, quella gran porta, allato della quale sta appiccata in alto una frasca d' ulivo ? . . . »

« Se la veggo? » rispose l' altro.

« Ebbene, è là che vi condurrò . . . Ivi
« si trova tutto, non si ha a mancar di nul-
« la. Pane bianco, moscado, malvagía, vino
« rosso, e del companatico non vi dico nul-
« la. »

« Vi è l' insegna della pace e della pro-
« sperità, » disse il corriere, « e ciò basta. »

« Sì certo. . . Non ci avea peranco pensa-
« to . . . v' ha l' ulivo . . . segno di buon au-
« gurio. »

E come furono arrivati, cicalando e dibattendo, entrarono nella così detta osteria, ma che nel fatto non era se non una cantina in tutta la forza del vocabolo.

« Non occorre che v' incomodiate d' av-
« vantaggio, » gli disse il corriere quando furon sul limitare dell' osteria « però... se volete, » soggiunse poi ingarbugliato

come un pulcino nella stoppa, « se volete, vi diceva, farmi favore, berrete una menzina con me. »

« Mi fo meraviglia, » rispose colui « spetta a me; voi siete un passaggiero, ed io un cittadino . . . E giacchè siete così buono ho piacere di fare amicizia con voi . . . E questa ne sarà la pruova; mi farete il favore di accettare un bicchiero di moscado, e non altro. »

Il villano con una rozza condiscendenza: « Bene » disse, « quando volete così, accetterò le vostre grazie. » E seguì colui, il quale come più sperto del luogo, andò innanzi: scesero alcune grade, e furono al basso. Un camerone lungo lungo, fiocamente illuminato da due lucerne tonde e grosse; e quelle proprio così dette *lucerne di caccia* nel Barese, appunto perchè nel novembre e dicembre di ogni anno i notturni cacciatori delle allodole e calandre, ch'essi chiamano con vocabolo proprio *terragnole*; di quelle fanno uso per la caccia di notte colla campana. Quelle lucerne adunque, come dicevamo sporche, ed umide al di fuori d'olio, pendenti da due uncinate bacchette di cornio, appiccate ad un anello di ferro, conficcato nel mezzo dell'umida volta, illuminavano con gran fasto, e gloria dell'ostessa, il fosco

camerone della cantina. E quella fioca luce ondeggiava or dall' un lato, ed or dall'altro, a causa del venticello che spirava sensibilmente dalle due bocche, alle due estremità del camerone, de' sotterranei, chiamati *sottocantine*, ove conservasi il vino per l' està, tenendolo sopra l' inverno, e tramutandolo a primavera al basso per conservarlo al sopraggiugnere del tempo estivo, che potrebbe per nulla alterarlo, stante la leggiera e spiritosa natura di quei vini, così facili a mutarsi in aceto.

Ad un lato e l'altro poi della stanzaccia vi erano due descacci stretti stretti, e lunghi; e al di là, ed al di qua di ciascuno, sucide panche, su cui s' adagiavano infilzate, stipate, pigiate come grappoli d' uva moltissime persone. Chi mangiava, chi giocava a'dadi, chi faceva alla mora, chi vuotava fiaschi e bicchieri ; e chi ad un lato della cantina sotto proprio alle grade arrostiva, (al fuoco fatto là a bella posta per quest'uso, fuoco che non manca mai nelle cantine tanto in tempo d'inverno, che d' està) ; del pesce, chi delle fave e chi delle costatelle di montone, del fegato, od una coscetta d' agnello: era da pertutto un baccano, un tumulto, uno schiamazzo, un rimescolamento di disaccorde voci e parole, una gioia sfrenata e clamorosa

prodotta dal vino e dal giuoco . . . E fra tante grida, tanti clamori e parole, una colonna di fumo che gl' involgeva tutti nella sua densità nauseosa, prodotta da' pesci e dalle carni arrostite su vivi carboni ; con le lucerne che parevan nuotare tra quel fumo colla debile luce ecclissata. Pareva quella una bolgia dantesca, un convegno di spiriti infernali, una riunione di stregoni, a chi dall'alto facevasi a guardarli in giù.

Un garzoncello con un berrettino di cotone a maglia lungo e pendente da un lato con un fiocco all' estremità, lontano dal bucato per lo meno un due mesi, girava innanzi e indietro, rispondendo a questo ed a quello in fretta ed in furia al servizio delle due tavole ; e l' ostessa, donna su quarant' anni, tarchiata, e sudicia dalla cima de' capelli alla punta de' piedi, seduta sur una panchetta colle mani fatte nerastre dal vino, e piegate sulla risaltante prominenza della pancia, in aspettazione di maggior numero d' avventori compivano il quadro. Appena ebbe veduto entrare le due persone s' alzò in fretta , ed andò incontro ai sopravvegnenti.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' ella.

« Prima di tutto un buon fiasco di mosca-

do sincero: » disse lo sconosciuto « e poi qualche cosetta da appoggiarvi la bevuta. » Così dicendo si assettò sur una panca all' estremità del desco, invitando a sedere rimpetto il compagno. Il garzone portò il fiasco del moscado, ed ei versando tosto da bere; disse al corriere. « Per togliere la polve dai labbri, è al proposito; » e riempiuto l' altro bicchiere lo tracannò d' un fiato, dando pruova di esempio all' altro.

« Che cosa darete a noi da mangiare? » disse poi al garzone, il quale con una manaccia poggiata sul desco, pendeva dai labbri di quelli.

« Un buon pezzo di formaggio umido, » rispose quello.

« Bravo . . . un buon pezzo di formaggio umido, mi va proprio a sangue. »

Quando i due arrivati furon a faccia a faccia l' uno all'altro; il povero contadino potè aver l'agio di sguardare il paesano che di tante cortesie gli era prodigo. Un uomo guercio con un largo sfregio che attraversandogli una guancia gli entrava nell' occhio destro, e terminava sul mento aguzzo, coi capelli brinati e la barba che non avea pelo che non fosse bianco; la bocca larga più del naturale, e gli occhi rossi per le ciglia svolte al di fuori; e più vicino ai cinquant' anni che ai

quaranta. Birbone di nascita, scampato più volte dalle forche, e stanato da una pagliaia del parco di Minervino in cui vivea d'accatto; posciachè domato dagli anni e dalle forze a causa di malattia, egli non potè più vivere di ruberie a prezzo di sangue, famoso il tristaccio in quei contorni per le sue bricconerie e ladronecci, venne introdotto al servizio del Conte Pipino, il quale gli avea dato il *nobile* incarico di spia. Il suo nome era Martino; del cognome e della patria di questo furfantone la cronaca non ne fa motto.

Il garzone com'ebbe presentato il formaggio umido e due pani bigi; menati giù due bocconi, Martino empì due altri bicchieri, e volto al compagno: « Bevete, » disse, « è del sincero, dell' eccellente davvero; bevete che di questi vini squisiti Barletta n'è povera. »

« Ma l'abbiamo noi però a Bisceglie, » rispose il corriere.

« Non mi avete voi detto, che siete Barlettano? » soggiunse la spia.

« Cioè nativo, vedete, » disse l'altro; « ma da molti anni stanziato a Bisceglie, ove ho preso moglie, e dove mi son nati de' figliuoli; sicchè posso dirmi cittadino più di questa che di quella città. »

« Ah! Biscegliese dunque . . . Conoscerete sicuramente Giuseppe Rivola? . . . »

« Nessuno più di lui; è mio compare di due S. Giovanni » (1).

« Oh! bravo. Ed a me amicissimo compagnone di cuore . . . »

« È vero, buon amico, e bravo compagno, e perciò viene amato da tutti. »

« E voi come vi chiamate?. . . » dimandò Martino.

« Serio Pantaleno, » rispose ingenuamente il contadino.

« Serio Pantaleno, » ripetè la spia appuntando un dito sui labbri, come avesse voluto ricordarsi d'una qualche cosa. « Fatemi grazia. Siete stato mai al servizio de' signori Cavalieri di Barletta? »

« Vi dico ch' è molti anni dacchè sono a Bisceglie, e da Barletta partii fanciullo. »

« Ah! dunque non siete voi. Io conosceva un serio Pantaleno, che qualche anno fa era meco al servizio dei signori Cavalieri. »

Il povero corriere fedele alla sua missione, zittiva, nè volea per caso, od imprudenza farsi scappar di bocca a chi era diretto in Barletta, che messaggio recava ed a qual fine vi andava. Ei là nell' osteria non si trovava che per rinforzarsi lo stomaco; e quelle im-

(1) Espressione propria della plebe per indicare due battesimi.

provvise cortesie usate a lui da persona che non aveva mai avuto a conoscenza gli davano a pensare. Onde in sè stesso giurò di non aprir bocca, e di esser cauto e circospetto nelle risposte che suo malincuore dovea porgere allo sconosciuto compagno.

« Orsù bevete . . . voi dovete camminar di notte, all'aperto . . . bevete, mio caro Serio. »

E Serio per non sapersi negare, tracannò d'un fiato il terzo bicchiere.

« Ehi ! . . . garzone ; dov'è questo diavolo di garzone, è scomparso . . . A voi ostessa. »

« Che comanda questo signore, » rispose la donna.

« Avete un altro pezzettino di formaggio della stessa forma ? » disse Martino con aria da spavaldo.

E quella per dar del caro alla sua merce: « vedete ne ho un altro poco, ma... »

« Che ma, e ma, mi andate contando, su presto prendete il formaggio. »

Ed all'istante gli fu presentato d'avanti un'altra buona porzione dello stesso formaggio umido in cui facevano brulichio migliaia e migliaia di saltellanti vermicciuoli, due altri pani, ed il secondo fiasco di moscado.

« Serio, non fate cerimonie, mangiate, è

del migliore, » disse Martino, menando giù nel gorgozzule un grosso boccone di pane e companatico. « A te garzone, » soggiunse poi « il moscado è dello stesso botticino? »

« Del più generoso e sincero, » quegli rispose.

« Bravo, bravo il mio garzone, lo proveremo. » Ed empì due altri ben colmi bicchieri. «Non volete bere? » disse poi al compagno.

E Serio bevette. Dopo si lasciò così senza toccar più nulla.

« E che » ripigliò l' altro con maraviglia, « non mangiate? »

« Non voglio più nulla. L' ora si avanza, io debbo essere a Barletta. »

« Eh! quattro passi, e siete giunto. Un altro bocconcino, orsù un altro bocconcino. »

E Serio per non volersi o sapersi rifiutare tagliò un altro pezzetto di formaggio, e lo menò giù per la gola in fretta, e per conseguenza un altro bicchiere di moscado. Dopo quello il povero corriere non fu più lui. Il vino incominciò ad oprare la sua attività, e Serio diessi a spiccar le parole in un certo modo particolare, a dimenarsi, a barcollare.

Il moscado avea fatto il suo ufficio. Il compagno lo guardava, e consolavasene in sè stesso.

« È notte, » esclamò Serio con un cenno di mano, come se avesse qualche affare da comunicare.

« Eh! via, ti accompagnerò io a Barletta... »

« Voi ? ... E conoscete voi il cavaliere ? »

« L' illustre cavaliere di Barletta ? »

« Sì proprio l' illustre cavaliere . . . Ho qui una lettera per lui di Messer Elviro... È cosa segreta . . . Io solo poteva . . . e a me non se l' accocca . . . vedete . . . » E cacciandosi dal petto la lettera la posò sul desco smemoratamente.

L' aguzzino mariuolo aprì l' occhio, lesse la soprascritta, era diretta a Ruggiero della Marra. « A lui proprio ! . . . » disse fra sè Martino. « Orbè non volete venir meco ?... » dimandò poi Serio, dando di piglio ad un ben colmo bicchiere di moscado, e votandolo sollecitamente.

« Sì, teco proprio : » rispose l' altro, « conserverò io stesso la lettera pel cavaliere. »

« Andiamo dunque . . . » e si levò in piedi.

E l' altro: « Un' altra gocciolina, Serio, un' altra gocciolina. » E riempì in fretta il bicchiere di colui con una mano, e coll' altra arrappatagli una falda del farsetto, lo tirava a forza per farlo seder di nuovo. « Un altro sorso, non mi fate questo torto. »

E Serio bevette.

Ma a forza di bere e ribere s' era strafatto, avvinazzato buono e meglio, sicchè incominciò, come si suol dire, ad essere un po' latino di bocca.

All' uomo temperato ed onesto, uno stravizzo, un principio e sia pur lieve quanto si voglia di viziatura arreca tanto danno e sconcio quanto ne possa risentire un uomo incallito in quelli ; di modochè se ne ha poi a ricordare per tutto il resto della vita. La forza operativa del vino salita al cervello di Serio, prese a fargli andar la testa come un molinello : parole e vino andavano su e giù senza modo nè regola. Si sentiva una gran voglia di più bere, e parlare, e lanciare motti e parole non a proposito, e senza verun senso . . .

« Eh ! oste . . . oste. . . tu ci hai maltrattato . . . Che ti venga il vermocane invece de' vermicciuoli che ci hai dato ad inghiottire . . . Non si trattano così gli avventori . . . ma . . . ma te la farò pagar caro... Domani dal mio padrone . . . da sua Signoria . . . » E si dimenava su e giù, barcollava, e camminava a sghimbescio. Tutte quelle persone che gli facevano cerchio presero a sbruffare ed a ridere ... ed un uomo più vicino a lui tenendo un grosso boccone in bocca, per forza di ridere, mancatogli

il respiro fu quasi per affogarsi; sicchè gettato giù il boccone si diede fortemente a tossire colle lagrime agli occhi, e col volto rosso come brage per l'affluenza del sangue côrso alla testa. E il povero contadino fatto alticcio dal vino, in mezzo al trambusto della brigata era addivenuto oggetto di trastullo e di riso.

« Eh! ridi! » disse a colui che ancor tossiva, « eh! ridi! . . . Non so dove ci cape questo riso? Ma che, con gli ubbriaconi debbo prendermela? . . . Eppure, poffardio, se ti fai ad escir fuora all' aperto, t' acconcerò io pel dì delle feste . . . »

L' altro che si fu accorto come quegli che parlava non istava bene a ragione, finse prudenza e non rispose. « Stai zitto, marinaro ladro, compagno de' Turchi, stai zitto? » seguitava Serio. « E già sei della gente di Trani, nemico di Cristo e del Papa, seguace degl' infedeli, partigiano de' buffoni come te, che vuoi, che ti faccia? . . . Ma il nemico morrà . . . i miei padroni . . . basta . . . ho qui dentro una carta . . . » e pose la mano nella giubba che portava a ridosso, « che vi farà stare al dovere . . . ve lo prometto affè di galantuomo. » Ed a queste parole la brigata più sgangheratamente scoppiò in prolungato riso.

Intanto il compagno, pagato lo scotto e

presolo per un braccio, lo tirava a sè per menarlo giù fuori.

« Andiamo Serio, andiamo ch' è notte, » disse Martino.

« Io non escirò di qui, se, prima non me l'abbia veduta con questi cani paterini di Trani che cercano canzonarmi villanamente . . . voglio dirgli io il fatto loro come va detto...

«Ma su presto, andiamo, è cosa da nulla,» insisteva l' altro.

« Da nulla ? ... vi sbagliate, padron mio, prendersela con me, cosa da nulla ! ... e poi con me che sono di Bisceglie; che se non fosse per noi si morrebbero di fame codesti ladri privilegiati. » L'ostessa che vedeva andar per le lunghe quell' affare, pregava il compagno a portarselo alla malora ; gli altri, dopochè Martino gli ebbe fatto l' occhietto, lo lasciavan dire a suo modo, fingendo di non sentirlo, e se la ridevano di soppiatto.

E Serio continuava scambiando parole e fatti . . . « Ridete, sì ridete tangheri, pesci d' acqua maledetti, che domani poi mi riderò io di voi, e con miglior agio . . . Ho qui la lettera di messer Elviro che vi aggiusterà le costole . . . . »

Martino che vedeva portar la cosa alla lunga accostatosi a Serio, e pregando dall'altra banda quegli altri che lasciassero stare il

riso ed i motti, lo andò scuotendo per un braccio, ed a fargli intendere che conveniva andar via pel suo meglio.

Ma il corriere non dando ascolto alle parole del compagno tornava a bottega, e sulle medesime cose di ladri, di cani e di birbanti.

Infine Martino non trovando modo a capacitarlo, gli fece sentire sottovoce che conveniva andarsene in buona pace, perchè veniva la ronda.

Le parole del compagno dette con pacatezza e buona grazia da far credere il vero, produssero in Serio un momento di lucido intervallo. E quel po' di senno che gli tornò, gli fece capire la sua situazione, e il suo mandato.

Martino sorreggendolo e scortandolo lo trasse verso la porta, comechè egli andava dimenandosi di qua e di là; tanto che se all' ultimo gradino della scala che dava sulla strada alzandosi dalla parte di fuori un palmo o più, il suo sostenitore non fosse stato lesto ad afferrarlo per la metà del corpo, la voltata sarebbe stata uno stramazzone da fargli rompere il cranio.

Usciti all' aria aperta, Serio mise un sospirone, e scappucciando ad ogni ciottolo della strada, appoggiato al braccio del traditore compagno veniva innanzi barcollando e movendosi tutto a ondate or qua, or là.

Era già notte; quando i nostri personaggi furon presso al castello; svoltando a destra per una scorciatoia, avviati per alla volta della porta di Barletta, l'oriuolo della cattedrale suonò tre ore della notte.

La città giaceva nel perfetto silenzio, ed a quello corrispondeva più tetramente ed imponente la profonda quietitudine della campagna. Mille e mille stelle luccicavano per la volta del cielo da non far desiderare il più bel plenilunio estivo. Solo a quando a quando s' udiva il buffo delle irrequiete acque del mare, che si venivano a frangere tra le scogliere del lido. Ed a seconda che quelli si allontanavano dall' abitato, prendendo la via della campagna il mormorio delle onde del mare andava cessando, fino a che si sperdette del tutto. Allora vi sottentrò il canto dei grilli, e l' abbaiare ad intervallo de' cani dai casolari de' poveri agricoltori.

Quando furono quei due non più, che un miglio lontani dall' abitato il furfantaccio di Martino con un pretesto da poco lasciò Serio così alla ventura, e svoltando per un sentieruzzo tra i vigneti se la diede a gambe.

Il povero contadino si adagiò sul terreno in mezzo della via ad aspettarlo. La testa gli girava come un molinello; mille fantasmi gli passavan d' innanzi come cavalli in guerra;

ogni albero per lui aveva l' aspetto di un gigante, ogni casolare che biancheggiava tra il nero delle piante parevagli una nube che s' ingrandiva a momenti; ogni pagliaio acuminato uno spettro; ed i festoni penziglianti delle viti incurvate sugli alberi, ed attortigliate ai tronchi di quelli, mollemente agitati da' freschi ed imbalsamati venticelli notturni, gli parevan tante ombre che ora si appressavano a lui, ed ora indietreggiavano. Ei guardava tuttociò, e credendo che fosse una mera fatagione, si fregava gli occhi col dorso delle mani. Finalmente fè forza di alzarsi, ma non potendolo si diede a chiamare il suo compagno. Alla sua voce un cane di un vicino pagliaio rispose abbaiando, ed ei credendo che Martino venisse a lui, soggiunse confusamente: « Te la fai co' cani, eh! compagnone . . . Ne ho io pure uno veramente a casa . . . ma è bello il mio *mariuolo*; un cane di sei anni . . . una bestia grossa quanto una capra . . . un . . . Eh! vieni Martino? ... E poi il mio *mariuolo* è un guardiano fedele, e non abbaia come il vostro... sa fare qualche cosa di meglio, morde... Ih! Ih! Ih!... e come morde!... Dimandatelo un po' a fra Bonaventura . . . Ih! Ih! Ih! povero. . . cercatore . . . voleva la bambagia . . . pe' frati, e n' ebbe in ricambio un morso...

Bella davvero ... Ih! Ih! Ih! non è venuto più per la cerca ... Bravo il mio *mariuolo*... una carità di meno . . . Martino, Martino, Martino. »

Stato così a ciarlare tra sè stesso un buon pezzo, ed a ricordare quanti fatti gli vennero innanzi della propria famiglia : dopo poco altro tempo vinto dal sonno si abbandonò disteso sul suolo, ed incominciò fortemente a russare.

Frattanto Martino era giunto a Trani, e sellato il suo cavallo montò in arcione, e cacciandogli gli sproni nella pancia divorò la via alla volta di Minervino. Non era peranco surto il sole, quando fu giunto al castello dal suo Signore, e dato il segno di convenzione, gli fu sbarrato il portone. E salito sopra dal Conte, coll' aria di trionfo pel glorioso messaggio che portava, gli narrò filo per filo l' accaduto della sera innante, consegnandogli la lettera.

Giovanni l' aprì, ed accigliato lesse.

« Magnifico Signore e Cavaliere. Dimani « settecento lance, ed altrettanti pedoni pria « che aggiornasse faran pagar caro al Pipino, « i soprusi, le angarie, e la tirannia esercitata « da lui in danno vostro e de' vostri vassalli. « Fate che il popolo sia prevenuto di quanto « sarà per accadere nel corso della vegnente

notte, acciò non dia negli eccessi scambiando l' amico per l' inimico. »

« Traditori infami, » gridò il Conte, dando di un pugno nell' aria. « E perchè non siete venuto prima? » disse poi sogghignando verso Martino. « Che avete fatto tutto questo tempo a Trani? Mi avete tradito infami, ma io vi annienterò ... » e portò la mano al pugnale che aveva sempre a lato.

Martino a malapena ebbe scampo di fuggire quel primo furore del Conte; e postosi in salvo, lagnandosi seco medesimo di quanto avea oprato a vantaggio del Pipino, bestemmiò come un demonio il suo nascimento, il Conte, il pane che guadagnavasi coll' abbiettezza del suo peccato, ed il mestiere che si era voluto addossare.

Il Pipino intanto fatto venire a sè uno dei capi della sua gente d' arme che avea a Minervino, lo informava dell' accaduto, o tradimento per dirla colle sue espressioni. E colui stordito a bocca aperta ascoltava colla maggiore attenzione possibile tutto quello che Giovanni tra il tremito convulsivo delle membra proveniente da rabbia e dispetto gli andava dicendo. «Eh! messer Conte,» esclamò quell' uomo, « ve l' aveva ben detto io, che il Leone colla tigre non può aver mai tregua . . . può mai esservi stabilità d' amici-

zia in persone, tra cui non ha più forza un patto? »

« Ora sono inutili le considerazioni, » disse il Conte infastidito, « cerchiamo un mezzo come salvarci. »

« Per Barletta non v'ha più da pensarvi, » soggiunse l'altro, « fate come se non l'aveste acquistata mai: per Minervino non abbiate timore di sorte alcuna. . . Lasciate che vengano, se coraggio gli assiste, i soldati di Madonna Vittoria, che avranno a cogliere il buono e il meglio. »

Giovanni respirò. Imperciocchè il suo turbamento o timore non nasceva dalla perdita di Barletta; ma sibbene da quella della sua signoria su Minervino, nonchè forte temeva per la vita. Nell' animo de' tiranni il timore della propria esistenza signoreggia su tutte le altre passioni.

Questi ed altrettali discorsi fin dall' arrivo di Martino si tenevano tra il Pipino e 'l suo capitan d'armi; e verso il tardi di quel giorno continuavano eziaudio: allorchè giunse messer Federico di Capua, altro capitano della gente d' arme del Conte al presidio di Barletta colla nuova del massacro che avevan fatto de' loro soldati, gli armati alleati del Cavaliere della Marra, e come gl' inimici chiedevano da lui una taglia di ventimila fio-

rini d' oro, se voler suo egli era, che rendessero libero il resto de' soldati da lor fatti prigionieri.

« Anche la taglia ? . . . » gridò il Pipino. « A che numero possono ascendere i prigionieri ? . . . »

« Un dugento e più, » rispose Federico, » e de' più bravi. »

« Ebbene . . . gli si paghi la taglia a quei ladri . . . Ma giuro a Dio ed a S. Michele che me la dovranno restituir doppia una al sangue de' miei soldati . . . Orsù, presto, andate, volate, capitan Federico . . . Il mio segretario vi conterà i ventimila fiorini d' oro che serviranno pel riscatto de' miei bravi... presto, partite, che non gli avessero innanzi tempo a far morir di fame ; andate . . . »

Federico partì, e l' indomani verso l' ora del vespro, alla testa de' dugento armati, ritornava a Minervino, non poco dispiaciuto di quell' accadimento che ad ogni modo portava un disonorevole trascino al suo nome, ed al suo decoro.

Il Conte che fino a quel momento sbalordito non avea potuto muover nessuna congrua dimanda, al ritorno del capitano, sedato alquanto nell'ira, ma non calmato d'animo, gli disse con sogghigno ironico: « E così capitan Federico avete fatto questa bella ritirata!...vi

affidai un potere ch'io fino allora avea disperato potermi acquistare, e voi lo barattaste sì vergognosamente . . . vi affidai quattrocento de' miei più bravi soldati, ed ora me ne ritornate appena dugento . . . dugento, ch' io non avrei peranco, se non gli avessi ricomprati, per cento fiorini d' oro ognuno . . . E bravo, il mio capitano . . . »

« Sarebbero giusti i vostri rimproveri, o Magnifico, quante volte la cosa fosse dipenduta da me . . . Se così fosse stato, io non sarei ritornato più certamente al vostro cospetto... Ma diversamente ha camminato il tradimento, l'infamia di coloro... Figuratevi Magnifico, in tempo di notte vederci di dosso da più di duemila soldati, come demoni allora sbucati dalle profonde tenebre dell' abisso. Che volete, messer Conte che avessimo fatto ? . . . porzione de' soldati riposavano, altri in veglia, ma non sulle armi, pochi in sentinella; colti alla sprovvista, senza ascoltare una voce, senza sentire il menomo rumore neppur de' piedi, che ci avesse fatto accorgere di qualche cosa, niente, perfettamente niente... Sicchè ci hanno aggrampati, come fanno i gatti ai topi . . . Ma non crediate o Magnifico che non avessimo fatto il dover nostro?... Avrei proprio voluto farvi vedere come correvano a furia le daghe, e come spezzavansi

le lancie, non più che dietro un colpo. Ma noi combattevamo uno contro cinque, quattrocento contro duemila demonî prevenuti, e nel folto delle tenebre. Miglior tempo non potevano scegliere pel loro intento; chè di giorno mi avrei giuocato il frutto di quest'occhi, se, avrebbero avuto il coraggio di avvicinarsi di un sol passo a Barletta. »

« Ma tanti soldati chi mai glieli ha provveduti al Signor della Marra, parmi impossibile! . . . » disse il Pipino con aria d' incredulità.

« Come, voi siete digiuno d' ogni cosa, o Magnifico? . . . La Signora degli Altavilla di Trani; » rispose Federico.

« Possibile! . . . Lei proprio? La mia amica, la mia alleata? . . . »

« Dovete crederlo, nè vi son dubbî a fare, o messer Conte. E cesseranno le vostre maraviglie, quando vi avrò detto che la s' imparenta con casa della Marra. »

« Potenzinterra! . . . » esclamò Giovanni, « e fia vero? . . . »

« Com' è vero che Elviro dà la mano di sposo alla figliuola di messer Ruggiero della Marra. »

« Per Dio! . . . Era di Madonna Vittoria adunque la lettera a me capitata per mano di Martino, era sua? . . . Ah! vilissima donnic-

ciuola ... Ed è al Conte di Minervino che si commettono simili tradimenti ? . . . Ed è a Giovanni Pipino che si ordiscono simili trame ? . . . »

« Via, frenatevi, messer Conte, calmatevi un tantino . . . Siamo ancora alla portata di poterci rivendicare . . . » disse Federico.

« Ora comprendo, insisteva il Conte, le scuse, i pretesti, le fandonie e le false parole dette alle persone mandate da mia parte, al Cavaliere, perchè la mano della figlia a me accordasse, come sposa . . . Traditore, vigliacco, più dell' infamia infame . . . Aspettava, lo scellerato, il tempo di contraccambiar la pace, ed i legami di sangue ch' io gli proponeva, col tradimento e colla vendetta . . . Farmi zimbello de' vili per Dio? . . . Il Conte di Minervino ? . . . Giovanni Pipino ? . . . Ma giuro per la potenza de' Santi, che il matrimonio non si farà ; e se ciò mai per forza di destino avverrà, il Conte di Minervino, sarà la furia infernale, la face della discordia che si frapporrà tra essi per separarli . . . O questo, o il potere de' miei e di me sarà perduto . . . A Messer Elviro degli Altavilla, all'imberbe ed evirato giovinetto nato ad ammollir cuori col patetico suono de' liuti e delle mandôle anzichè a sollevare il fragile aspetto ed il timido spirito

d'una donna; nonchè a palleggiare una lancia, uno scudo, od una daga . . . Va pur dovuto uno scambio di ciocchè ha fatto a me . . . Non possa più vivere il Conte di Minervino, se non restituirà a pronti contanti della stessa moneta ad Elviro d'Altavilla il ricambio . . . vendetta per vendetta, tradimento per tradimento, ed a misura di carboni! . . . Tutto è compenso nel mondo!...

Ora d'un tratto, permetteranno i lettori venir con noi a Trani, ove lasciammo quella brava e buona pasta di uomo, il povero Serio; il quale sdraiato supino a terra russò profondamente tutta quella notte all'aperto, insino a che fu fatto giorno. Le donne, e i contadini che di per tempo passaron di là furon tutti presi da schianto, credendolo un uomo morto, e si discostarono con ribrezzo . . . Ma alla fine vi fu chi più coraggioso degli altri volle alzargli una gamba per veder se fosse veramente morto; ed a quel moto Serio non diede alcun segno di vita, tanto era il sonno. Pallido, smunto, impolverato dalla cima de' capelli arruffati, ai piedi, col corpo abbandonato, e con una nube di moscherini d'attorno, e tale da far credere che era veramente morto, ingenerò nell'animo de' campagnuoli certezza di morte: sicchè vi fu chi lo credette ucciso a via di percosse,

chi avvelenato, chi lo prese per un ladro, e chi per un povero contadino assassinato dai malviventi. In simili casi, ciascuno dice la sua, anche ai tempi nostri; maggiormente poi in quell' epoca in cui la superstizione e la favola ingombravano di folta caligine la mente de' popoli. Laonde non vi fu persona che non manifestasse la sua opinione; e tutti pronunziarono il loro giudizio a seconda delle proprie credenze; e vi fu benanche chi lo disse strangolato dagli spiriti maligni . . .

Pervenute alcune voci a Trani, vi fu un accorruomo, una folla di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condizione; ed in maggior numero vi accorsero le persone di quelle famiglie, che tenevan fuori casa un qualche loro parente; nè mancò la giustizia, e qualche mediconzolo che l'osservasse per dire la cagione ignota della morte del disgraziato! . . . Giunti là, la calca, le grida, gli urtoni, il rimescolamento della varia gente del popolo, fecero destare il povero Serio, il quale ebbe a levarsi a piè pari colpito da forte schianto e da sgomento, in veggendosi in mezzo ad un cotal movimento da non potersi definire, se fosse una sollevazione, o qualche altro malanno, alla vista di tanta moltitudine; la quale nel veder saltare da terra il creduto morto, chi incominciò a fug-

gire prendendo fiato sulla soglia della propria casa; e chi per non aver forza di darsela a gambe si mise a gridare come energumeno ed a piangere . . . Vi fu uno sbaragliarsi, un fuggire, un urtarsi urtando, un rimescolamento, un gridare fuggendo, uno schiamazzo continuato, un piangere, un impietosire, ed uno schianto generale . . . E l'attonito contadino senza saper di che si trattasse, come là egli si trovasse, a qual fine s'era ivi condotta tutta quella gente, e perchè intorno a lui sì pazzamente tumultuava, fra la sorpresa e il non essere ben desto, nonchè la spranghetta causata da quel vino che sapete, rimase per un momento come incantato, ma poi sbalordito dalle grida . . . *Il morto, il morto . . . Lo spirito maligno . . . Madonna Santissima aiutaci . . . Vergine Santa salvaci dal demonio*, ed altrettali voci, non trovò altro espediente, temendo di sè, e non ricordandosi nulla della sera antecedente, che darsi in fuga . . . E il suo fuggire svegliò più spavento in quella gente superstiziosa che correva difilata alla volta della Città, col timore che il voluto morto cangiato in ispirito maligno le tenesse dietro. Ma in tutt' i tempi però vi sono sempre dei veri spiriti maligni viventi, i quali han piacere di soffiare nella brace. Alcuni che vole-

van burlarsi delle donne, e ridere alle spalle altrui si misero pure a fuggire gridando appresso gli altri che fuggivano a rompicollo: *Lo spirito ci vien dietro*, *lo spirito c'insegue*, *lo spirito vuole inghiottirci* . . . e vedendo più affrettare la fuga di quelli, si arrestavano, e se la ridevano a ganasce.

Finalmente Serio si era involato a furia di correre dagli sguardi di una parte di quel popolo che non avea potuto fuggire con gli altri, e così gli animi si eran sedati alquanto.

Ma per tutto quel giorno ed altri consecutivi, non vi fu altro parlare tra gli abitanti di Trani, se, non del *morto*, *dello spirito* e *del demonio;* e ciascuno faceva il suo ragionamento a seconda delle proprie idee. Chi diceva che quello era un prognostico certo per la carestia che dovea patire la Città; chi un avviso salutare del cielo per preservare i cittadini dalla peste, e da altri mali che dovevano soffrire; chi un'impostura, chi uno *spirito* davvero, e chi finalmente diede nel segno dicendo ch'era un uomo avvinazzato buono e meglio, e profondamente immerso nel sonno fin dalla sera innanzi; e quest'opinione venne dalla bocca di que' pochi che la sera avanti erano stati spettatori nell'osteria del trincar di Serio.

Il corriere quando si fu molto allontanato

si guardò dietro alle spalle, per veder, se, mai l' inseguissero; ma non vide nè più quella moltitudine, nè altri che si pigliasse più cura di lui: onde il meschino respirò, per essersi sottratto al furore di un popolo che lo voleva morto senza rimissione. Si ravvia, rallenta il corso, ma quelle benedette gambe non volevano proprio lasciar di correre. Si accorse ch' era fuori strada, poichè nella fuga non aveva avvertito per qual parte fosse fuggito: si arrestò un momento, guardò d' intorno, vide la strada che dovea battere, e si diresse verso quella. Di tempo in tempo però si volgeva indietro per guardar se alcuno lo inseguisse, e non vedendo anima vivente, tornava a respirare con più libertà. Camminava e pensava il timoroso Serio; ed i suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi un guazzabuglio di repetii, di pentimenti, di speculazioni, di ricerche, e d'idee l' una all'altra opposte; era uno studio continuato di raccapezzare le cose già dette ed oprate la sera antecedente; e qui si risovvenne di Martino, degli aguati da costui tesi, del vino, dell' abbandono là sulla via, e come ivi si addormisse. E quando fu venuto a capo di tutta la storia, si ricordò pure della sua missione e della lettera che dovea portare a Barletta; onde per assicurarsi se l' ave-

va, calò la mano nella saccoccia del petto chiamata colla voce del popolo *mariola*, dove avea riposto il foglio, e fruga e rifruga qua e là per tutte le saccocce non trovò niente. « Ah! ladro sfacciato, » disse fra sè il poveretto, « me l'ha fatto . . . » E si diè d'una mano sulla fronte... « Come farò adesso senza quel foglio?... che ne sarà di me, e della mia povera famiglia, che non ha colpa veruna a questo fatto? . . . ladro, birbone, queste erano le cerimonie che mi usava, ed io a non accorgermene di niente? . . . maledetto . . . a questo fine, credo io, mi fece pigliar quella *pelle* (così chiamasi tra il popolo l'imbriacatura); perchè si avesse avuto l'agio di rubarmi la lettera . . . Chi sa, che conteneva quel foglio . . . poveretto me, come diamine farò? . . . » e si ristette a pensare un istante, indi ripigliò. « Ma perchè, ed a che fine prendersi quel foglio? . . . Che importava a lui di quella carta? . . . io non ne veggo la ragione . . . L'avessi perduto là tra quel garbuglio? . . . » E si fermava un'altra volta a pensarvi, a rinvenire qualche causa, o qualche ragione, che l'avesse potuto far persuaso com'era andata la cosa; e non trovandone alcuna di valore, soggiungeva: « Ora che scusa potrò addurre in mia discolpa? . . . che pretesto opporre alla mia

negligenza, io non ne trovo alcuno. Oh! Dio mio . . . Vergine Santa, apritemi la mente, consigliatemi voi . . . Che dirò io mai a Barletta?... Se torno indietro, forse tutta quella gente mi verrà una volta addosso, senza saper perchè . . . perchè? . . . ah! no, vi è il perchè, vi è la ragione sufficiente, ora mi risovvengo ... quelle maledette parole di iersera contro i Tranesi . . . Martino mi avrà denunziato . . . No, non è possibile ritornar adesso per la stessa strada, vi è da compromettermi . . . Passerà qualche giorno prima, e poi me ne passerò inosservato . . . Ma a Barletta, al Cavaliere che cosa dirò io? . . .
E s'ingegnò a pensare un ritrovato che lo avesse potuto cavar da quello sconcerto. I vizî sono come le ciliegie, ne prendi una, e se ne vengono appresso altre venti. Quel contadino sobrio, fedele, sincero, buon padre di famiglia, uomo di coscienza, e buon cittadino, da uno sproposito per tradimento, incominciò poi a mettersi di proposito per incorrere in un altro vizio più pericoloso, nella bugía . . . E dopo cento e cento menzogne pensate, ruminate, riflettute, meditate, fra tante ne trovò finalmente una, che faceva più delle altre al suo bisogno. Pensò di dire, che a metà della via, appena l'aria fu fatta buia, una sbirraglia di malviventi,

armati da capo a piede, dopo averlo bastonato ben bene, gli avevan tolto quel po' di roba che portava, alcune monetine, frutto de' suoi sparambi in quei giorni di continuo viaggio, e lacerato il foglio. E veramente la paura che gli stava scolpita sul volto, poteva di leggieri accreditare una simile invenzione, che avea tutta l'aria d'una storica narrazione; onde fintosi zoppo d'una gamba, collerico e piagnoloso si presentò al palazzo dei della Marra. Ivi, ebbe sulle prime maggiormente ad intimorirsi, sguardando uomini armati su e giù per le scalinate, cadaveri di soldati a terra, e che per non funestare i cittadini, altri soldati trasportavano nel giardino per poi gettarli la notte nel mare.

A quella vista il suo spavento s'accrebbe, e fu per ritornarsene indietro; ma quella gente di Trani gli stava sempre d'innanzi allo sguardo, e fitta nella mente, e ciò lo distolse . . . E poi colla speranza di poter tornare al suo padrone con una lettera del Signor della Marra in cui gli facesse meglio di lui palese la disgrazia avvenutagli, entrò nel cortile, e dimandato chi fosse, e chi cercasse, rispose . . . « Nient'altro, che di consegnare una lettera del mio padrone all'illustre Cavaliere. »

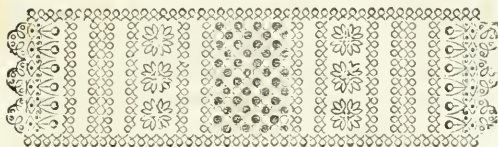
« E il vostro padrone può sapersi chi sia? » dimandò una delle guardie.

« Messer Elviro d'Altavilla, il Signore di Trani, » disse Serio.

E tosto fu ammesso alla presenza di Ruggiero della Marra.

Serio si buttò ai piedi di lui, e gli narrò tutto quello ch' ebbe pensato di dirgli.

Messer Ruggiero sorridente, e gioioso per la ricuperata libertà, e per i dritti riacquistati, punto non diessi pena della lettera smarrita: anzi confortatolo con parole, e fattolo ristorare lo tenne presso di sè per più giorni; fino a che trovatogli un compagno lo rinviò con una sua lettera ad Elviro, scusandolo, e raccomandandolo caldamente a lui.

Da quel tempo in poi Serio fu maggiormente sobrio, uggioso terribilmente al vino, e contrario ad ogni invito di qualunque sorta, o complimento. Giurò di non accettar più missioni, e coltivando il campicello, ed il picciolo vigneto che gli avea portato in dote la moglie, visse lunga vita contenta tra i suoi figli, e la sua cara donna.

CAPITOLO IX.

Qui la storia saltando a piè pari lo spazio di un mese ci trasporta fino a Roma, dove l' ambizioso Giovanni Pipino venne maggiormente ad ingrandire la sua potenza; ed ecco in qual modo.

Era passato qualche anno dal 1353, (1) dacchè il cittadino Niccolò di Renzo, Cancelliere de' Senatori, uomo di bassa condizione, ma di sensi elevati, e di spirito liberalissimo, nonchè gran fautore de' diritti del

(1) Vil. lib. 116 cap. 78.

popolo, cacciò dal Campidoglio i senatori congregati a deliberare sulle bisogne dello Stato; convocando il popolo a libertà, e dando forma di governo popolare con tanto ingegno, ardimento e valore, che non vi fu Repubblica, e Principe d'Italiano potere, che non mandassero ambasciatori per essi a congratularsi di sì bel fatto seco lui; ad offerirgli doni, protezioni, ed alleanza per sostenerlo in quella onorata impresa.

Ma Niccolò non avendo temperamento nel governare, e volendo viemaggiormente favorire la plebe da cui ebbe principio la sua grandezza, e potere, fino a maltrattare gli uomini onorati dell'aristocrazia, venne in uggia ai Patrizi, ed a tutt'i nobili Romani; ond'egli vedendo il suo stato poco sicuro, e la sua vita in pericolo, dopo sette mesi di governo più cattivo ed arbitiario, che giusto, sconosciuto partì da Roma, ed andò in Germania a trovar Carlo IV Imperatore contento del suo impero, e di nessuno altro potere ambizioso, col disegno di far lega con lui, e di dargli all'intutto il dominio di Roma. Ma quell'Imperatore, il quale avea sensi elevati, animo nobile, e pura coscienza, rinunziando generosamente alle sue offerte, poco decorose per lui, e prendendo d'altra banda in considerazione lo stato

di Niccolò, lo mandò in qualità di legato dal Papa in Avignone, perchè di tal bisogna si trattasse nel modo il più equo e confacente alla felicità del primo popolo d'Italia.

Ma il Papa sdegnato fino all'ira per tale missione lo fece imprigionare; e per alcuni anni ivi lo tenne chiuso in orribile luogo, chiamato il *trabucco de' rei di Stato.*

In Roma tornarono le cose nello stesso piede, e governo di prima; e non pochi cittadini s'ebbero a dolere della prigionia di Niccolò, specialmente la plebe che fu tanto favorita nel breve tempo di sua reggenza.

Ma dopo parecchi anni come dicevamo, mediante le pruove date di ardimento e di coraggio dal di Renzo, chiamato, o fattosi chiamare *Niccolò Severo e Clemente, Tribuno della Giustizia, della Pace e della Libertà, ed illustre liberatore della patria*; insurse un nuovo tribuno in Roma chiamato Francesco Baroncello, il quale tolse del tutto l'ubbidienza al Papa, e il potere ai principi di Santa Chiesa e del Regno.

D' altra banda il Papa vedendo a mal partito le sue cose, e quelle dello Stato, convocò il Collegio Cardinalizio, ed a voti unanimi fu decretata l'assoluzione di Niccolò a titolo di pietà per aver egli molti anni penato in una fetida prigione e per conseguenza

espiata la pena de' suoi trascorsi, a patto però che dovesse cacciar di Roma il nuovo tribuno insorto, e ridurre la Città all'ubbidienza della Chiesa.

Il di Renzo che avea molto talento naturale, comecchè nascesse di condizione plebea, penetrò le intenzioni del Santo Padre, il quale velava di politica pietà e commiserazione il proprio bisogno, ed accettò l'incarico impostogli. Onde partì per Roma, ed ivi giunto fu accolto e ricevuto dai Romani con tanta gioia ed entusiasmo, che gli fu facile col favore del popolo cacciare il Baroncello; e dopochè l'ebbe espulso nel bollore degli animi disposti grandemente a suo favore, volendo contraccambiare la politica pietà del Papa con altrettanta politica generosità, si fece gridare dal popolo un'altra volta *Tribuno della pace e della libertà, ed illustre liberatore della patria*, e volle con pieno potere occupare un'altra volta la Signoria.

E memore delle pene a lui fatte soffrire la prima volta nella carcere; e di tutti coloro che posero mano alla sua prigionia, incominciò a vendicarsi con aspre e crudeli vendette. Fece imprigionare molti principi Romani, molti altri li fece torturare, alcuni morire sotto i più crudeli tormenti, e ad altri tolse sostanze e possidenze a titolo di con-

fiscazione. Insomma divenne il più crudele flagello della potenza Romana, il più astuto tiranno che mai vi fosse stato a quei tempi.

A tante tirannie e soprusi usati dal di Renzo, si scuotettero i principi di Casa Orsini e quelli di Casa Colonna, ed uniti a consiglio tra loro stimarono di bene, spedir appositamente persona di lor fiducia in Puglia a Giovanni Pipino, il quale nutriva sempre appresso di sè un buon numero di armati, gente che per qualunque siasi più picciolo bottino, paga, o taglia a riscuotere, mettevan bene a rischio il sangue e la vita, pregandolo colle più vive istanze fino all'adulazione, (mezzo necessario più degli altri per quell'animo non mai sazio di potere) perchè venisse a liberar Roma dalle mani di Niccolò di Renzo tiranno per quanto mai tiranno lo può essere.

Il Pipino, comecchè addolorato per la perdita sofferta di molti soldati nell' ultimo fatto di Barletta, pure volendo amicarsi in sua difesa con salda alleanza i principi Orsini e Colonna ; ora che in Puglia aveva allato ai suoi dominî un nemico renduto formidabile dalle forze riunite di vari Baroni della terra di Bari, per ligami di sangue stretti al Signore della Marra: ed ambiziosissimo ch'egli era, senza peritanza , o tempo in

mezzo partì colle sue soldatesche alla volta della Città Santa; e percorrendo a gran giornate la lunga strada, all'improvviso giunse in Roma: scacciò il superbo Tribuno, liberò tutt'i principi che in penosa prigionia si tenevano oppressi, e fece ordinare il governo solito sotto l'ubbidienza del Papa.

Grato il Collegio Cardinalizio, e il Santo Padre (1) alla generosità ambiziosa del Pipino, a segno di gratitudine, che in altro modo a lui significar animo grato non potea, fecegli dono di molte terre, e di grandi oggetti preziosi, ed in tal guisa come l'ebbro nel desiderio del vino, con maggior sete di ambizione, e con maggior superbia per la vittoria riportata sul tribuno a vantaggio della Chiesa e de' suoi rappresentanti, se ne tornò nel Regno molto glorioso di tal fatto.

Giovandosi di quell'occasione, nel suo ritorno da Roma, gli piacque far visita a suo fratello Pietro in Lucera, ove fu ricevuto tra le braccia di lui consolantissimo di rivederlo con feste ed allegrezza sorprendente.

Ivi fu visitato da' primarî Baroni della Puglia Daunia che vennero a congratularsi secolui della vittoria riportata a Roma; e le feste, i giuochi, e le allegrezze si accrebbero.

E siccome in tutt'i tempi la terra abbon-

(1) Innocenzo XVI.

da di malvagi e di adulatori, e quanto più si è l'uno e l'altro, tanto più si ottien merito e si ha lode di buono, di savio, e di santo, perch'è fatto antico ed immemorabile che la virtù deve andar sempre in fondo, e il vizio e la bricconeria in alto; vi fu un frate di Lucera di cui la cronaca, donde caviam questi fatti, non registra il nome, ciocchè costituisce la maggior gloria di quel religioso, a cui tutt'altro stava a cuore, fuorchè l'altare, e il santo ministerio del sacerdozio, il quale presentò al Pipino in sua libera lode un sonetto allusivo al fatto d'arme di Roma, ove al certo armi non si brandirono, che noi trascriviamo a rinfaccio di tutti coloro (di che tanti ve ne sono al secolo nostro), i quali si piacciono vituperosamente prostituir la poesia, cantando per adulare, pel fine della dedicatoria, o per far sì che si concilii il sonno ai loro padroni.

Seme di gente vituperosa che vive ancora ai nostri giorni, e che i secoli, la civiltà, e tutto ciò che barbaramente addomandasi *progresso* non valsero a distruggere.

Ma le adulazioni si pagano , altrimenti adulatori non ve ne sarebbero; imperciocchè madre legittima dell' adulazione è la venalità, diversamente un sonetto non è già gran tempo lontano da noi non sarebbe sta-

to pagato un quattordici mila ducati . . . Vituperio per chi lo scrisse, vituperio maggiore per chi lo pagò! . . .

Le fatiche dei poeti, noi non diciamo, che non meritano un compenso, anzi siamo di opinione che una felice composizione come il *Cinque Maggio* di Manzoni, l'*Ildegonda* di Grossi, gl'*inni sacri* del Borghi ed *i canti* dell'Italico Tirtèo, se si dovessero pagar con oro, non ve ne sarebbe tanto in tutto il mondo da poterli comprare. Ma il compenso, o lo scopo dell'uomo di lettere non deve mirare alla venalità esclusiva; e soprattutto ai poeti che sono anime privilegiate, che i cieli inviano quaggiù a sollievo dell'umanità, perchè fossero di scuola e di esempio all'universale. Lo spirito, quella soprumana potenza nata a formar l'*angelica farfalla*, non dovrebbe giammai eguagliarsi alla polve, al fango, agli oggetti che demoralizzano l'animo . . . come non dovrebbe mentire a sè stesso per un bene passeggiero, nonchè rinunziare all'onore, alla rinomanza ed alla gloria per una maggiore o minore agiatezza del fardello sì fragile e penoso al tempo stesso, che porta. Per i poeti, per queste immagini produttive de' primi legislatori del mondo, quando la natura e gli uomini erano ancor vergini, e si vivevano vita beata e pa-

triarcale, val bene il premio d'un lauro, la protezione de'principi, il grido dell'umanità, il plauso universale, la voce de'secoli, ed una agiata esistenza. Ma oggi la cosa è ben'altra, colpa de' tempi, e del vapore!. . . E ciò non è a dirsi soltanto per i poeti; i letterati tutti vivono miseramente, senza protezioni ed incoraggiamento; e qui intendiamo parlare di coloro che vivono alle lettere, totalmente dedicati al loro santo ministerio; e non dei *pseudonimi* letterati. E questa dichiarazione è tanto necessaria, inquantochè in oggi tutti coloro che sanno apporre la lor firma appiè d'un foglio, diconsi letterati; talchè l'Italia è ammorbata di scienziati, poeti, ed uomini di lettere, che sbucciano come *talli da nuda terra lungi da fonte vitale*, e che invadono come locuste il campo della scienza, della poesia, e della letteratura in generale; senza poter avere da essi opera alcuna degna del nome Italiano . . .

Tutto è vapore, e cosa non convenevole ai mezzi di questo arcipotente ritrovato sarebbe, se, non ci regalasse benanche, come stupendi prodotti della sua forza, i così detti letterati a vapore.

L'onore adunque, e la coscienza del ben fare, immortalarono il divin cieco di Grecia, e non la cecità, l'adulazione, le sventu-

re, i rigori della fortuna, come nelle scuole declamano i retori . . . Che povertà, e cecità vi andate contando, messeri onorevolissimi? . . . I mali corporei, e quelli di fortuna non han che fare per nulla collo spirito; anche nei tempi più rei noi abbiamo veduti poeti celebri, in uomini fortunati, agiati e straricchi.

I mali sono insiti alla natura umana; e il più delle volte siam noi stessi che ce li fabbrichiamo. Tante volte gli uomini si cooperano ad accrescerli, è vero, ma il principio è sempre in noi... E potremmo citarvi mille e mille esempii colla storia alla mano da farvi strabiliare . . . Ma questa nostra digressione va per le lunghe, e potrebbe farci palesar cose, che chiamerebbero su noi l'ira e l'odio di molti che si dicon letterati e poeti, sol perchè con avvilimenti e intrighi, si hanno usurpato simili nomi. Vogliam soltanto ricordare ai principi le parole del sapiente Ottaviano, il quale avea bisogno di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni: ei diceva: *Non voglio sentir lodi di sorta alcuna per bocca de' venali, e degli ignoranti.* Ed a comprovare ciocchè sentiva nel cuore, e manifestava ai cortigiani colle parole, spediva decreti, perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero; onde leggiamo ne'libri di

Svetonio: *Ingenia seculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores ne poterentur nomen suum commistionibus obsolefieri* (1).

Le adulazioni si pagano, lo ripetiamo, e sol per questo fine si adula; e fu questa benanche l'intenzione del frate che celebrava nel sonetto che segue i fasti, la grandezza, la nobiltà, la vittoria, ed i generosi sensi del Conte di Minervino. E noi trascriviamo quel sonetto, nel fine di mostrare eziandio, qual fosse la poesia lirica a quei tempi, certo più gagliarda, concettosa, vibrata; animata dallo spirito cavalleresco, e dall'elemento Religioso ed eratico; e non evirata, sterile, piaggiatrice, e vana come quella del nostro secolo, in cui pochi buoni versi abbiamo sol perchè troppi snervati ingegni ed animi vani vi sono, i quali non chiamati, a viva forza voglion usurparsi un posto nel mondo intellettuale poetico.

La batrocomachia de'poeti nel secolo XIX è tornata in vita; nè v'ha d'uopo di un Omero per poterla tramandare alla posterità.

(1) Sveton., lib. II cap. III.

Ma veniamo al sonetto. Noi lo trascriviamo tal quale l' abbiamo trovato scritto; eccetto alcuni latinismi.

Dai sette colli, ove abbattuta Roma
Giacea prostrata appiè di un popolano,
Tu con la possa che ogni impero doma
Libero fèsti il popolo Romano.

Sulla canuta veneranda chioma
Del Teölogo Re del Vaticano,
Il sacro serto con la forza indoma
Del tuo braccio ponesti, e con la mano.

Or qui ritorni, all' àppule pianure,
Alle castella, ove sovran ti stai,
Novello Achille dell' età venture.

Chi fia, Signor, che or ponga braccio e mente
Ad ecclissar della tua gloria i rai,
Se teco è già il poter d' un Dio possente?...

Il Conte Giovanni, dopochè s' ebbe ricevuto quest' adulatoria pappolata; (con parole peraltro bellamente ligate a ritmo, ciocchè mostra abbastanza quanta dose d' intelletto poetico avesse quel Frate, e quanta venalità nel cuore), in ricambio volle fare un dono al Religioso, e per esso al Convento di Luce-

ra di tutta quella quantità di territorî che aveva ricevuto in ricompensa dal Papa. E nella concessione per iscritto, colla ferma credenza di dover durare anni ed anni, ambizioso di voler far giungere il suo nome ai posteri potente e riverito, nella fiducia che un sonetto bastasse a tramandarlo alle generazioni future glorioso ed immortale, si fece intitolare: *Giovanni Pipino Conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e dei Principi Romani; ed illustre propugnatore della Santa Chiesa Cattolica Romana.*

Indi sen ritornò al suo castello a Minervino, ed ivi il Castellano consapevole della vittoria riportata a Roma, fecegli trovar parata a festa la rôcca, come in giorno di grandi e felici avvenimenti; e festeggiò il suo arrivo con magnificenza e splendore; dappoichè parecchi Signorotti come quelli di Spinazzola e di Palazzo, e l'altro della terra di Genzano, e della famosa Acerenza, vetustissima Città, erano accorsi a Minervino per congratularsi secolui del felice accadimento riportato a Roma sul tribuno della plebe: onde le feste, i giuochi, le corse, e le caccie si protrassero a più di un giorno, con chiasso e grandezza.

I soli cittadini oppressi dalle angarie di lui, dai soprusi a non finire, e dai modi ti-

rannici con cui si piaceva quel Conte di governarli, rifuggirono dal prender parte ai piaceri di corte. Ed egli, il Conte, di questa ferma perseveranza de' soggetti nell'odiarlo, forte indignato, non facea che maggiormente sopraccaricarli di taglie e d'imposte, affinchè addivenuti poveri, venissero a prostrarsi a lui, chiedendo perdono ed elemosina, ed assoggettandosi a collo piegato giuocoforza alle sue soperchierie tiranniche.

Egli avea inteso per bocca di un altro despota famoso pel suo impero di terrore e di sangue in una Città d'Italia a lui soggetta, « che, i popoli perchè fossero sempre esatti, ubbidienti e noncuranti di qualsisia potere arbitrario e tirannico, è necessario privarli de' mezzi di qualunque risorsa, financo quelli di sussistenza: perchè la serpe, » soggiungeva poi, « non morda, è d'uopo tenerle un piede continuamente sul capo, e guai se ti sfugge; e nella resistenza, ove il bisogno lo chiegga gloriosamente non lo schiacci.

Terribili parole d'animo feroce, che fan raccapricciare ogni buon cittadino ed animo onesto; parole che sole valgono a dar bene la più chiara idea della satannica politica di quei tempi efferati e spaventevoli. Con questi precetti fitti nel capo, il Conte di Minervino avea cercato eseguirli a puntino, gover-

nando i Minervinesi, e dalla parte sua vi era riuscito. « Ma, il vapore lungamente trattenuto e fortemente compresso, » diceva un valentuomo ai Signorotti di quei tempi, « scoppia con maggior impeto, rompe ogni argine che gli si frappone d'innanzi, e segue a suo modo. » Ma queste eran cose che non andavano per nulla intese da' Baroni di quel secolo; e dirglicle soltanto, egli era un impetrar morte spasmodica e crudele.

Nè mancò persona di generosi sentimenti (tutt'i tempi ne hanno), che non avesse fatto sentire al Pipino presso a poco simili parole; ma fu un pestar l'acqua nel mortaio. La parola che parla il vero tutte le volte che viene annunziata, giunge odiosa all'orecchio di coloro che rinunziarono di buon' ora ad ogni principio di virtù cristiana; eglino non hanno altra legge, che quella del sangue; non altro sentimento, che quello di schiacciare i soggetti; non altro amore, che quello della propria esistenza; non altra passione, se non quella di estendere i limiti del lor potere; non altri desiderî, se non quelli di ferocia e di rapina. Ogni virtuoso principio di umanità tace in essi. E tutte queste passioni cumulate erano nel Pipino. Come cangiarlo? . . . quali mezzi impiegare per richiamarlo a sè? . . . quali ragionamenti adotta-

re per persuaderlo in contrario? . . . con quali modi farlo umano, con quali principî di carità cristiana ammonirlo, e fargli intendere di essere uomo, e non belva assetata di sangue e di rapina? . . .

I tiranni sono i peggiori flagelli dell' umanità, non vi ha che la potenza del cielo a poterli umiliare.

L' occhio di Dio soltanto gli è di sopra!...

Fine del secondo volume.